

Progetto Manuzio



Luisa Accati

Il matrimonio di Raffaele Albanese



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Il matrimonio di Raffaele Albanese

AUTORE: Accati, Luisa

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE: Si ringrazia l'Autrice che ha gentilmente concesso i diritti di pubblicazione elettronica dell'opera.

CODICE ISBN E-BOOK:

DIRITTI D'AUTORE: sì

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/libri/licenze/>

TRATTO DA: Il matrimonio di Raffaele Albanese / Luisa Accati. - Milano : Anabasi, 1994. - 218 p. ; 22 cm. - (Aracne ; 21)

CODICE ISBN FONTE: 88-417-1022-5

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 2 luglio 2008

2a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 22 gennaio 2013

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

DIGITALIZZAZIONE:

Giovanna Tinunin, giovanna.tinunin@libero.it
Luisa Accati

REVISIONE:

Nicola Gaiarin, nicola.gaiarin@libero.it

IMPAGINAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet:

<http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni:

<http://www.liberliber.it/aiuta/>

Indice generale

Parte prima.....	9
PRIMO PROLOGO.....	9
CAPITOLO I	
Anna Albanese racconta.....	14
CAPITOLO II	
Anna Albanese racconta: zia Adelina.....	23
CAPITOLO III	
Anna Albanese racconta: la guerra di Raffaele Albanese.....	41
CAPITOLO IV	
Anna Albanese racconta: Raffaele tornato dalla guerra.....	46
PRIMO INTERMEZZO.....	69
CAPITOLO V	
Anna Albanese racconta: un questore.....	75
SECONDO INTERMEZZO.....	78
CAPITOLO VI	
Anna Albanese racconta: ancora un questore.....	80
TERZO INTERMEZZO.....	95
CAPITOLO VII	
Anna Albanese racconta: il matrimonio di Raffaele Albanese.....	99
CAPITOLO VIII	
Anna Albanese racconta: Maria Rinaldi.....	106
QUARTO INTERMEZZO.....	111

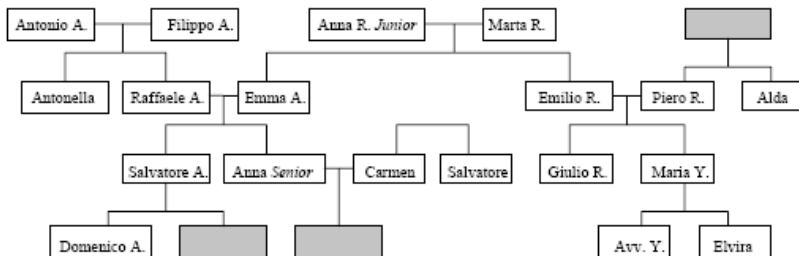
CAPITOLO IX	
Emma Rinaldi racconta: Maria Rinaldi.....	117
CAPITOLO X	
Angela racconta: Maria Rinaldi.....	126
QUINTO INTERMEZZO.....	152
SESTO INTERMEZZO.....	165
Parte seconda.....	183
SECONDO PROLOGO.....	183
CAPITOLO XI	
Anna Rinaldi racconta: in casa Rinaldi.....	206
CAPITOLO XII	
Emma Rinaldi racconta: in casa Rinaldi.....	227
CAPITOLO XIII	
Il dottor W. racconta: Giulio Rinaldi.....	233
CAPITOLO XIV	
Una cameriera racconta: Maria e Giulio Rinaldi....	252
Indice.....	263

Il matrimonio di Raffaele Albanese

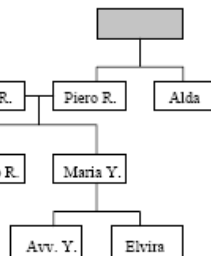
di Luisa Accati

ANABASI
© EDIZIONI ANABASI SPA MILANO
PRIMA EDIZIONE GENNAIO 1994
ISBN 88-417-1022-5

Famiglia Albanese.



Famiglia Rinaldi.



Per Giovanni

Parte prima

PRIMO PROLOGO

«Non è vero. Non accetto la vostra versione dei fatti. L'ha ucciso e ha nascosto gli indizi.»

«Li ha nascosti così bene che nessuno è più in grado di provare che è stata lei?»

«Certo, è proprio così, mamma sai benissimo che tutti lo pensano.»

«Sei tu che lo pensi, soltanto tu.»

«Lo pensano eccome, però si lasciano confondere. Lei ha il gioco facile, la sua versione è celeberrima, il ritratto stesso dell'innocenza: un copione migliaia di volte replicato. Non c'è chi non abbia già visto la scena, chi non abbia già sentito ogni sua battuta, prima che lei debba aprire bocca. E avvenuto sotto gli occhi di tutti, ma lei ha saputo cosa non dire e cosa non fare talmente bene che...»

«Ma se tutti la credono, polizia compresa. Saresti tu la sola tanto intelligente da capire come stanno veramente le cose? Finiscila Anna!»

«Non la finisco. Lei è viva e vegeta al massimo delle sue prestazioni di martire, lui invece è morto, è crepato, non c'è più. Allora mi pare che lei possa aggiungere alla sua sofferenza anche la mia versione dei fatti; lascia che anch'io pianti un mio piccolo chiodo nella sua croce...»

«È una morte sconcertante, che ci lascia con mille dubbi, tu invece dubbi non ne hai!»

«Infatti non ne ho. Sono certa che è andata proprio come dico io: non ho l'ombra di un dubbio, né l'ombra di una prova. Tutta la storia è talmente classica, che la facciata della normalità copre meglio di qualsiasi trucco l'efferatezza del delitto. Lei si è ben guardata dal dichiarare mai "Io voglio questo, io non voglio quest'altro"; lei non ha mai umiliato il marito con la sua prepotenza, lei è sempre stata una brava donna, bravissima. Il giorno che si è sposata ha appallottolato gli occhi, li ha rivolti al cielo e starà in quella posa finché campa. Marito e figli? Da quella postazione li puoi distruggere a tuo piacimento: soffocati d'amore o strozzati di cibo. Tutti lo sanno che questo avviene ma nessuno riesce a dirlo, come in quei sogni, quando non si può gridare. Adesso infatti chi ha il coraggio di dire: "L'ha ucciso." Lí sempre con i suoi occhi appallottolati, immobile, chi osa puntare il dito contro quest'anima bella?»

«Anna Anna! Ti faccio osservare che questa donna non ha fatto una vita piacevole: una persona isolata e infelicissima...»

«No, questo non lo devi dire! Lei adora la sua infelicità, adora la sua straordinaria capacità di sopportare,

adora se stessa e basta a se stessa; ha un'incrollabile passione per la sua propria generosità. Non ha mai rinunciato a un briciolo della sua generosità per nessuno. A chi fosse rivolta la generosità non aveva nessuna importanza, mai nulla di ciò che le capitava intorno l'ha distolta. È una donna eccezionale e lei è intimamente fiera di sé e molto contenta della sua vita anche.»

«A me sembra, semmai, una persona malata, non una persona malvagia come tu, alla fin fine, dici. Tu ne fai una questione di giustizia, la giustizia in questa storia non c'entra.»

«Certo, il nodo è proprio questo. È più semplice far appello alla malattia che alla giustizia. È molto più facile uccidere impunemente che non dire voglio e pretendo. Lei si è servita della malattia per difendersi: un cumulo di frustrazioni che hanno trovato dei canali predisposti per scaricarsi.

«Sì, lo so, sono laureata in medicina, ma uno non può fare il suo mestiere ventiquattro ore su ventiquattro e la signora – mamma – ci ha chiesto un'opinione e non una diagnosi.»

Ascoltavo e guardavo profondamente sconcertata. Non vedevo madre e figlia da quindici anni, non mi aspettavo certo che dopo tanto tempo, senza preamboli, mi mettessero di fronte a un litigio in cui sembravano tutte e due molto tese. Mentre parlavano, poco per volta, avevo dovuto rendermi conto che mi consideravano al corrente della situazione. In qualche modo lo ero: avevo

conosciuto la loro famiglia e avevamo convissuto. Un soggiorno professionale era stato, per questo immaginavano che io intuissi di che cosa stavano parlando. Le due donne infatti erano disposte a scatenarsi di fronte a me in una lite senza pudori, mentre sembravano entrambe reticenti sul nome della persona morta: se io avessi capito da me di chi si trattava, avrei perciò stesso confortato le tesi dell'una o dell'altra. Ero stata da loro come ricercatrice, sicché – pensavano – avrei dovuto avere in mano i mezzi per afferrare quel ch'era accaduto. Mi trovavo lì non per caso, ma per far da testimone imparziale, da testimone professionale tra madre e figlia.

Per un verso io non volevo entrare nel loro gioco e per altro verso non ero affatto sicura di sapere a chi si riferissero. E dire che prima d'incontrarle avevo minuziosamente ripensato ai personaggi e agli eventi di quei mesi lontani.

Dovevo lavorare alla biblioteca e all'archivio arcivescovile di U., cercavo la storia dei comportamenti familiari: volevo ricostruire l'andamento dei rapporti madri-figli nel corso del tempo, a partire dal Seicento. Così avevo chiesto a una collega di trovarmi una casa per i mesi estivi. Lei ne aveva parlato alla signora Albanese (nonna di Anna e madre di sua madre), una signora che aveva una grande villa poco lontano da U., fresca durante il caldo. Avevo subito scoperto che gli Albanese erano grandi amici di miei amici di T. e che un loro cugino aveva lavorato, tempo addietro, per i miei suoceri, sicché la signora Albanese stessa mi aveva telefonato per

dirmi che mi aspettava e che era felicissima di accogliermi nella sua casa.

In verità io avevo anche un altro progetto di lavoro in testa. Volevo raccogliere dati sulle madri di oggi, prima di studiare quelle del Seicento; e volevo raccogliermi attraverso l'«osservazione partecipante». Il metodo dell'osservazione partecipante era quello classico dell'antropologia d'inizio secolo; gli antropologi di allora erano andati in Polinesia e nelle Americhe ad osservare appunto direttamente le popolazioni lontane e diverse da loro. A differenza dei viaggiatori delle compagnie o dei mercanti, si erano inseriti nella vita dei gruppi etnici lontani, condividendone per lunghi periodi la quotidianità; di qui il nome non solo di osservazione, ma di osservazione partecipante: provare a condividere i comportamenti di altri, per capirli.

Non volevo andare lontano nello spazio, quanto piuttosto indietro nel tempo, ma volevo andarci per la strada giusta. Bisognava capire a fondo com'erano le madri di oggi per trovare quel che m'interessava nel passato, per sapere quali domande fare ai documenti in modo da ottenere risposte significative. A questo scopo avevo già fatto diverse interviste biografiche a donne intorno ai settant'anni, ma – avevo confidato alla collega – mi sarebbe piaciuto fare un po' di osservazione, vederle in azione, viverci insieme. Non avevo un piano di lavoro chiaro e preciso, volevo esplorare le possibilità che dovevano esserci. Avevo letto dei libri e questi libri qualcosa mi avevano suggerito, anzi il mio progetto non sa-

rebbe nato se non li avessi letti, tuttavia era pur vero che quegli stessi libri avevano suscitato in me tantissime diffidenze: mettevano sí in luce delle cose, ma allo scopo di occultarne altre. Un viaggio in mezzo a questi luoghi nascosti a bella posta era più o meno il modo in cui immaginavo la mia ricerca. Ogni tanto questi propositi mi parevano vanamente presuntuosi: «la ricerca è un mestiere come un altro, perché io voglio farne una spedizione esotica?». Poi la curiosità aveva preso il sopravvento.

La signora Albanese fa al caso tuo. Visto che starai con lei un periodo, falle un'intervista e cerca di ricavare delle indicazioni, se il tuo progetto sia realizzabile. Le parlo io, stai tranquilla – mi aveva rassicurato la collega – sarà d'accordissimo, è una grande raccontatrice e ama molto raccontare.»

CAPITOLO I

Anna Albanese racconta

La signora Albanese mi aveva dato appuntamento per le quattro del pomeriggio.

«La mia casa è un po' fuori del paese, salendo verso R.; la riconoscerà facilmente. Ha un alto muro di cinta, e, proprio all'inizio del muro, c'è un cancello con il mio nome.»

Il taxi sale per dieci minuti circa dalla piazza del pae-

se, lungo la provinciale ombreggiata da grandi castagni; arrivo a una villa confusa nel verde, a metà fra un prato e un bosco. Mentre pago esce dalla portineria un uomo, prende la mia valigia, si avvia verso un'entrata di servizio e, indicandomi un'ampia scalinata, dice: «Prego si accomodi, la signora l'aspetta di sopra.»

Il muro di cinta è davvero molto alto, ha la funzione di contenere il terreno, ma anche di avvolgere, come in un anello, la casa. Lungo il muro sale una rampa di larghi e bassi gradini, che costringono il visitatore a girare intorno alla villa e a osservarla accostandosi, in modo che, quando vi giunge davanti, ha già negli occhi un'impressione, come accade agli spettatori nei momenti di attesa che precedono l'entrata degli attori, una volta alzato il sipario.

La facciata è molto lineare: un tetto moderatamente spiovente, due piani di finestre. Al piano superiore due finestre per parte, ai lati di un balcone; al piano inferiore di nuovo due finestre per parte, ai lati di una porta d'ingresso ampia, con un grande vetro di opalina bianco-azzurra. Porta e finestre del piano più basso poggiano su una vasta terrazza, larga quanto la casa, che costituisce il limite del terrapieno su cui la costruzione è stata elevata.

La terrazza è bordata da una balaustra di cemento a colonnine, sormontata da vasi di campanule. Una grande aiuola separa il muro di cinta dalla casa, vi sorgono due monumentali ciliegi di Spagna e un abete.

Tutto l'insieme, la casa, le piante, hanno qualcosa di

non armonico, qualcosa di contraddittorio, sembrano capaci di mutare all'improvviso girando su se stesse, come le quinte e i praticabili di uno scenario. Guardo meglio, osservo più lentamente e vedo che i materiali (la pietra di fiume dei muri, le tegole di Marsiglia), la struttura tozza della costruzione, i legni pesanti degli infissi, hanno un aspetto solidamente montanaro: la casa è in tutto simile alle altre del paese. Tuttavia, se i materiali sono del luogo, così come le piante, la disposizione della casa, dei fiori, il senso estetico del giardino e dell'intera costruzione, il modo di presentarsi ai visitatori viene di lontano. L'intero quadro è riadattato, ogni pezzo sta in luogo di qualcos'altro che manca, ma a cui la padrona di casa non ha saputo rinunciare. L'abete, con il suo aspetto natalizio, fa con grande imbarazzo la parte di una palma, le campanelle non reggono il confronto con lo squillante e clamoroso ibisco; la rosa rampicante e l'edera imitano come possono lo strabocchevole fiorire di gelsomini e buganvillee. Solo i ciliegi di Spagna rossi e scuri sembrano un po' meno fuori luogo, un po' meno impari. La casa, inconsapevolmente destinata ad affacciare sul blu a perdifiato del mare, si trova invece di fronte una nera montagna incombente ed è grigia, ma sembra aspettare da un momento all'altro che la luce diventi abbagliante e la renda finalmente bianchissima come calce.

«Perché mi capita questa storia? Voglio essere qui? Direi di no.»

Ero andata in Francia con il preciso scopo di studiare

le società contadine e ora stavo entrando in una villa. «Ti ho trovato una sistemazione principesca» aveva detto la mia collega. Non era quel che le avevo chiesto, ma se ora mi ci trovo doveva pure avere un senso: i conti si fanno con quel che capita, non con quel che si sceglie. Le gambe e i piedi, leggermente appesantiti dall'esitazione, erano giunti in cima alla gradinata.

La mia ospite mi attende seduta su una poltrona di vimini in fondo alla terrazza, fa caldo e lei si rinfresca con un ventaglio, all'ombra delle piante della casa. Mi ha certo vista e osservata, guardando fra le colonnine della balaustra mentre salivo, ma non si muove. Una volta varcato il cancello sono entrata nel suo teatro d'azione, mi vuole dare il tempo di rendermene conto. Vado verso di lei; quando sono a metà della terrazza si alza e mi viene incontro. Dapprima mi sembra alta, è invece piccola. E piuttosto pesante, questo la rende maestosa, denuncia tutti i settant'anni che ha, ma i suoi movimenti sono armoniosi, elastici e sicuri. Porta la piccola testa bianca come un trofeo, si appoggia a un bastone per camminare, ma sembra che lo faccia per disegnare i suoi percorsi sul pavimento.

Quando siamo a pochi passi una dall'altra si ferma, mi fissa con due occhi marroni chiarissimi, tanto chiari che per un attimo mi sembrano azzurri. Mi sta misurando, mi sta soppesando, il suo sguardo velocissimo mi esamina dalla testa ai piedi, mi giudica pezzo per pezzo, mi scompone e ricompone per quel che appaio, per quel che tento di sembrare, per quel che sono. Mi sta vaglian-

do con calma, non mi farà concessioni, passerà al setaccio ogni mia parola e ogni mio gesto. Porgendomi la mano mi sorride dolce e ironica: «Cosí giovane e carina non posso credere che sia un professore universitario!»

«La ringrazio; desideravo tanto parlarle e conoscerla.»

Ci sediamo in fondo alla terrazza intorno a un tavolo di vimini su cui c'è un vassoio pieno di bibite e dolci.

«In realtà anch'io l'aspettavo, quello che fa mi incuriosisce molto! – e, ridendo del tutto incredula, aggiunge – Mi piacerebbe contribuire alla costruzione della Scienza. Si sieda qui, queste poltrone sono molto comode e questo è un punto fresco, ho detto di non disturbarci, abbiamo tutto il tempo davanti a noi. Mi ha spiegato un po' la sua collega.»

Mi porge un piattino bianco e azzurro con del gelato di pesche e chiede, troncando i preamboli e gli indugi della conoscenza appena fatta: «Allora, di dove cominciamo?»

«Da dove vuole lei.»

«Lei è sposata?»

«Sì.»

«Ha figli.»

«Sì, due.»

«E suo marito?» Dopo una pausa e uno sguardo sorpreso e ammonitore: «Suo marito sopporta che lei se ne vada via, che lei sia qui a chiacchierare con me. Lo lascia solo con i figli? Via! Perché mette in pericolo la sua famiglia? Non crede che sia imprudente?»

«Sì e no. Sì, lo so, ma...»

«E allora cosa la spinge a correre questo rischio? I pochi aneddoti che io le posso raccontare?»

«Non so dirle esattamente perché. Ho tentato di rispondere a questa domanda, che mi viene spesso rivolta, ma non sono mai riuscita a spiegarmi bene. Molti anni fa.»

«Non possono essere poi così tanti! Quanti anni ha?»

«Venticinque, undici anni fa, quando avevo quattordici anni, ho deciso che volevo studiare e lavorare, mi piaceva pensare, non saprei dirle di più!»

«Capisco benissimo, a me piacevano tanto la poesia e la musica, non ho una precisa idea della filosofia e di queste scienze di cui si occupa lei, ma non sarà molto diverso.»

«Infatti.»

«Mi stava dicendo che ha deciso di studiare; e poi?»

«Sempre a quattordici anni mi sono innamorata di un ragazzo poco più vecchio di me, a ventidue anni mi sono sposata e sto cercando di non rinunciare né a pensare, né ad avere mio marito.»

«Lei è diventata triste. Io faccio delle domande che non dovrei fare!»

«No, sono io che non ho delle risposte che dovrei avere. Lei fa benissimo a chiedermi spiegazioni. Dobbiamo capirci, lei deve sapere che cosa cerco e perché.»

«Quanto tempo impiega a venire qui, da casa sua?»

«Sette ore.»

«Ma allora lei non vive qui?»

«No, vivo a T.»

«Non capisco. Come fa? Qualcosa non va con suo marito?»

«No.»

«Ma chi le guarda i bambini?»

«C'è mia madre.»

«Ah! E ancora giovane sua madre!»

«Poi c'è una donna – esitando e abbassando la voce, aggiungo – e poi c'è mio marito.»

Come mi aspettavo e come ben so mi guarda perplessa, mi guarda come un'insensata, mi guarda come un professore universitario.

«Suo marito? Beh!»

Tace, distoglie gli occhi da me, rivolge la sua attenzione a tazze e cucchiaini, ha un'espressione severa. So cosa pensa e so che questo è il momento cruciale dell'incontro. Se decide che sono un'irresponsabile sarà gentile, ma troppo sprezzante per dirmi qualcosa di veramente serio.

Tentare di giustificarmi ulteriormente sarebbe terribilmente incauto: mi ha capito benissimo, ogni altra parola suonerebbe come una conversazione e tramuterebbe il colloquio in un tè delle signore.

Sta giudicando della mia umanità, sta chiedendosi se so quanto vale un essere umano nel suo più bel fiore e io stessa me lo sto chiedendo, schiacciata dalla gravità della domanda, ma ben più dalla forza distruttiva della sua evidente risposta.

La signora Albanese ha gli occhi bui, intensi e distan-

ti, lascia che il silenzio, con la sua consueta crudeltà, completi il messaggio. Con piccoli e morbidi gesti delle mani minute aggiusta i biscotti nel cestino. Come se non si rivolgesse a me, guardando se lo zucchero si è depositato in fondo a una brocca, inizia a raccontare con voce sommessa e sicura.

Anch'io vengo da lontano come lei e anch'io non so perché rimango qui. Ci sono cose che non si possono capire, ci sono cose che uno fa e continua a fare: alla mia età ho finalmente dimenticato com'è cominciato. Sono nata a N., in una casa del centro; mia madre mi ha partorita in una grande stanza con il soffitto a vela, da una parte affacciava sulla via e dall'altra su un cortile lastricato di piastrelle gialle e blu, pieno di piante di limone. Il ricordo più intenso è appunto il profumo dei limoni che saliva dalla finestra e il fresco dell'acqua di mare.

Ero una brava nuotatrice. Andavo al mare con mio fratello, da sola non era nemmeno concepibile. Correvo velocissima, mi lanciavo nel vuoto e poi giù nell'acqua che era uno specchio. Ero la sola ragazza che facesse i tuffi e per questo ero molto criticata.

Quando sono arrivata qui, a sedici anni, ero snella e flessibile (è il mal di cuore che mi ha fatto ingrassare), avevo quarantotto centimetri di vita e una gran massa di capelli neri. Ci mettevo più di mezz'ora ogni mattina a pettinarmi. Allora si facevano delle vere e proprie costruzioni con i capelli; e mi piaceva cambiare: un giorno alti a grandi volute, un giorno bassi sulla fronte, un giorno raccolti sulla nuca, un giorno a corona intorno alla

testa.

Ho subito conosciuto mio marito, faceva parte di un piccolo gruppo di N. venuti a T., un gruppo molto unito, ci si incontrava spesso. Mio marito era nerissimo di capelli, di pelle e di baffi, aveva dei baffetti come usava allora, alla Rodolfo Valentino, aveva gli occhi grigi invece, molto chiari. Il suo sguardo era dolce com'era dolce lui. I miei non volevano che lo sposassi perché aveva un padre famoso in tutta T. per la sua prepotenza e il suo pessimo carattere. La moglie era morta molti anni prima, si diceva perché non lo poteva più sopportare. E poi la mia famiglia aveva pretese di cultura e di denaro e mio marito era benestante, ma il suo famigerato padre era un artigiano, un raffinato artigiano, un artista, ma non era laureato e questo spiaceva a mia madre e a suo fratello, che mi faceva da padre.

Mio zio una domenica mattina mi portò a fare un lungo giro in barca, poi ci fermammo sul fiume a pranzare e lui sempre mi parlava e mi parlava e mi spiegava che non dovevo sposarlo, che avrei passato le giornate a piangere, non per lui ch'era un bravo giovane, ma per la sua impossibile famiglia. Lui parlava parlava e io tacevo, tacevo. Di tanto in tanto s'interrompeva: "Non rispondi nulla?" diceva. E io: "Lo sposerò lo stesso."»

CAPITOLO II

Anna Albanese racconta: zia Adelina

«Mia madre era stata abbandonata da mio padre, che aveva un'altra famiglia; per me è morto il giorno che se n'è andato.

Il fratello maggiore di mia madre faceva le veci di mio padre ed eravamo venuti a T, quando lui si era trasferito con la sua famiglia.

Dopo qualche anno ci aveva raggiunto una parente di mio padre, la zia Adelina. Non si era mai sposata e, ormai vecchia, non volevamo che vivesse sola. Godeva di ottima salute. Inoltre era una persona attivissima piena di iniziativa, sicché la sua presenza rallegrava le giornate un po' monotone di mia madre. Questa zia ha contato molto nella mia vita e nel mio matrimonio. Sebbene la sua storia non sia stata affatto felice, anzi, la sua presenza, il suo modo di fare, i suoi racconti sprizzavano un gran piacere per il semplice fatto di stare al mondo.

Io avevo il compito di accompagnare la zia Adelina in chiesa ogni giovedì verso le cinque del pomeriggio. Era anziana, non era prudente che uscisse da sola, la portavo alla chiesa di Santa Cristina, lí c'era il suo confessore, un grande spagnolo che sembrava Torquemada. Zia Adelina era sorda e così come spesso accade ai sordi, gridava forte quando parlava e io sentivo tutti i suoi peccati. A dire il vero si trattava quasi sempre di un solo

peccato, il peccato di gola; zia Adelina aveva un gran senso dello spettacolo e malgrado l'esiguità della colpa, dava alla sua confessione i toni del profondo tormento interiore.

"Padre ho peccato – gemeva – ancora una volta ho ceduto alle lusinghe del demonio."

"Le lusinghe del demonio" erano o frutti canditi o marrons glacés o marzapane che zia Adelina desiderava e gustava con troppo trasporto e dunque non voleva più assolutamente mangiare, ma ogni giovedì puntualmente ne aveva di nuovo mangiato.

In realtà zia Adelina, come certe grandi seduttrici che parlano apertamente solo degli amanti raffinati e d'alta classe e sorvolano sugli stallieri e sui domestici, informava Dio soltanto dei dolci; zia Adelina teneva molto alla sua reputazione presso Dio, teneva a essere considerata, come dire, quasi inappetente. A sentire le sue confessioni si poteva credere che non mangiasse quasi nulla: di tanto in tanto un dolce in un attimo fuggevole di debolezza e solo se il dolce era un grande dolce. Invece – le posso assicurare – le cose non stavano così: era capace di mangiare con entusiasmo tutti i cibi, che lei stessa con raffinatezza sorprendente preparava. In pratica aveva dedicato la sua vita a deliziare se stessa e gli altri cucinando il cibo in modo tutto suo. Non faceva da mangiare ogni giorno; anzi, quando in cucina c'era lei era un segno di festa, ma poteva capitare che una bella mattina lei arrivasse e senza motivo dicesse: "Oggi preparo io, mi è venuta un'idea." Gli esperimenti di zia

Adelina erano il suo massimo, invenzioni che piano piano erano nate nella sua testa fantasiosa: piatti squisitissimi, ispirazioni del momento, che non riproduceva mai più.

Impastava con la mano forte di uno scultore e sminuzzava verdure e spezie con la mano leggera di un orafo. Non faceva se non cibi quotidiani, nulla di esotico, nulla di elaborato, una raffinatezza esasperata nelle cose più semplici. Diceva che la base di tutto era sapere aromatizzare il sale e profumare l'olio. Pestava rosmarino, lauro, maggiorana, menta, peperoncino e basilico, bacche di ginepro o di pepe e combinava tutto in proporzioni diverse, secondo quel che voleva preparare. Amalgamava tutto quanto insieme al sale, sale grosso o sale fino e lasciava le erbe ad asciugare, divise a seconda dello scopo in diverse tazzine secondo tempi diversi.

"L'olio, invece, deve marinare in fretta – diceva – butti dentro l'aglio, il prezzemolo, la cipolla o quel che serve, lo scaldi sul fuoco e toglilo appena accenna vagamente ad imbiondire: l'olio deve portare solo il ricordo dell'aroma, di più è troppo e devi usarlo subito, fai cuocere la carne o il pesce, lo butti sopra e lo mangi dopo pochi istanti. Con il sale invece bisogna massaggiare lentamente le carni."

La ricordo appunto intenta in queste operazioni, mentre preparava grandi arrostiti premendo con la punta delle dita il sale finché si scioglieva e impregnava la carne. Aveva poi tutta una serie di griglie, di graticole e di recipienti bucati, "fondamentali" per fare sughi e sciroppi.

Appoggiava le graticole su terrine basse, tagliava le verdure, le metteva sulle graticole, le salava e raccoglieva il liquido che "lasciavano", quindi le cuoceva e le condiva con olio e i loro umori appena intiepiditi.

Dalla frutta e dallo zucchero sapeva trarre incredibili risultati, rasentava l'alchimia e nei dolci aggiungeva un gusto estetico, che non curava per il resto. Riusciva a fare dei flan rosa con le fragole, delle bavaresi viola con i mirtilli e rosse con il ribes e le ciliege.

Le storie di famiglia vogliono che zia Adelina rivelasse fin da piccola uno spirito indipendente e un'intelligenza vivacissima; poco amante dei lavori domestici, a eccezione della cucina, era stata la prediletta del padre che proteggeva in lei un certo temperamento artistico. Era invidiatissima e tutti i familiari disapprovavano la stravaganza di don Mimi, che la voleva far studiare come un maschio. Purtroppo il padre morì quando lei aveva soltanto diciotto anni e così i suoi studi furono bruscamente interrotti.

Con serenità aveva accettato la malasorte, ma non aveva rinunciato a un modo estroso di fare e non fare le cose: superba cuoca, non cuciva, né riordinava, né puliva, anzi pretendeva, con poco senso delle sue peggiorate condizioni economiche, che in casa fossero le cameriere a occuparsi di queste faccende. Lei preferiva dare lezioni di francese che alzare un fazzoletto da terra per i suoi fratelli.

Sua madre avrebbe voluto che si sposasse, la preoccupava quella figlia, buona, ma poco ragionevole e indi-

pendente al di là delle sue possibilità. La ragazza, com'era prevedibile, non si accontentava facilmente: fiera, sprezzante, provocatrice, metteva deliberatamente in fuga i giovanotti goffi, ma ricchi, che la madre le faceva ronzare intorno. Finché non si trasferirono a Roma; qui zia Adelina era riuscita a entrare nelle grazie della moglie dell'ambasciatore di Francia a cui impartiva lezioni di letteratura comparata italiana e francese. Era di casa a Palazzo Farnese. Dopo qualche tempo conobbe un giovane scrittore francese in visita a Roma: figlio di un'amica dell'ambasciatrice, se ne innamorò profondamente. Stando a lei il ragazzo era "di fisico elegantissimo", slanciato, castano, gli occhi azzurri, i denti bianchi come una fila di perle, impetuoso e ricco di intelligenza. Con i buoni auspici dell'ambasciatrice, il legame si era presto fatto serio. Lui ne aveva scritto alla famiglia e dovevano arrivare a Roma i suoi genitori. Zia Adelina insistette con sua madre per invitare a cena François, prima che arrivassero i genitori. Insistette tanto che alla fine sua madre acconsentì. Zia Adelina volle preparare una cena assolutamente eccezionale: tutto ciò che di meglio sapeva fare nel migliore dei modi.

Insaporì, marinò, fece rinvenire e fece appassire per giorni e giorni; infine venne la sera fatidica. Fin dal mattino alle cinque zia Adelina si era messa a lavorare con tutta la maestria di cui era capace. Alla sera, stanca, ma molto fiera di sé, aveva fatto un bagno e si era avvolta in un luminoso abito di seta a fiori verde e azzurro, si era raccolta i capelli neri in complicate volute dietro

la nuca e così, al massimo del suo splendore, aveva accolto l'adorato François.

La cena era stata un incredibile fuoco di fila di prelibatezze. Per il seguito che ebbero gli eventi le cronache non riferiscono che cosa fu mangiato quella sera: si parlava delle vivande più diverse, ma ogni narratore lasciava libero sfogo alla fantasia; zia Adelina non volle mai confermare o smentire, non accreditò mai nessuna versione, semplicemente non parlava mai di quella sera e non consentiva a nessuno di alludervi in sua presenza. Certo il numero delle portate fu infinito e la squisitezza travolse ogni riserbo dei commensali. Il sapore delizioso dei cibi metteva in secondo piano il compito non facile che veniva chiesto allo stomaco.

Il fatidico pasto si concluse – su questo tutte le voci sono concordi – con un dolce così leggero, che quasi era inconsistente: un alberello di piccole paste, ognuna delle quali conteneva una fragola di bosco, poca schiuma di panna leggermente acida avvolta di un velo trasparente di zucchero filato.

I commensali, alzatisi da tavola, erano usciti sulla terrazza a chiacchierare e a prendere il caffè. Da questo punto in poi la storia si fa tanto oscura quanto tragica. La serata era tiepida e dalle finestre entrava il profumo del gelsomino di cui la terrazza era fiorita. Dopo il caffè il bel François sparisce dalla vita di zia Adelina. Esistono di questa sparizione numerose versioni, nessuna sicura e nessuna convincente.

La prima versione dice che la madre di zia Adelina,

sua sorella, suo cognato e il fratello del cognato erano rimasti sulla terrazza a giocare a carte, mentre zia Adelina era entrata con François per mostrargli la collezione di monete, i quadri e i libri di suo padre. François si era interessato poco alle monete, aveva invece mostrato gran curiosità per il bell'abito di zia Adelina: incoraggiato dal tatto delicato della seta, si era presto avventurato oltre il vestito. Zia Adelina, forse prevedendolo, si era messa la biancheria più preziosa del suo regale corredo, così François si trovò presto fra pizzi, monogrammi a punto pieno, passanastri, gancetti, pousoirs e infiniti minuscoli bottoni tondi di madreperla, che come tante gocce di rugiada, sigillavano per ogni dove le fiorenti nudità di zia Adelina. François, capace e instancabile, venne a capo di tutte le sottogonne, i corsetti, i copribusto, i sottogola e raggiunse finalmente zia Adelina e l'amò appassionatamente. Adelina per parte sua, da ragazza sensibile e vivace qual era, dopo qualche momento di smarrimento, lo ricambiò con impeto. La serata, come una sinfonia, si era dispiegata da note iniziali di festosa allegria, in un largo crescendo dai toni sempre più alti e vibranti.

François, bello quanto fragile, non resistette a tanta delizia, e morì inebriato fra le lenzuola profumate di rosa di zia Adelina. Il cognato medico della madre lo trasportò a casa sua, così risultò che la disgrazia era accaduta, com'è naturale, a casa del medico e tutto fu meso a tacere.

Una seconda versione dice invece che la madre di zia Adelina e gli zii, finito di giocare a carte, erano rientrati e la signora Carola non vedendo la figlia, era andata a cercarla e l'aveva tosto trovata, guidata dai corpetti e dalle trine sparse lungo il cammino, in camera da letto. L'incauta signora aveva aperto la porta proprio nel momento in cui François era riuscito a sconfiggere l'ultimo bottone, sicché il suo cuore dopo tanta fatica non aveva retto al grido di orrore della casta dama e il bel giovane era caduto a terra folgorato.

Una terza versione vuole che le cose siano andate ben diversamente. Quando Adelina e François erano rientrati dalla terrazza si erano effettivamente messi a guardare la collezione di monete e dalle monete erano effettivamente passati ai merletti. Tuttavia Adelina, esilarata dal gioco dei gancetti, dei pousoirs e dei nastri, lo aveva protrato oltremodo. Mentre François veniva a capo di una sottana, lei si riannodava il passanastro del reggipetto, quando François toglieva i lacci del corpetto, lei si rinfilava la sottoveste. La madre e gli altri commensali erano rientrati, Adelina li aveva sentiti e, atterrita all'idea di essere sorpresa, si era rivestiva in tutta fretta ed era rientrata in salotto, mentre François in preda a profondo rammarico si rivestiva a sua volta e riappariva. Si era trattenuto ancora qualche minuto perché il suo congedo non apparisse una fuga; poi, con una scusa, aveva salutato i presenti e se n'era andato.

La sua delusione e il suo sconforto erano pari soltanto

alla sua rabbia e alla sua eccitazione. Mentre a piedi nel fresco della notte ritornava a casa, passò davanti alla casa dell'ambasciatrice proprio mentre quest'ultima stava rientrando. La salutò, le baciò reverente la mano, ma non gli riuscì di celare il suo turbamento. La signora per parte sua si avvide subito dello stato d'animo del ragazzo. "Mio caro avete un pessimo aspetto, che cosa vi è accaduto? Entrate vi prego." François entrò senza rispondere. "Sono preoccupata per voi, non vi lascio solo in questo stato, ditemi che cos'è accaduto."

François si lasciò cadere in una poltrona e, una parola dietro l'altra, confessò alla signora tutta la storia: la cena, le monete, i pizzi, la sfrontata civetteria di Adelina e la cocente delusione. Il desiderio struggente traboccava da ogni sillaba, tanto che il racconto diede all'ambasciatrice un'immagine quasi visiva della prepotente e acerba grazia di Adelina.

L'ambasciatrice aveva già passato da qualche tempo la quarantina, era donna di mondo, apprezzava la vita, sicché decise di non sprecare tanto ben di Dio e di raccogliere lei i frutti coltivati con tanta attenzione da Adelina.

L'ora tarda induceva a tenere la voce sommessa e le luci smorzate: "Dovete rimanere, siete troppo sconvolto, avete bisogno di riposo." Lo accompagnò nella stanza degli ospiti. "Vi preparo una tisana, mettetevi a vostro agio, vengo subito." Era tornata pochi minuti dopo, vestita soltanto di una vestaglia di seta bordeaux, un vassoio e una bianca tazza di camomilla. Spenta la luce la signo-

ra aveva detto a François: "La mia vestaglia è senza gancetti, senza bottoni, trattenuta soltanto da questa cintura, che potete senza pena sfilare.» E così lo aveva consolato di tutto punto.

La consolazione continuò per qualche tempo anche dopo che la signora aveva raggiunto il marito a Parigi e l'ambasciatrice aveva infine potuto vantarsi con la madre di François di averle salvato il figlio da una piccola italiana intrigante, che lo voleva sposare.

La quarta versione è la più maliziosa. Dice infatti che François non fu che il primo di una lunga serie. Vi sarebbero stati poi: un bell'inglese, un bel tedesco e alcuni altri, bei francesi di cui si erano perduti i nomi.

I fautori di questa versione sostengono infatti che la morte del padre aveva lasciato zia Adelina completamente nelle mani della madre: donna devotissima, che non conosceva e non praticava altro che la religione. Trovatasi sola con una figlia alquanto estrosa, la buona signora aveva concentrato i suoi sforzi educativi sulla dottrina, aveva insegnato e ripetuto alla figlia fino all'esasperazione i principi, le norme e i precetti del cattolicesimo, quanto mai apostolico e romano.

Adelina, sempre pronta ad apprendere, aveva accolto quanto la madre le insegnava con attenzione e interesse. Tuttavia la sua naturale curiosità la spingeva a mettere in pratica quanto aveva imparato e il suo temperamento la induceva a dare una interpretazione delle norme, che

andava nella direzione opposta a quella che la sua pia madre si prefiggeva. La sua passione per preparare il cibo non era altro che un'applicazione intensa e raffinata delle opere di misericordia sulle quali sua madre l'aveva tanto ammaestrata. Poiché si doveva dar da bere agli assetati e dar da mangiare agli affamati perché non usare queste azioni devote per esplicare al meglio le proprie capacità? Gli affamati e gli assetati non ne avrebbero tratto che giovamento: bevande ottime e cibo squisito dunque.

Dopo "dar da bere agli assetati" e "dar da mandare agli affamati" a zia Adelina si era presentato il problema di "vestire gl'ignudi". Ai nostri tempi la fame e la sete, sia pure in forme assai più moderate che un tempo, esistono ancora, mentre un ignudo, per una ragazza borghese, grazie a Dio, è diventato piuttosto difficile da incontrare. Adelina non era ragazza da fermarsi alla prima difficoltà e nemmeno da lasciar cadere un esame accurato di tutte le implicazioni del precetto. Così quando aveva conosciuto François era stato lo stesso bell'aspetto e gradevole sorriso del giovanotto, a suggerirglielo come un possibile ignudo.

Adelina infatti era giunta alla conclusione che per poter vestire gli ignudi, bisogna prima spogliarli. Lo aveva completamente compreso quella sera stessa dopo cena. Il precetto non diceva che la benefattrice dovesse essere nuda o vestita, certo è, tuttavia, che le circostanze suggerivano che anche la soccorritrice fosse nuda, per un sorta di rispetto verso il soccorso.

Del resto le opere pie non mettono limiti alla generosità delle benefattrici né alla fortuna dei beneficiati; se non si faceva parola del piacere reciproco che poteva nascere fra spogliazione e vestizione era solo perché chi dona veramente, lo fa nella discrezione e non ama che se ne parli. Mentre tutti questi pensieri si facevano strada nella mente e nel corpo di zia Adelina, nacque contemporaneamente in lei la certezza che, se avesse sposato François, il matrimonio l'avrebbe ostacolata nel suo onesto desiderio di eccellere nelle opere di misericordia. Si parlava di "vestire gli ignudi" sicché un solo ignudo nella vita di una donna devota era davvero troppo poco. Decise così di non sposare François, ma di restituirlo al mondo, libero, perfettamente rifocillato e rivestito con sollecitudine in ogni parte della sua nudità, per poter provvedere ad altri, bisognosi quanto e forse più di lui.

I fautori di questa versione religiosa dei fatti insistevano sulla bontà della loro interpretazione e portavano a riprova il fatto che le attenzioni benevolenti di zia Adelina si rivolgevano sempre a dei forestieri, condizione necessaria perché l'ignudo potesse rientrare nella categoria dei viandanti e pellegrini.

La quinta versione dice che tutte e quattro le precedenti versioni non erano che varianti della solita storia, che ogni zitella costruisce intorno al suo mancato matrimonio. Zia Adelina, dotata di una fervida fantasia, non si era accontentata di una sola storia: il fidanzato morto sul Carso era davvero troppo banale. Così aveva lei stes-

sa costruito le quattro versioni, di cui le ho detto e, attraverso sapienti confidenze, ora all'uno ora all'altro dei parenti e delle amiche, le aveva diffuse, senza accreditarne nessuna. Questa stessa quinta versione è opera sua, è la versione forse mai raccontata, ma che lei lasciava intendere.

Quel giovedì come ogni giovedì, finita la confessione accompagnai zia Adelina all'altare maggiore, dove accesi a nome suo una candela alla Madonna. Poi zia Adelina s'inginocchiò in uno dei primi banchi, recitò la preghiera della penitenza e una volta emendata, sempre a voce altissima, iniziò una sorta di conversazione con Dio nella quale lo mise al corrente di quel che accadeva nella sua famiglia e nella cerchia dei suoi amici. Faceva sempre lunghe liste di persone "degne" che Dio doveva premiare per il loro buon comportamento e di persone "indegne" che Dio, "nella sua infinita Bontà" avrebbe dovuto provvedere a "raddrizzare". Era molto rispettosa e cauta nel rivolgersi a Dio, ma molto sicura delle informazioni che dava. Se qualcuno entrava nelle preghiere di zia Adelina, Dio si poteva fidare.

Naturalmente zia Adelina informò subito Dio del mio possibile fidanzamento e quel giovedì con le mani giunte alzate verso il Cielo la udii invocare: "Signore distogliete la mia nipotina da questo passo, allontanate quel giovane che non è per lei!"

Andando a casa mi spiegò che "Dio vede e provvede" e che mi avrebbe certo ben ispirata nella scelta di un

buon marito, visto che ne avevo l'età. Le risposi che già mi aveva ispirato, avrei sposato Salvatore Albanese. Lei tacque. Passarono alcuni giovedì nei quali zia Adelina ripeté la sua supplica.

Andando e ritornando dalla Chiesa mi raccontava con ogni particolare e a fosche tinte "la crudeltà" di cui, "a detta di tutti" don Domenico Albanese si era reso responsabile. Io mi mostravo irremovibile.

Mio marito, discreto e silenzioso, come fu sempre, si presentava a casa mia a rendere omaggio a mia madre, portava notizie di amici comuni, qualche dolce, qualche fiore, chiedeva dei miei; pochi minuti e se ne andava.

Io entravo nel salotto come per caso, lo salutavo appena: scambiavamo uno sguardo. Con gli occhi gli dicevo: "Tutto bene, è solo questione di tempo, aspetta con un po' di pazienza." E lui mi rispondeva: "Non dubitare, tornerò qui fin che basta, non mi perdo certo d'animo."

Mia madre non si comprometteva, era gentile ma scostante e fredda, intratteneva una breve conversazione formale, poi lo congedava.

Zia Adelina per parte sua continuava, ogni giovedì, a far presente prima a Dio e poi a me tutti i difetti di Don Domenico Albanese e cercava di persuadere entrambe della assoluta inopportunità del matrimonio con Salvatore Albanese.

Passarono diversi mesi finché un giorno, di fronte all'ennesima dissuasione di mio zio, calma, ma irremovibile gli dissi: "Non mi convincerete mai! Non so come, né quando, ma lo sposerò!" Mio zio tacque, allargò le

braccia e decise che aveva fatto il possibile: "Non si può andare contro il destino."

Il giorno seguente, quando venne mio marito, mia madre gli andò incontro e sorridendo lo salutò: "Che gioia vedervi don Salvatore!" Mio marito mi lanciò uno sguardo interrogativo e io con un colpo di palpebre gli comunicai: "Vinto! Ci sposiamo!" Lui si chinò in un elegantissimo e tenerissimo baciamento a mia madre e disse: "Signora, mio padre vi chiede di riceverlo domani." Mia madre ebbe un attimo di esitazione, poi rispose: "Sarò molto lieta di vederlo!"

Il giorno dopo, il giorno del mio fidanzamento, era un giovedì, zia Adelina volle andare in Chiesa, volle anticipare al mattino. L'accompagnai. Era agitata e scossa, elegantissima: cappellino di velluto, renard argentato intorno al collo, redingote e profumo francese: "Andiamo, su andiamo."

La confessione fu brevissima, aveva chiaramente fretta di arrivare all'altare maggiore. Quando si fu inginocchiata, mi fece accendere quattro candele, quindi si aggiustò bene il cappello, aprì le braccia, mentre il renard le scivolava lungo la manica e con voce alta e tremante chiese: "Signore ascolta la tua umile serva, accogli la mia preghiera poiché essa viene dal più profondo del cuore. Signore chiama don Domenico Albanese fra gli Angeli!" Io rimasi senza fiato a queste parole, ma il mio stupore e la mia commozione dovevano aumentare. Zia Adelina dopo una breve pausa proseguì: "Signore, sono ormai vecchia e non c'è più motivo ch'io viva; non ho

avuto figli, questa nipotina Anna è la persona più cara che ho al mondo e quell'uomo può impedirle di essere felice come merita. Signore Iddio, se pensate che io abbia osato troppo riprendetevi la mia vita, ma esauditemi, Ve ne supplico!" e si prosternò lentamente fino quasi a toccare terra con la fronte. Io avevo le gambe che mi tremavano e le lacrime agli occhi: zia Adelina era davvero pronta a morire per me. La sua voce impostata e sonora come si conviene a una grande recitante, vibrava di sincera e profonda emozione: una vera artista della preghiera.

Il Padreterno non la esaudì subito, mio suocero morì infatti quattro anni dopo, lei morì due mesi prima di lui.

Mi sposai dunque a diciott'anni, ero del tutto ingenua, mi trovai incinta, non avevo ancora capito bene che cosa mi era successo ed ero già al quinto mese. Del resto allora era così, non credo che fosse bene, nel mio caso non è stato difficile perché fra mio marito e me c'è stata un'intesa molto profonda. Era un signore. Siamo vissuti quarantasette anni insieme eppure le assicuro che il ritorno a casa di mio marito mi dava un senso di gioia e di serenità l'ultimo anno come il primo; lo sentivo arrivare, apriva la porta e mi chiamava, mi chiamava di stanza in stanza finché non gli rispondevo e non mi trovava: era una festa ogni sera rivederci.

Mio figlio pesava cinque chili alla nascita, era tutto riccioli biondi e occhi azzurri, roseo e dolce come suo padre, non è stato brutto nemmeno un attimo. Mi ha quasi uccisa nascendo. Il parto è stato tremendo e tanto

difficile perché il bambino era troppo grande per una donna piccola come me, quel figlio era quasi più grande di me e io ero quasi una bambina come lui: è stata la Madonna ad avere pietà di noi, così è nato.

L'ho allattato fino a diciotto mesi, camminava già, aveva i denti, ma gli faceva tanto bene il mio latte. Io ero tutta nera di capelli, di occhi, di carnagione e lui invece tutto chiaro, sembrava di latte e di miele. Mangiava e dormiva, era il più bravo bambino che si potesse desiderare. La sera per allattarlo mi sedevo sul letto, ero stanca spesso, grande com'era mangiava tantissimo e mi esauriva, allora mi addormentavo mentre poppava e lui scivolava giù sulle coperte; quando mi risvegliavo era lì accanto a me che dormiva anche lui.

Soltanto dieci anni dopo ho avuto mia figlia, è stato un parto veloce e facile, ero anche molto meno spaventata, era di peso normale, tre chili e quattro etti, tutta nera, nera come me. Mia figlia è stata sempre allegra e ben più pronta e maliziosa di suo fratello. Camminava appena, diceva poche parole, ma suo padre e suo fratello pendevano dalle sue labbra, una piccola prepotente. Anche da adulta ha continuato a sapere molto bene quel che voleva, per questo anche lei ha un matrimonio riuscito. Con qualche difficoltà, in verità, ma...

Ci sono donne che si risparmiano. Non si può fare economia con i sentimenti. Io sono cattolicissima, ma non capisco quelle donne che raccontano i fatti loro ai preti, l'ho detto mille volte a mia figlia. Un prete, non escluso il papa, è prima di tutto un uomo e per quel che

riguarda il sesso, l'amore, il matrimonio e i figli i preti sono gli ultimi a poter parlare proprio perché sono uomini che conducono una vita contro natura! Cosa può sapere un uomo di vita coniugale se non ha rapporto con le donne e se li ha, li ha di nascosto, come se fosse un delitto?»

«Ma il papa si è espresso più volte molto chiaramente contro il controllo delle nascite.»

«Se non ha lui la modestia di tacere, bisogna avere noi il buon senso di non ascoltare. Io mi son sempre rifiutata di mandare mia figlia a catechismo, perché i preti con le ragazze non fanno che parlare di sesto comandamento come se non ci fosse che quello. Non uccidere, non rubare? Appena vedono una donna non pensano ad altro che a "non fornicare". Io sono profondamente credente e ho rispetto degli uomini di fede, ma Dio e solo Dio è Onnipotente e Onnisciente e, certo Lui non se la prende con le umane miserie delle donne ed è solo a Lui che dobbiamo rendere conto. I preti non sono che i Suoi servitori e, come spesso accade ai servitori, sono sciocchi.»

«Ma..., lei quando si confessava e si confessa, cosa dice?»

«Tutto! Tutto quello che è sensato dire! Certo, è questo il punto, non bisogna dare confidenza ai preti, come non si dà confidenza agli altri uomini, né più né meno. Le sembra un argomento da trattare con un uomo diverso dal proprio marito, la nascita dei propri figli, o peggio i rapporti sessuali? Io mi confesso e mi sono sempre

confessata, mi comunico una volta al mese, talvolta anche di più ma non ho mai avuto problemi. Bisogna semplicemente scegliere un sacerdote che stia al suo posto.»

CAPITOLO III

Anna Albanese racconta: la guerra di Raffaele Albanese

«Era giugno, si parlava da tempo di guerra e io sapevo che mio figlio era stato richiamato, ma io non ci credevo, mi pareva proprio assurdo. Una mattina, avevo appena finito di pettinarmi, seduta alla toilette, mi davo la cipria. Sento bussare, "Avanti." Nello specchio vedo aprirsi la porta ed entrare mio nipote: era bianco come uno straccio.

"Zia Anna, volevo dirle che purtroppo Mussolini ha dichiarato guerra alla Francia."

Mio nipote mi parlava ma io non capivo più nulla, non sentivo, non ascoltavo, piangevo, piangevo. Poi ho smesso di piangere, non ho più pianto per quattro anni, finché mio figlio non è ritornato, magro e sparuto: come l'avevano ridotto!

Per quattro anni ho avuto il cuore pieno di rabbia, rabbia verso l'intera umanità. Io non ho mai capito che cosa passasse nella mente di tutti quei militari, dove pensavano di arrivare. Come anime in pena andavano, venivano, distruggendo, uccidendosi. A me non importava nulla se erano fascisti, partigiani, tedeschi, russi, in-

glesì, americani, non mi fidavo di nessuno, io li odiavo tutti e tutti mi facevano pena, incapaci di sfuggire a una macchina infernale, che erano loro a tenere in piedi. Ogni aspetto della vita aveva perso senso, la folla correva nei rifugi e nelle cantine quando c'erano i bombardamenti, a morire come i topi, solo a questo servivano i rifugi. In campagna (dove eravamo sfollati), appena si spargeva la notizia di un bombardamento, tutti scappavano, interi paesi all'addiaccio, in una confusione del tutto assurda. "Andate – dicevo io –, se c'è da morire, muoio a casa."

I partigiani che avrebbero dovuto aiutare la popolazione erano spesso violenti, rapavano le donne, che disgusto! I famosi liberatori, inglesi e americani, hanno fatto ogni sorta di violenze a donne e bambini. Non parliamo dei tedeschi, non ci sono parole! Quando è salito Hitler al potere mi sono detta: quest'uomo è un ignorante presuntuoso, farà guai spaventosi. Fanno paura gli uomini di potere, ma se per giunta sono ignoranti è la fine, snidano anche la follia degli altri.

È inutile che queste cose le dica a lei che certo le sa.

Una settimana dopo la visita di mio nipote, all'alba venne mio figlio a bussare alla stessa porta. Terribile: tutto vestito da militare.

Abbiamo ricevuto lettere per due anni, dava sue notizie, costruiva ponti mobili, casematte e tutte le cose che si fanno in guerra. Non erano lettere tristi, ma certo si sforzava di apparirmi sereno. Mi scriveva delle storielle

di suoi commilitoni, delle barzellette; lui voleva consolarmi e proprio quei suoi sforzi mi gettavano nella più completa disperazione.

Poi silenzio per due anni: è scomparso, non sapevamo più nulla, l'ultima traccia di lui si fermava ad Ancona dove si era imbarcato per la Grecia e poi era stato inghiottito dalla guerra. Mio marito, mia figlia e mio nipote hanno fatto l'impossibile per avere sue notizie, hanno mobilitato tutte le nostre conoscenze, ma nessuno riusciva a sapere nulla. Io non avevo alcuna fiducia che l'avrebbero trovato; malgrado questo non ho mai dubitato che l'avrei rivisto. La guerra era così assurda che non mi fidavo proprio di nessuno, amici o nemici, nessuno aveva conservato un minimo di buonsenso e di pietà, sicché io pregavo il Buon Dio perché davvero solo Lui poteva ascoltarmi.

Una sera all'imbrunire, ero nel cortile della casa dove eravamo sfollati, suona la campanella del cancello, la cameriera si affaccia e chiede:

"Chi è?"

"Cerco la signora Albanese."

"Lei chi è?"

"Porto un messaggio per la signora Albanese, lo dirò a lei chi sono."

Io mi avvicino al cancello, ma la donna si precipita verso di me: "Non apra signora, ha una brutta faccia quello lí fuori, la barba lunga, tutto sporco. Non son tempi da fidarsi, chiamiamo il signor Salvatore!"

Socchiudo lo spioncino e guardo lo sconosciuto; ap-

pena sente i miei occhi su di sé avvicina il viso al cancello e fissa lo spioncino.

"Devo parlare con la Signora Anna Albanese personalmente."

"Sono io."

"Mi apra, ho un messaggio di suo figlio per lei."

Tira fuori dalla tasca un foglietto e me lo mostra. È la calligrafia di Raffaele. Faccio scorrere la catena nella serratura e apro, il ragazzo fa un passo verso di me e mi porge il piccolo foglio bianco. Leggo: "Carissimi, sono sul molo del porto di P., aspetto assieme a molti altri d'imbarcarmi per l'Italia. Sto bene, ma non so quando riuscirò a partire di qui. Siamo in tanti, le possibilità di imbarco sono poche, in ogni caso non preoccupatevi per me: sono sulla strada del ritorno, prima o poi arriverò. Vi penso e vi abbraccio tutti. Raffaele."

"Suo figlio mi ha detto: cerca mia madre e dagli questo foglio, mi raccomando assicurati di darlo proprio a lei. Per questo mi son permesso d'insistere..."

"Entri, la prego, la tengo sulla porta, mi scusi, sono un po' emozionata. La prego di essere nostro ospite, non ci neghi questo regalo, io devo sentire quel che mi racconta di mio figlio."

L'abbiamo lavato, vestito e nutrito per tre giorni, gli abbiamo fatto raccontare la mezz'ora trascorsa con Raffaele a P. cento volte, chiedendo mille dettagli.

Raffaele l'aveva fermato perché aveva sentito l'accento di qui e l'aveva pregato di venire fino ad avvertirci.

"Era magro?"

"Non mi è parso."

"Era molto pallido?"

"Ma sa i soldati sembrano sempre pallidi! "

"Ha ragione."

"Poi vede io non lo conoscevo prima!"

"Certo. E di umore?"

Quel ragazzo sapeva ben poco, ma non riuscivamo assolutamente a trattenere le domande.

Sei mesi dopo questa visita, da un funzionario amico di mio marito veniamo a sapere che Raffaele è in Italia, è tornato, ma è bloccato dalla linea gotica a N. presso dei parenti. Non ha bisogno di nulla, i parenti lo circondano di attenzioni e tornerà non appena possibile.»

La mia ospite si era interrotta, aveva preso il bastone e alzandosi mi aveva detto:

«Venga, facciamo due passi, le mostro il giardino. Vede questi sono mughetti, qui non vengono di solito, è stato difficile. Questo angolo della casa l'ha messo a posto mio figlio, quello di cui le stavo raccontando.»

Sul fianco della villa c'è un ampio spiazzo a ghiaia, in mezzo un gigantesco tiglio.

«La sistemazione di quest'ala è il primo lavoro di mio figlio, era al secondo anno di architettura quando l'ha disegnata, gliel'ha eseguita una piccola impresa di qui. Io desideravo una veranda e una voliera. Ha fatto potare il tiglio dei rami bassi e poi, come vede, ha fatto costruire la voliera intorno al tronco. La chioma del tiglio si è infittita in alto e così ha preso questa forma a ombrello.»

Avevamo passeggiato per tutto il giardino, poi eravamo tornate indietro, la signora Albanese aveva detto ch'era ora di rientrare. Guardando dalla terrazza avevo visto, oltre il muro di cinta, una villa bianca che confinava con la proprietà degli Albanese. Mi aveva colpito il fatto che era tutta chiusa in piena stagione. Sebbene fosse ornata di fregi e stucchi piuttosto elaborati per una casa di montagna, risultava severa; a differenza di tutte le altre case intorno non aveva un solo geranio alle finestre, né un fiore in giardino. Perfettamente proporzionata, molto ricercata, era nondimeno del tutto disadorna: un prato davanti e basta. La signora Albanese, seguendo il mio sguardo aveva detto: «Non c'è nessuno.»

CAPITOLO IV

Anna Albanese racconta: Raffaele tornato dalla guerra

«Prima che mio figlio tornasse passarono altri due anni; cominciai a dubitare che non gli fosse accaduto qualcosa dopo il suo rimpatrio. Infatti qualcosa gli era effettivamente accaduto.

Quand'era giunto a N. stava molto male, aveva perso quindici chili ed era già magro di costituzione, poi soffriva d'insonnia e di feroci mal di testa, aveva incubi, non parlava quasi ed era completamente inappetente. I miei parenti si spaventarono molto quando videro che anche dopo un paio di settimane di riposo e di alimenta-

zione quasi normale Raffaele rimaneva abulico e depresso. Stava ore disteso sul letto guardando il soffitto oppure camminava per la stanza fumando sigarette. I miei parenti fecero di tutto per aiutarlo, ma ogni sforzo sembrava destinato al fallimento.

Mio cugino aveva un'impiegata, lei pretendeva di essere una disegnatrice di moda, ma visti i tempi, non trovando lavoro, si adattava a fare la dattilografa, così almeno aveva raccontato ai miei. Quel che è certo, era molto bella e molto bisognosa, aveva una numerosa famiglia piena di difficoltà economiche. Bene, mio cugino la prega di venire a battere a macchina a casa sua: non sta bene, sua moglie non vuole che esca, e ha molto lavoro da sbrigare. Così la ragazza comincia a girare per casa e incontra Raffaele, casualmente, entrando o uscendo. Dopo qualche giorno mia cugina le propone di rimanere a pranzo, così, per non perder tempo. La avverte che a tavola ci sarà anche il giovane reduce, è un architetto suo parente – le spiega – un ragazzo di prim'ordine, di una ricca e buona famiglia, purtroppo gravemente sconvolto dalla guerra, non si meravigli se si comporterà in modo rude e scontroso.

Raffaele si siede a tavola, dopo aver mangiato due bocconi allontana il piatto e si mette a fumare. "Con queste sigarette! Mangia un altro poco!"

Raffaele fa un cenno per scusarsi, si alza da tavola e torna nella sua stanza. "Non si vuole scuotere, non vuoi dar retta a chi gli vuole bene e si ammalerà!"

La scena si ripete vari giorni; un pomeriggio mia cu-

gina chiama Tina. "Vi vorrei pregare di un favore. Vedete, se ci vado io da mio nipote si arrabbia, prendete voi questo vassoio, portategli questi dolci e questo caffè."

Tina bussa alla porta. "Avanti!" Raffaele è steso sul letto a fumare, non si aspetta che sia Tina, si alza sorpreso, imbarazzato e un po' seccato.

"State comodo. Vostra zia vi manda questo!"

"Grazie, mi dispiace... Lei è molto gentile."

Tina rimane quasi ogni giorno a pranzo e quasi ogni pomeriggio mia cugina le dà dolci e caffè da portare a Raffaele. Raffaele accetta educatamente con due parole di gelida cortesia, lo trova sul letto con un libro sulle ginocchia o alla scrivania, un foglio e una penna davanti.

Un pomeriggio mia cugina esce e Tina non gli porta il vassoio. Il giorno seguente quando Tina entra, le dice:

"Credevo che mia zia l'avesse esonerata da questo obbligo, vedo invece che è implacabile."

"Vostra zia si preoccupa di voi. Vi vorrebbe vedere contento."

"Mia zia si preoccupa troppo!"

"Lo fa per il vostro bene."

"Credete?"

A partire da quel pomeriggio poco prima dell'ora del caffè, Raffaele usciva e nessuno sapeva dove andasse.

Il lavoro a casa di mio cugino ebbe termine e Tina non riapparve più. Aveva smesso di lavorare nella ditta, era riuscita a entrare in un *atelier*. Una sarta di via dei Mille aveva bisogno di un'indossatrice per mostrare i modelli alle clienti e la ragazza poteva anche fare il suo

lavoro di figurinista, disegnava le modifiche e le varianti secondo le esigenze delle signore, aveva gusto.

Passano due, forse tre settimane, Tina pensava che non avrebbe mai più rivisto quel ragazzo pallido e stralunato.

Una sera verso le sei suonano alla porta della sartoria, Tina va ad aprire. Era Raffaele: "Sono venuto a cercarla, perché desidero offrirle un caffè!"

E così mio figlio s'interessò di nuovo alla vita. In breve tempo rifiorì, gli tornò il suo bel carattere allegro, riprese colore, peso, smise di fumare. Ma ahimè la cura si rivelò ben presto più pericolosa del male, non dava più notizie, non tornava più a casa, era completamente preda della ragazza.

C'erano difficoltà di comunicazione e i miei parenti, d'altra parte, non sapevano come dirmi che mio figlio non tornava da me per stare con una ragazza, sicché non ne sapevo nulla.

A un certo punto tornò. Fu una grande emozione rivenderlo.

Non mi disse nulla, né delle sue peripezie, né del suo innamoramento, ma io mi avvidi che stentava a riprendere la sua vita e il suo lavoro. Non ci volle raccontare mai della guerra, disse soltanto che erano ricordi troppo violenti, storie ch'era meglio non evocare mai più. Così io attribuii all'ansia passata il suo silenzio e rispettai il suo desiderio di non parlare della guerra. Mi resi conto tuttavia che aspettava con trepidazione la posta, che s'in-

formava continuamente delle condizioni delle comunicazioni con il Sud, cosicché cominciai a sospettare qualcosa. Gli chiesi se a N. avesse lasciato qualche persona oltre ai nostri parenti e mi rispose con il tono di chi vuol troncare un discorso: "Assolutamente nessuno." Io mi convinsi che aveva conosciuto qualcuna e che aspettava sue notizie.

Cercai varie volte di tornare sull'argomento, ma Raffaele sfuggiva, prendeva l'aria assente, non rispondeva come se non avesse sentito.

Una mattina aspettai che se ne fosse andato allo studio dove lavorava. Aveva ripreso il lavoro di progettista presso un architetto, amico del professore con cui si era laureato. Conoscevo un po' la moglie di questo architetto: persone straordinarie per cultura e raffinatezza. Aspettai che la cameriera avesse messo in ordine la sua stanza e poi entrai col preciso proposito di cercare qualcosa. Non fu difficile: nel cassetto della scrivania c'era una lettera proveniente da N.

Lei forse mi giudicherà male, però se ha dei figli mi capirà. Ci sono situazioni in cui a una madre sono concessi certi gesti.

La lettera diceva all'incirca:

Caro Raffaele mio. Penso sempre a te. Lavoro moltissimo ma la situazione è sempre più difficile. Ti ringrazio per quello che dici di mia sorella. Vita mia ti aspetto. Ti bacio Tina.

La lettera non aveva in sé nulla di drammatico, ma era volgare: vergata con la calligrafia incerta di una mano poco abituata a scrivere, era corretta, ma lasciava vedere la difficoltà di esprimersi.

Mi stupiva che mio figlio non avesse mai nemmeno vagamente accennato a qualche storia: mai un sorriso, una battuta che lasciassero pensare. Mi dissi: si tratterà di una donna sposata. Mi preoccupò subito l'accento alla sorella (rivelava intimità e consuetudine) e anche il progetto di rivedersi. Non mi risultava che mio figlio volesse tornare a N., com'era possibile che non ce ne avesse parlato?

La sera quando eravamo tutti seduti a tavola gli dissi: "Non pensi che dovresti andare a N. a ringraziare tutte le persone che ti hanno aiutato al tuo ritorno?"

"Lo farò, ma non certo ora. Ho appena ripreso il lavoro e ho incominciato un progetto importante per lo studio. Perché dici questo?" e mi guardò interrogativo e preoccupato.

Rinunciai per qualche tempo a cercare di capire. Se mio figlio avesse intuito che mi ero accorta sarebbe diventato anche più cauto.

Un giorno lo andai a chiamare in camera sua, lo cercavo al telefono; quando aprii la porta, vidi che stava scrivendo una lettera. La sera uscì con l'architetto R. e io andai a vedere se la lettera c'era ancora. Era nel cassetto, diceva:

Mia cara Tina, finalmente ho ricevuto tue notizie, ero

molto preoccupato e triste di non sapere più nulla di te.

Come ti ho già scritto il rientro non è stato facile, le persone intorno a me sono cambiate. Pensavo che ciò dipendesse dalla mia assenza e dalla guerra, dalla sua capacità di distruggere i morti e i superstiti. Mi sembrava che avrei dovuto cominciare da capo a conoscere le persone, non esclusi mio padre e mia madre. In realtà la persona più cambiata, quella cambiata davvero sono io. E non è stata soltanto la guerra, sei stata piuttosto tu. L'amore per te mi ha insegnato nuovi e più complessi sentimenti.

La tua lontananza ha come sospeso e rinviato ogni mia capacità di affetto verso gli altri, senza di te mi sembra che manchino le condizioni essenziali per provare qualsiasi emozione.

Sono quindi tornato con grande volontà al lavoro, ci sono pochi soldi, ma molte possibilità si vanno predisponendo e l'architetto R. mi ha inserito in un lavoro che dovrebbe risolvere la mia situazione economica. Si tratta di una collaborazione con una ditta di M. e questo comporterà frequenti spostamenti.

Lavoro con entusiasmo perché penso che questo ci consentirà di sposarci. Desidero infatti moltissimo che ciò avvenga, come tu sai, ma voglio rendermi indipendente dai miei e voglio risolvere adeguatamente il problema di tua sorella. Non voglio che partendo tu lasci i tuoi nei guai e non voglio dover chiedere aiuto ai miei. Penso che il trasferimento comporterà per te delle difficoltà non indifferenti. Le persone qui sono diverse, non

mancano di qualità e di attrattive, ma l'inserimento non è facile e tu sei abituata a una famiglia vasta e a tanti amici. Così desidero che tu goda di molti agi e che tu disponga di larghezza di mezzi. I miei genitori sono molto affettuosi con me, ma non so come reagiranno al mio matrimonio. Specialmente mia madre ha molto sofferto per la mia assenza durante la guerra e da che sono tornato si comporta come se fossi tornato definitivamente a casa e certo sarà molto turbata, quando me ne dovrò andare. Non sembra rendersi conto che il tempo è passato anche se ero lontano...

Proseguiva con informazioni sulla vita d'ogni giorno e sul lavoro, sull'architetto R.

Io rimasi come annichilita da quella lettera. Non sapevo che pensare né che fare, la tenevo fra le mani e la guardavo senza crederci, ma insieme ben sicura e ben consapevole di cosa voleva dire.

La rimisi al suo posto e me ne andai in camera mia a riflettere.»

«Che cosa la preoccupava tanto? Dopo tutto era una lettera d'amore e suo figlio aveva un'età e una maturità da poter scegliere una moglie forse senza volerne prima parlare con i genitori.»

«No, non di questo si trattava! Vede, ciò di cui mi resi subito conto non era scritto in parole, ma risultava evidente dal succedersi degli eventi che fin qui le ho raccontato.

La ragazza era chiaramente una donna da letto alla ri-

cerca di un marito e stava purtroppo abbindolando mio figlio! Il silenzio stesso di mio figlio! Perché non dirci che si era innamorato, che si voleva sposare? Niente di più bello, dopo tante ansie! La preoccupazione di preannunciare a lei la nostra ostilità, senza che noi nemmeno sapessimo nulla!

Sono situazioni estremamente delicate in cui per evitare che si consumino autentici drammi bisogna intervenire con abilità ed estrema risolutezza.

Pensai di parlarne a mio marito, ma non lo feci. Mio marito avrebbe senz'altro proposto di parlare "da uomo a uomo" con suo figlio e io proprio questo non volevo. Le parole quando uno ha perso la testa non servono, anzi sono pericolose: rendono tutto irreparabile e fanno consolidare anche i più vaghi desideri. Il matrimonio non sembrava imminente, decisi così di stare ancora a guardare, tenendo gli occhi ben aperti.

Non passò molto tempo che giunse una nuova lettera di lei; la vidi subito, nella cassetta della posta: decisi di prenderla. Aveva lo stesso tono da romanzo a fumetti della precedente; grandi dichiarazioni d'amore, frasi fatte a piene mani e poi aggiungeva:

"Ho ricevuto i soldi che mi hai mandato; non erano necessari, ma ti ringrazio molto. Le cure per Rita sono costosissime e i risultati non si fanno ancora vedere."

Pensai di non darla a mio figlio, di non far più arrivare le lettere di lei, ma rischiavo che si preoccupasse e magari andasse di persona a vedere cosa accadeva. Poi se avesse interrotto la corrispondenza avrei perso il con-

trollo della situazione; così incollai nuovamente la busta, la mescolai all'altra posta e la misi sul tavolo in entrata dove mio figlio la trovò con sua grande gioia.

Passarono alcuni mesi, le lettere sia pure a un ritmo molto lento, continuarono ad arrivare e a partire.

Lei cominciava a mostrarsi impaziente, "non ne poteva più" di N., sperava che si sposassero presto, sperava che lui l'andasse a trovare; lui prendeva tempo, "voleva essere in condizione di piena indipendenza dalla famiglia", stava lavorando e si avvicinava il momento in cui il matrimonio sarebbe stato possibile. Qualche missiva mi era di certo sfuggita ed ero preoccupata perché il tempo passava e mio figlio sembrava sempre molto preso anche se un po' reticente.

Un giorno, stavo leggendo dopo pranzo, ero sola con la cameriera, suonano, vado io stessa ad aprire, è il postino, mi porge una lettera raccomandata, firmo, la prendo, riconosco la calligrafia, la apro, dice due parole e poi: "parto, vengo da te. Il signor P. viene a T. e mi può portare con sé, arriverò martedì o mercoledì ti manderò ancora un telegramma..."

Era chiaro che lei passava all'azione e voleva accelerare il suo disegno di accasarsi.

Come prima cosa distrussi la lettera, poi mi precipitai dalla signora R., moglie dell'architetto presso cui mio figlio lavorava. La trovai in casa, mi ricevette subito e io senza preamboli le dissi che doveva assolutamente ottenere da suo marito che mandasse via, a M., mio figlio per venti giorni, a partire dalla settimana prossima. Si

trattava di una storia molto delicata: mio figlio ovviamente non era al corrente della mia visita né tanto meno della mia richiesta e non doveva ne sapere né sospettare nulla. Sia lei che suo marito erano persone troppo civili per ignorare che non avrei chiesto un simile favore se la situazione non fosse stata realmente senza uscita. Mio figlio era perseguitato da una donna, una signora che, avevo saputo, sarebbe venuta a cercarlo la settimana seguente. Imbastii una storia molto misteriosa e complicata, che sollecitasse la pettegola e intrigante signora R. e le lasciai intendere che se faceva quanto le chiedevo io le avrei poco alla volta raccontato proprio tutto, compreso il nome e il cognome della signora in questione; le lasciai anche intendere che era un nome che proprio nessuno avrebbe mai pensato! La signora R. aveva una vera passione per queste storie, bigotta e bruttina com'era non aveva certo molte occasioni di sperimentare sentimenti travolgenti e se ne appropriava per vie indirette, facendo le viste, naturalmente, del massimo scandalo! Continuava a ripetere: "Ma guardi che cosa le doveva capitare! Povera signora, suo figlio! Ma creda, non tema! Mio marito capirà e poi era già sua intenzione... Non dubiti. Oh, povera signora, ma non mi dica!"

Io infatti non aggiunsi verbo e me ne andai. Sapevo davvero due storie di mio figlio con due signore ineccepibili, bastavano un nome, un volto e la signora R., se necessario, sarebbe stata placata e messa a tacere.

Era martedì, fino a venerdì non accadde nulla. Venerdì sera mio figlio giunse a casa dicendo che sarebbe an-

dato a M. per quindici forse venti giorni, doveva andare a vedere un lavoro per avviare un progetto. Parti fin dalla domenica. Nessun segno della ragazza, mi rammaricavo già delle mie manovre, cominciavo a temere che arrivasse più tardi, quando invece il martedì giunse il previsto telegramma. "Arrivo giovedì 26, Hotel Adria, ore 16."

Mi resi conto che non potevo più reggere il gioco da sola. Decido di mettere al corrente di ogni cosa mio marito. "Nostro figlio ha ricevuto un telegramma, l'ho aperto perché lui non c'è: è di una donna, arriva da N. Da mezze parole, da brevi accenni di Raffaele, io so da tempo che esiste una donna e da tempo penso che sia una storia poco chiara, finalmente abbiamo l'occasione per capirne qualcosa di più."

Il giovedì 26 alle ore 16 all'Hotel Adria si presenta mio nipote. Chiede della signorina Tina S. e l'aspetta nella hall, la ragazza scende.

"Sono il cugino di Raffaele. Raffaele non poteva venire all'appuntamento e mi ha pregato di avvertirla, i signori Albanese l'aspettano a casa, desiderano conoscerla!"

"Ah! Grazie, sì, ma Raffaele non è dai suoi?"

"Guardi, non so dirle, io ho l'ufficio qui vicino, mio zio mi ha telefonato pregandomi di venire qui subito per accoglierla, perché era sopravvenuto un contrattempo e Raffaele sarebbe giunto in ritardo. Mi ha fatto molta fretta così mi sono precipitato qui e non ho chiesto bene."

"Ho capito."

"Se crede l'accompagno dai miei zii."

"Grazie, preferisco cambiarmi e riposare un momento, ci andrò fra una mezz'ora con un taxi."

Non so perché non abbia voluto venire con mio nipote. Forse voleva far la parte della ragazza che non accetta la compagnia di un uomo, sia pure di tutta fiducia. Non so. Forse era turbata e nervosa di fronte a una situazione inattesa e voleva prendere tempo.

Arrivò da noi circa un'ora dopo: elegantissima e bellissima.

Dissi alla cameriera d'andare ad aprire e di farla passare in salotto. Non la feci attendere per nulla, ma volevo che fosse chiaro che l'accoglievo in forma solenne e insieme rigorosamente privata.

Entrai: era vicino alla finestra, guardava fuori, si volse verso di me, smarrita per il protrarsi dell'assenza di mio figlio, ansiosa di capire quale sarebbe stato il mio atteggiamento e che cosa significava quel che stava accadendo.

Andai verso di lei, le braccia tese, gli occhi lucidi, la strinsi a me con trasporto: "Cara, cara ragazza!

Raffaele mi ha tanto parlato di voi! Io so che vi devo la vita di mio figlio. Desideravo tanto poterle manifestare tutta la mia gratitudine! Il vostro affetto me l'ha restituito."

Rispose al mio abbraccio, si commosse e mi disse: "Anch'io ho sentito tanto di voi, e sono contenta di conoscervi." Poi aggiunse: "È successo qualcosa a Raffae-

le che non c'è?"

"No, no, Raffaele sta benissimo. Solamente non è a T."

"Ma come, non ha saputo che venivo?"

"Sì, l'ha saputo, ma è dovuto partire... Non so come – mi strinsi il volto fra le mani – non so come giustificarlo."

"Giustificarlo? Che significa?" gridò quasi la ragazza.

Mi chiusi in un dignitoso silenzio per un lungo momento e poi proseguì.

"Questo figlio è la mia disperazione, io mi vergogno di lui, io mi vergogno per lui!"

"Cos'è accaduto, cos'è accaduto?"

"È voluto partire, non intende più sposarsi e non si sentiva di dirvelo. Sono desolata." Mi misi silenziosamente a piangere, asciugandomi gli occhi.

Era una magnifica ragazza, non stupiva proprio che mio figlio se ne fosse tanto innamorato. Di corporatura ben proporzionata, sottile e sinuosa, la pelle olivastra, i capelli neri.

Benché rivelasse nel modo di muoversi un temperamento sensuale e volitivo, nulla lasciava trasparire in lei volgarità. Aveva i modi disinvolti e sicuri di una signora: tailleur grigio pallido, scarpe e borsa nere. Non mi riuscì antipatica, tuttavia mi confermò l'impressione che fosse molto temibile. Le diedi il tempo di controllare la sua emozione e aggiunsi:

"Appena tornato, ci ha subito parlato di voi. Era talmente felice quando ci raccontava, così entusiasta e al-

legro che a me sembrava di conoscervi. Mio figlio prima di partire aveva avuto un lungo legame con una donna sposata: non lo lasciava vivere, una storia che mi addolorava tantissimo, non mi pareva vero che fosse finita. Ero tanto contenta. Mio marito e io gli abbiamo detto che poteva farvi venir qui a T. e che dovevate sposarvi. Mio marito ha un piccolo appartamento e almeno per i primi tempi avreste potuto viverci. Eravamo ansiosi che potesse essere finalmente felice, dopo tante sofferenze! Sembrava d'accordo con noi (il lavoro andava benissimo) quando poco alla volta si è chiuso in se stesso, ha smesso di parlarci dei suoi progetti e di voi. Se noi facevamo domande si stizziva. Ha cominciato ad andare e venire senza preavviso, a tornare di notte, a essere nervoso, malcontento..."

"È riapparsa forse?"

"Figlia mia! Non lo so! Non ho idea, Raffaele non ci rivolge quasi più la parola. Ho tentato di chiedergli se era successo qualcosa fra voi. Mi ha detto seccamente che i vostri rapporti non mi riguardavano e che lui voleva vivere la sua vita senza che io mi immischiassi. Qualche giorno fa è arrivato il vostro telegramma. Raffaele era cupo, sconvolto, dopo ventiquattr'ore è venuto da me e mi ha mostrato il telegramma e mi ha detto: Non posso vederla, non voglio che si faccia illusioni, mi dispiace prendere questa decisione ma è meglio così. Arriverà a T. il giorno 26, dille di tornare a N., io non intendo sposarmi né con lei, né con altre!"

"Ma...?"

"Ogni tentativo di saperne di più è stato vano; ho gridato, ho protestato, gli ho detto che fuggiva davanti alla felicità, l'ho supplicato di dare finalmente un senso alla sua vita. Alla fine gli ho chiesto di assumersi almeno le sue responsabilità di lasciarmi una lettera per voi, mi ha risposto che aveva troppo rimorso per poter scrivere, che l'avrebbe fatto poi, di dirvelo. Non è stato possibile ragionare. Io sono profondamente mortificata per il comportamento di mio figlio e vi garantisco che avrei voluto potervi accogliere in ben altro modo. Non ho parole per esprimere tutto il mio dispiacere."

"Ma voi credete...? C'era stata qualche... non mi sembra che fossimo a questo punto!"

"Non lo so, non mi sento tuttavia di darvi soverchie rassicurazioni. E un ragazzo chiuso, che non si lascia capire. In passato abbiamo avuto a ridire per quella signora e così ora, qualunque cosa ci fosse, non me ne parlerebbe certo. Sa quanto mi farebbe adirare. Così non sono in grado di prevedere come evolverà questa vicenda.

Badate, vi posso dire che vi ha voluto bene, dovete credermi. Voi avete ragione di detestarlo, ma non crediate di essere stata giocata, questo no, davvero, vi garantisco che era onesto con voi, voi gli avete dato un periodo di serenità, di felicità. Poi la sua natura ha ripreso il sopravvento, l'ho visto cambiare sotto i miei occhi."

"Vorrei almeno che mi desse una spiegazione."

"Certo, io credo che ne abbiate diritto, figliola; quello che non vi so dire è quando ciò avverrà, anche se credo

proprio che se ne sia andato perché non trovava una spiegazione dentro di sé."

La ragazza appoggiata allo schienale del sofà, le mani incrociate in grembo, le gambe accavallate, se ne stava raccolta, mi guardava aspettando qualche parola di conforto.

"Mi ha detto di avere intenzione di andare a N., io sono sicura che lo farà, è questione di un po' di tempo, di un po' di pazienza."

"Pensate che possa cambiare idea?"

"Non sono in grado di rispondervi con sicurezza, ma il mio intuito mi dice quanto meno che ciò è possibile. Vedete, cara, mio figlio era, anche prima della guerra, un giovane sensibile, la guerra l'ha turbato profondamente e ciò di cui ora ha paura è di non padroneggiare i suoi sentimenti, di non conoscerli a fondo."

"Forse ho sbagliato a venire?"

"Ma?!"

"Volevo soltanto convincerlo che non avevo bisogno di molto perché ci potessimo sposare. Mi pareva che si preoccupasse troppo. Invece ha pensato che lo volessi obbligare a sposarci subito."

"Non saprei, può essere così può essere altrimenti, non credo che il vostro comportamento sia stato sbagliato. Le cose alle volte vanno come vogliono, al di là delle intenzioni. Non vi tormentate."

"Quando tornerà?"

"Fra una settimana, dieci giorni al più."

"Non posso e non voglio aspettare tanto."

"Non è andato via perché voi siete venuta, se ne è andato per un lavoro, diciamo che avrebbe potuto benissimo rinviarlo! È un atto di vigliaccheria, non un gesto contro di voi."

"Preferisco andarmene. Lascio Raffaele solo, perché possa decidere. Mi dovrà cercare lui."

"Non sta a me dir nulla, ma non fatene una battaglia di orgoglio. È giusto aspettare che le cose maturino, anche se vi devo avvertire, poiché potreste essere mia figlia, che Raffaele è parecchio egoista, parecchio egocentrico, come tutti gli uomini."

A questo punto la conversazione era finita. Per tutto il tempo, lungo e lento, in cui avevamo parlato, mi aveva guardato, sempre più pallida, con due immensi occhi neri dove brillava una crescente tristezza. Un po' per volta lo sguardo era diventato carico come per la febbre e accanto alla tristezza era lentamente apparsa la rassegnazione. Mentre non si aspettava quel che io le ero andata dicendo, sembrava aver già disposto l'animo a questa delusione. Quasi la delusione fosse la più prevedibile e la meno sorprendente delle situazioni umane.

Le chiesi di rimanere a cena con noi, mio marito desiderava conoscerla.

"No, vi ringrazio, preferisco tornare in albergo e domani mattina ripartire."

"Mi serbate rancore?"

"No di certo – mi rispose con uno sguardo distante – Sono stanca."

"Ascoltate, prima di andavene vi voglio ancora dire

una cosa. Raffaele mi ha parlato della malattia di vostra sorella, mi sono interessata e attraverso mio cognato, che è medico, ho avuto tutte le indicazioni sia delle cure, sia delle spese necessarie. Sia io che mio marito desideriamo provvedere alle cure di vostra sorella."

"Non vedo..."

"Vi prego, cercate di capire. Lasciatemi fare questa piccola cosa per voi, io so benissimo che avete strappato Raffaele a una depressione che lo avrebbe potuto uccidere. So benissimo che ora lui si sta comportando malissimo con voi. So che per causa sua avete trascurato vostra sorella e so che lui aveva promesso di occuparsene. Non posso obbligare mio figlio a mantenere i suoi impegni, ma posso almeno riparare a un torto verso una persona del tutto estranea e che non merita di venir punita. Anche mio marito desidera che vostra sorella abbia ogni cura necessaria, indipendentemente da quello che sarà il futuro dei vostri rapporti con Raffaele."

"Voi siete molto generosa, signora, ma non posso accettare."

"Vi assicuro che potete, da parte nostra è un dovere. C'è stato un momento in cui voi avete potuto aiutarci e ora noi ci troviamo in condizioni di poter aiutare voi."

Mio marito ha predisposto delle lettere di credito per voi di due milioni."

"È enorme!"

"È la cifra che vi servirà, mio cognato vi ha preparato tutte le indicazioni dei medici e delle cliniche a cui dovette ricorrere."

"Non so che dire!"

"Non dite nulla. Non c'è proprio nulla da dire. Domani mattina mio marito verrà in albergo a portarvi tutto quanto, non è riuscito ad avere il denaro per oggi; vi spiegherà: il denaro è in parte in contanti in parte lo riscuoterete a N., io non so bene, vi dirà lui."

"Signora..."

"Vi prego di non aprire bocca!"

"Ma Raffaele è al corrente?"

"No, questa è una cosa fra me e voi, non credo che sia necessario che Raffaele lo sappia. Se non foste venuta era mia intenzione scrivervi e farvi arrivare la somma necessaria attraverso i miei parenti."

Le chiesi notizie dei suoi e di come stavano le cose a N. Mi fu chiaro ciò che già immaginavo. La sua numerosa famiglia versava in disastrose condizioni finanziarie e la mia offerta strepitosa non aveva mancato di fare il suo effetto.

Quando se ne fu andata raggiunsi mio marito in ufficio, cosa che non facevo mai: aveva dei clienti, aspettai che se ne fossero andati.

"Il colloquio è stato come prevedevo. La ragazza è una ricattatrice, pretende un risarcimento per il suo onore compromesso e per non accampare pretese con Raffaele. Naturalmente non è stata così esplicita. Mi ha parlato di promesse di Raffaele, di illusioni in cui si è cullata, di tradimento della sua buona fede, di reputazione rovinata irrimediabilmente e delle mille difficoltà che la relazione con Raffaele le ha creato. Insomma mi ha fatto

intendere che se il risarcimento non sarà adeguato, non mollerà facilmente la presa.

Avevo una gran voglia di dirle che non credevo proprio che ci fosse nulla da compromettere, ma me ne sono ben guardata. Non credo che sia una buona strada per noi, credo che sia più economico crederla una povera tapina che rinfacciarle quello che è. E soprattutto non bisogna farne una martire agli occhi di Raffaele."

"Era proprio come sospettavi allora?!"

"Certo, come vuoi che fosse."

"Non aspetta il ritorno di Raffaele?"

"Mi ha chiesto quando tornava e se era al corrente del suo arrivo. Le ho detto che stava via una settimana e che pensavo che avesse ricevuto regolarmente le sue lettere. Mi ha detto che non intende aspettarlo e che ha una sorella malata e che lui le aveva promesso mari e monti e che sua sorella dev'essere curata. La sua famiglia è in difficoltà e lei ha promesso che avrebbe risolto lui il problema, ma si è fidata a torto, Raffaele è un mascalzone, ecc. ecc."

"E tu?"

"E io le ho detto che noi ci ripromettevamo appunto di provvedere alle cure per sua sorella e che sia tu che io desideravamo in questo modo esprimerle la nostra gratitudine per ciò che aveva fatto per nostro figlio."

"E a quanto ammonta la nostra gratitudine?"

"A due milioni."

"Due milioni, buon Dio!"

"Ti garantisco che non ho potuto discutere la cifra!"

Non voglio trattarla come una puttana, preferisco fingere che l'aiutiamo."

"Ma non so se ti rendi conto della cifra?"

"Me ne rendo conto."

"E nostro figlio che s'innamora d'una donna simile! La vuol sposare!"

"Ma via, è una bellissima ragazza, è in una situazione disastrosa, piena di debiti e di sventure, cerca soltanto di risalire la china e si serve di quello che ha!"

"Allora è da lodare?"

"No, non è da lodare, è da pagare. Ha certamente fatto passare qualche ora in allegria a mio figlio e io sono contenta che lui si sia divertito, che sia caro non mi dispiace, mi sembra che ne valesse la pena. Del resto potrai giudicare tu stesso. Le ho detto che le porterai tu le carte di credito domani mattina, in albergo!"

"Io?"

"Tu. Riceverla, abbracciarla, ma che tra me e lei corra anche del denaro mi sembra davvero troppo!"

"Prima la difendi poi..."

"Non la difendo, semplicemente ringrazio il Signore che la nostra famiglia non si è mai trovata nelle condizioni in cui si trova la sua e cristianamente non giudico. È facile quando si fa una vita agiata!"

"In ogni caso, come sai, a me sembrava meglio che questa storia l'affrontasse Raffaele. Tu sei sicura che dobbiamo occuparcene noi, ma se darò questi soldi alla ragazza intendo dire a mio figlio quel che penso. Voglio che sappia esattamente che tipo è. Tu per troppo proteg-

gerlo, finisci di danneggiarlo."

"Gli dirai quello che credi, non ti ho mai impedito di parlare con tuo figlio! Del resto sono convinta che per lui è meglio un franco discorso fra uomini. Meno entro io in questa storia e meglio è."

"Che male ha la sorella?"

"Non ne ho la minima idea. Non ha alcuna importanza, qui ci sono gli indirizzi dei migliori medici di N. e di R. con delle lettere di presentazione, vedranno i medici di che cosa si tratta, ammesso che la sorella e la malattia esistano."

Mio marito non sembrava rendersi conto appieno delle difficoltà della situazione, in ogni caso la mattina seguente si recò all'albergo.

"Bella, senza dubbio, cortesissima, ma avida e gelida. Non il minimo accenno a Raffaele, si è comportata come una persona che conclude un affare. Dopo una breve conversazione sui nostri parenti di N. mi sono congedato" era stato il commento di mio marito.

La signorina Tina partì subito, credo.

Mio figlio doveva tornare di lì a una decina di giorni, non avevo alcun dubbio che la partita era tutt'altro che chiusa.

Sapevo che le reazioni di mio figlio sarebbero state difficili, si sarebbero incontrati di nuovo: era certo che lui sarebbe andato a N.»

PRIMO INTERMEZZO

L'appartamento degli ospiti, dove ero stata sistemata, era una vasta mansarda, un po' più di metà del tetto: comprendeva una grande camera da letto e un grande bagno, pieno di vecchi ottoni. Una stufa di ceramica verde al centro della stanza divideva lo spazio in due zone, da una parte i letti, di fronte a una finestra, da cui si vedevano le cime dei rami del tiglio in giardino, dall'altra parte due poltrone, una scrivania, uno scaffale di libri e una finestra che guardava verso la montagna, in fondo la porta del bagno.

La signora Albanese aveva preso l'abitudine di raccontarmi le storie di famiglia sempre in fondo alla terrazza, sempre intorno al tavolino con le bibite; verso le cinque (non ogni giorno, ma di frequente) mi diceva: «Venga, andiamo a continuare la nostra storia.» Si sedeva e aggiungeva: «Allora, è comoda? È pronta ad ascoltare?» Alle sette circa: «L'aria sta rinfrescando, è meglio rientrare, continuiamo domani.»

La mia ospite e i suoi familiari mi avevano subito accolta come una persona che trascorreva le vacanze con loro, era come sottointeso che sarei rimasta a lungo.

Al mattino andavo in biblioteca o all'archivio a lavorare, al pomeriggio me ne stavo nelle camere che mi avevano assegnato a mettere a posto il materiale raccolto oppure scendevo in terrazza o in salotto a leggere, uscivo in giardino, facevo passeggiate, scendevo in cit-

tà. Il sabato e la domenica restavo nella villa tutto il giorno.

La signora Albanese si alzava molto tardi e passava il resto della mattinata in bagno e nella sua camera. Non compariva prima di mezzogiorno (salvo la domenica): elegantissima e profumatissima. Non faceva colazione se non con un caffè, che la cameriera le portava a letto. La colazione del resto non era un momento di incontro, i ragazzi andavano in cucina a farsi un panino, gli adulti, se lo desideravano, prendevano un caffè che la cameriera lasciava sul tavolo della camera da pranzo con le tazze.

All'una si pranzava piuttosto rapidamente e spesso mancavano dei commensali, usciti in gita all'alba. Il pomeriggio era molto lungo, spesso c'erano visite fino a tardi e la cena era considerata il momento di incontro della giornata: adulti e ragazzi dovevano presentarsi in ordine, cambiati d'abito, sicché, per permettere a tutti di riassetarsi, era fissata piuttosto tardi.

Questo ritmo di vita della vasta casa si era chiaramente delineato fin dal primo giorno.

La signora Albanese infatti aveva interrotto il suo racconto alle sette, aveva chiamato la cameriera e le aveva detto di accompagnarmi nella mia stanza. Mi ero lavata la faccia, avevo bevuto un po' d'acqua e mi ero stesa sul letto a riposare. Verso le nove la cameriera aveva bussato: «La cena è servita, se vuoi scendere.»

Scendo nella penombra della sera, al pianterreno è tutto acceso e la luce si diffonde verso l'alto: la scala di

pietra grigia, i pianerottoli di graniglia sono vastissimi, ottagonali. La forma interna, spigolosa e circolare insieme, dà un senso di ampiezza e di comodità, anche se ha poco a che fare con l'esterno, molto più squadrato. Al primo piano tutte le porte sono chiuse, si tratta di bagni e camere da letto; a pianterreno le due porte di fronte alla scala sono aperte, piene del vociare di diverse persone.

Mi affaccio: è una sala immensa, tre stanze comunicanti una accanto all'altra; un lungo tavolo imbandito sta davanti a me, nelle altre stanze poltrone e sofà, tende un po' troppo pesanti alle finestre, velluti sulle sedie, mobili di legno e vetro piuttosto imponenti, argenti, pizzi, coppe, vasi, non belli. Tuttavia questo soggiorno troppo grande è piacevole.

«Venga, signora, si accomodi.» La padrona di casa e seduta su una poltrona di pelle marrone, ha una coperta di lana scozzese sulle ginocchia e uno scialle più pesante e più scuro di quello che indossava in giardino. «La sera qui fa freddo. Lei ha di che coprirsi?»

«Sì grazie, per ora non ho freddo.»

«Si sieda qui, Marta accosta quella poltroncina.» Una ragazzetta si precipita a sospingere la poltrona. «Questa è mia nipote Marta, è la seconda figlia di mia figlia.» La ragazzina sorride, brunissima con lunghi capelli neri tenuti da un nastro, occhi neri grandi. E la copia di una signora di mezza età seduta su una sedia, accanto all'anziana signora: «Mia figlia Emma.» Poco discosto c'è un tavolo da gioco e due ragazzi sui quindici anni stanno

giocando a dama. «Filippo, Antonio, venite qui un attimo. Questi sono i figli di mio figlio.» Il più vecchio si china in un baciamento un po' goffo, il secondo mi stringe timidamente la mano; la signora lo guarda critica. Hanno dei pantaloni al ginocchio color kaki, camicia kaki a righe bordeaux, calze bianche al ginocchio e sandali con soles larghe e pesanti. Sono entrambi biondocastani, lentigginosi e di colorito chiarissimo. «Tornate a finire la partita, è quasi pronto. Mia nuora ha una passione per quei pantaloni, io non li capisco.»

«Antonella sfrutta il fatto che i suoi figli sono biondi e hanno quest'aria un po' nordica. Sono pantaloni inglesi.»

«Gli inglesi non hanno soltanto le lentiggini, sono dieci centimetri più alti di noi.»

In quella si affaccia alla sala e viene verso di noi una signora con un costume bianco da tennis e una racchetta in mano. «Buona sera mamma, sono in ritardo, mi scusi, salgo un attimo a cambiarmi e sono pronta per la cena.»

«Antonella, ti presento la signora.» «Buona sera, molto lieta, mi perdoni, scappo a cambiarmi e torno.»

«Mamma, Emilio mi ha telefonato che questo sabato non viene, ha delle grane in ditta. Marta, va a chiamare tua sorella.»

Marta ritorna con una ragazza sui quindici, sedici anni. La ragazza porta nei lineamenti la stessa contraddizione della casa: è bionda e pallida, ma cammina e si muove come fosse bruna e olivastra. Questo le dà un aspetto esitante, ma quando mi giunge vicina vedo che

due occhi neri le illuminano il viso, imprimendo un piglio deciso all'espressione della faccia, inattesi in mezzo a fattezze tanto chiare danno a ogni gesto della ragazza un tono personale e imprevedibile. E sottile, ha un vestito blu a fiori azzurri.

«Questa è la nipote che porta il mio nome, è Anna.»

«E arrivata anche Antonella, andiamo a tavola.»

La signora Albanese si siede a capotavola: «Qui alla mia destra siede di solito Filippo, ma questa sera Filippo volentieri cede il posto alla signora con cui la nonna desidera parlare.»

«Certamente!»

«Signora, prego.»

Filippo si siede fra me e sua madre, quindi Antonio. A sinistra della signora Albanese c'è Anna, sua madre e poi Marta.

Entra una cameriera con un grande vassoio, robusta, dal viso aperto, il grembiule bianco e un'aria di persona di casa.

La signora Albanese distribuisce la minestra, iniziamo a mangiare.

«Allora ragazzi, questa signora è una studiosa, studia qui alla biblioteca in città. Ma non studia solo alla biblioteca, la signora è un'antropologa, dico bene?»

«Gli antropologi sono quelli che studiano i selvaggi. Che selvaggi studia?»

«Io, per ora, sto soltanto pensando a che cosa voglio studiare. Gli antropologi ora studiano tutti, studiano sempre le popolazioni lontane, ma anche le persone in-

torno a loro.»

«Certo, si saranno accorti che in ogni famiglia ci sono almeno un paio di selvaggi...»; senza parere, Marta aveva lanciato una pallina di pane a Filippo.

«Marta, stai zitta.»

«Se resta con noi, le faremo sentire un piccolo concerto.»

«Senti mamma come fa la civilizzata! La paura nera di passare per selvaggia...!»

«Marta vuoi tacere! Arriva un violinista e pensiamo di preparare un po' di musica e di suonare qualche pomeriggio.»

«Lei suona?»

«Sì il pianoforte, faremo un po' di Verdi e un po' di Beethoven, secondo le richieste delle amiche della mamma.»

«Che cos'hai Filippo, che storci la bocca?»

«Mi sono morsicato la guancia.»

«E come hai fatto?»

«Ho mangiato due olive contemporaneamente; ho perso il controllo dei noccioli, stavano per soffocarmi, sono riuscito a sputarli, ma mi sono morsicato.»

«Sei vivo per miracolo! Le mie congratulazioni. Questo ragazzo riesce abilmente a far convivere le aspirazioni della madre, che desidera farne un medico, con le sue che sono di fare il meccanico. Mia cara Antonella, si prospetta una soluzione soddisfacente per tutti: tuo figlio sarà un medico, specialista in infortuni!

Adesso però mangia con bel garbo, stai dritto, e ve-

drai che così cresci e farai quello che vuoi.»

I quattro nipoti durante la cena passavano sotto la giurisdizione della nonna, le loro due madri dovevano assumere le correzioni affettuose ma precise della nonna come altrettanti suggerimenti per perfezionare l'educazione dei loro figli. Non v'era dubbio che la signora era ben più tollerante con le ragazzine.

CAPITOLO V

Anna Albanese racconta: un questore

«Quando ci siamo sposati non era molto ch'eravamo giunti qui. I primi anni di matrimonio sono stati difficili senza dubbio, ma alla fine mio marito è riuscito a inserirsi, a distinguersi professionalmente e così abbiamo cominciato a fare nuove conoscenze, a essere cercati.

Una sera a cena da un cliente di mio marito conoscemmo il questore e sua moglie, una coppia classica del luogo: integerrimi.

Lei era bella, ma questo non veniva subito in mente guardandola. Gli occhi bassi, i movimenti schivi, un gestire composto, sembrava voler dire continuamente: "non mi metto in mostra e mi vesto sobriamente." Aveva decine di abiti costosi sempre blu o beige, tutti così simili che si sarebbe detto che non si cambiava mai. Blu o beige che fosse sembrava un effetto di chiaro-scuro della luce piuttosto che una sua volontaria civetteria. Basta-

va però conoscerla un poco di più per capire che il suo aspetto modesto era una specie di trincea dalla quale sparava sul resto del mondo con una inesauribile volontà di distruggere. Qualunque colore era "chiassoso", qualunque ornamento "vistoso" o "superfluo", ogni gesto non del tutto contenuto era "grossolano". Poche persone si salvavano ai suoi occhi, occhi grigi. Quasi nessuna donna sfuggiva alla sua "moralità". La signora dispensava giudizi con sguardi, pochissime parole e un sapiente dosaggio d'inviti e di esclusioni.

Dio li fa e poi li accoppia: suo marito era identico a lei, per quanto di ottima famiglia e al sommo della carriera, non sembrava che il potere gli desse alcun piacere, non aveva un tono magnanimo e superiore come ci si può attendere da chi è in alto. Aveva invece un modo di fare diffidente e presuntuoso: l'intera umanità gli era in gran sospetto.

Arcigno e imbronciato sempre, non parlava quasi mai, se si decideva a farlo erano solo brevi domande. Il lavoro sembrava l'avesse inventato lui, poteva arrivare in ritardo dovunque senza che ciò destasse il minimo dubbio di villania, tutti sembravano essere sicuri che era stato trattenuto altrove da eccellenti motivi. Lui alimentava questa credenza non giustificandosi mai.» La signora Albanese si interruppe brevemente, per aggiustarsi lo scialle e per assumere un tono ironico e più confidenziale. «Signora – riprese a narrare – lei non deve lasciarsi ingannare dal mio aspetto attuale; le ingiurie che il tempo si è permesso nei miei confronti, le impedisco-

no forse di credermi, ma io sono stata piuttosto carina ai miei tempi, così potevo permettermi un certo gusto estroso nel vestire. Mi piaceva molto vestirmi, mi divertiva. Mi piacevano le stoffe luccicanti, i colori intensi. Quando giunsi qui mi resi subito conto che i colori forti non andavano bene. Qui si vedevano solo mezzi-colori, allora puntai sull'unico colore intero accettato: il nero.

Una così totale severità mi autorizzava a godere un po' dei colori, in tutto ciò ch'erano particolari, accessori, ornamenti. Avevo un armadio di fiori di seta, da puntare qua e là; scialli, cappelli, sciarpe e guanti. Non ero piaciuta alla moglie del questore, alla signora Ines: alla terza o quarta occasione in cui ci incontrammo, lanciandomi un'occhiata d'insieme mi disse: "Da voi si porta ancora molto il nero?"

Il questore trattava me come tutti gli altri, con la minima cortesia indispensabile per non essere apertamente maleducato. Mai un sorriso, mai un gesto cordiale, sempre piccoli cenni, risparmiava tutte le sue energie per immobilizzare di continuo il suo viso in una smorfia di disprezzo e di cattivo umore. M'incuriosisce sempre in questo tipo di personaggi capire fino a che punto sono scontenti del mondo, se davvero non gliene importa nulla degli altri. Il questore aveva raggiunto un alto grado di permeabilità reale ai sentimenti, tuttavia osservandolo bene mi ero accorta che c'era ancora un guizzo di luce in fondo ai suoi occhi quando guardava alcune signore. Questa scoperta rendeva più comprensibile la malevolenza astiosa della moglie, la signora Ines non sopporta-

va nemmeno questo piccolo insuccesso nel *dressage* del manto. Mi resi conto che il questore, quando pensava di non essere visto, spingeva la sua audacia fino a osservarmi. Per le relazioni di lavoro che intercorrevano fra mio marito e il questore la signora Ines non si poteva nemmeno permettere di non invitarci. Io mi divertivo a prendere un'aria annoiatissima e silenziosa, respingevo tutti i loro giochi.

"La prego di voler scusare mio marito, è stato trattenuto.

"Sarebbe sorprendente non fosse accaduto!"

Il questore, da buon poliziotto, si domandava perché non lo vezzeggiassi come facevano tutti. E dire che la risposta era molto semplice: non ci riuscivo proprio.

Erano due giorni appena che Tina se n'era tornata a N. e io mi stavo arrovellando su quel che sarebbe successo, quando la signora Ines invita me e mio manto all'opera. Avevano un bel palco e sarebbero stati tanto lieti... Accetto senz'altro, anziché mio marito verrà mia figlia, mio marito è occupato quella sera e mia figlia desidera tanto vedere la Butterfly che, se consentono, approfitterò della loro cortesia."

"Certo, venga con la deliziosa signorinetta."»

SECONDO INTERMEZZO

Quel pomeriggio non c'era musica e la signora Alba-

nese e io avevamo avuto una lunga conversazione sul paese e sulle ragioni che l'avevano indotta a sceglierlo fra le numerose belle località intorno a U.; si era parlato anche delle case, di come fossero un po' rozze, ma fresche d'estate e calde d'inverno.

«Quella lì accanto no, non è rozza per niente, sembra una casa di città. Ma chi abita in quella casa?»

«Comel? Non gliel'ho detto? La mia consuocera, la madre di mio genero, con il fratello di mio genero e la cognata di mio genero.»

Non me l'aveva detto e la sorpresa che aveva messo nella voce non persuadeva né lei, né me. Non aveva voluto parlarmene e del resto anche quando altre persone le avevano chiesto, aveva assunto un'aria ostentatamente poco informata, quasi volesse far intendere che pettegolezzi lei non ne faceva.

Non avevo fatto domande, volevo salire un po' in camera mia e riposarmi. Ero incuriosita ovviamente dalla reticenza sui vicini-parenti, ma nello stesso tempo ero un po' esasperata dal tipo di vita. La maggior parte del tempo scorreva via in comportamenti sistematicamente ripetuti: vestirsi, svestirsi, cambiarsi, preparare, spreparare, ricevere, congedare. Un limbo mi pareva quella casa a tratti. Eppure ero lì perché non pensavo più, come da ragazza: «le signore non fanno nulla.» Molte e complicate storie s'intrecciavano in quelle monotonie: il tempo lento dell'educazione sentimentale.

Marta, il mattino dopo, mi aveva informato che la nonna Maria era molto riservata e che le due nonne non

si amavano anche se erano tanto ben educate e si dicevano «Cara signora qui, cara signora là.» Poi c'era la zia Alda che non era tanto simpatica, ma la nonna Anna non permetteva che nessuno dicesse queste cose, «perché le persone sono come sono e vanno rispettate.»

CAPITOLO VI

Anna Albanese racconta: ancora un questore

«Mio marito era un vero signore, in tutta la vita non solo non mi aveva mai negato nulla, ma non aveva nemmeno mai posto alcun limite, né chiesto ragione alcuna dei miei acquisti: pagava i conti senza fiatare. Così era anche con la sarta: in primavera e in autunno solevo mettere a punto i vestiti vecchi, rinfrescarli un po' e farne dei nuovi, ne avevo sempre ben più del necessario e anche del superfluo. Non dovevo dunque chiedere nulla a mio marito, tuttavia sapevo che teneva enormemente a vederli per primo e in privato.

Quando arrivavano gli scatoloni dalla sartoria M. io preparavo un vero e proprio defilé per lui. Avevamo una grande camera da letto composta di due ambienti. Si entrava nel salotto: un sofà, due poltrone, un armadio degli abiti, un arco. L'arco, grande quasi quanto la parete, si apriva sull'altra stanza dove c'erano soltanto il letto e due comodini, una porta-finestra che dava su una terrazza.

Mio marito si sedeva sul sofà, io appoggiavo i vestiti sul letto, mi cambiavo nascosta nell'angolo dietro l'arco dove c'era uno specchio ad altezza naturale: mi agghindavo di tutto punto, mi truccavo e poi comparivo, presentavo il modello camminando avanti e indietro. Mio marito commentava con grande competenza. Dopo la presentazione del modello, c'era l'interpretazione del modello, come lo avrebbero portato una vera signora, una parvenue, la signora S., famosa ex-cocotte e la signora R., famosa bigotta. Mio marito si divertiva moltissimo e io avevo finalmente l'occasione di esprimere il mio nascosto talento di attrice, così tenevamo molto entrambi a questo teatro-defilé semestrale. Mio marito di tanto in tanto chiedeva: "Sono arrivati gli scatoli (così diceva) della signora M.?"

Per l'inverno quell'anno c'era, fra l'altro, un vestito da mezza sera nero; avevo detto alla sarta "deve essere di una semplicità monacale, maniche lunghe e strette, secco, però una grande scollatura ampia e profonda decisamente audace" e così aveva fatto: sembrava dipinto! Quando lo vide mio marito disse: "Questo ti sta anche troppo bene!" Il giorno dopo arrivò a casa con due grandi peonie di seta rosa della prima modista di T., me le diede e ridendo aggiunse: "Tieni, da mettere nella scollatura del tuo nuovo vestito da sera."

La sera della Butterfly mi misi per l'appunto quell'abito con le peonie, una mantellina di volpe argentata sulle spalle; mia figlia aveva un vestito di seta *imprimé mauve* con la vita bassa e quattro giri di *volants*, com'era

di moda in quel momento, la lunga treccia nera legata con un nastro.

La signora Ines ci accolse con un grande sorriso, il questore con un cenno del capo. Prendemmo posto nel palco e assistemmo allo spettacolo: un'ottima esecuzione. Quindi andammo a casa del questore, per una breve cena fredda al termine della quale il questore si offrì di riaccompagnare a casa me e mia figlia. In tutta la serata non aveva quasi aperto bocca, qualche domanda a mia figlia e basta. Giunti al portone di casa lo salutammo e ci apprestammo a scendere.

"Le accompagno fin sopra, signore!"

"Non è il caso, la prego non s'incomodi."

Scese ugualmente, aprì il portone con la chiave che gli porgevo ed entrammo.

"Visto che sale ne approfitto per darle un libro che lei ha dimenticato, mio marito l'ha messo sulla scrivania, ma è ancora sempre là."

Quando fummo entrati mia figlia salutò e se ne andò nella sua stanza, io feci entrare il questore nello studio di mio marito, inaspettatamente chiusi la porta alle nostre spalle e gli dissi: "In realtà io avevo bisogno di parlarle. Ho deciso di informarla di qualche cosa che sta accadendo e di chiedere il suo consiglio e il suo aiuto." Con brevi gesti decisi mi tolsi il cappello e la mantellina, mi sfilai i guanti e li appoggiai sulla scrivania, quasi avessi voluto eliminare ogni frivolezza e dare al mio aspetto la massima sobrietà, mi sfilai anche le peonie dalla scollatura. Mi sedetti su una sedia di fronte a lui,

senza invitarlo né a togliersi il cappotto, né ad accomodarsi: lo lasciai in piedi col cappello in mano perché il suo imbarazzo aumentasse.

"Mio marito e io siamo vittime di un ricatto."

"Come mai suo marito non me ne ha parlato?"

"Mio marito non vuole assolutamente parlarle. Pensa di riuscire a liquidare questa persona e non vuole che la vostra amicizia sia turbata da richieste, che potrebbero metterla in difficoltà.

Io le sto parlando a sua insaputa; ho deciso di chiederle un favore a titolo personale e privato, sono sicura che mi capirà." Il questore si avvicinò, si appoggiò alla scrivania, vi depose il cappello, prese una peonia e incominciò a giocherellare e ad annusarla quasi fosse stata vera.

"Mi dica signora di che si tratta."

"Mio figlio a N. si è innamorato di una donna di malaffare e costei ora si fa dare quattrini da mio marito per lasciare in pace mio figlio. E già accaduto varie volte e io credo che continuerà..."

"E suo figlio?"

"Mio figlio è molto preso da questa ragazza, è sordo e cieco e lei è astutissima. Aspetta che lui non ci sia e viene a chiederci quattrini, quando lui torna lo incanta di parole e di moine. Mio marito le ha appena dato una grossa somma e sembra che sia tornata a N. dove viveva. Sono sicura invece che mio figlio la raggiungerà e poi lei si farà di nuovo viva con noi e non so come né quando questa storia finirà. Mio marito non ne parla

nemmeno a lei perché teme che mio figlio possa finire di sposarla e cerca di evitare prese di posizione che ci rendano i rapporti impossibili in futuro."

"Lei non è della stessa opinione."

"Infatti, penso che si debba giocare il tutto per il tutto e che mio figlio debba trovarsi di fronte la realtà in tutta la sua durezza, adesso, subito, per evitargli sofferenze maggiori. Deve avere la certezza che questa ragazza è una poco di buono."

"E qui dovrei essere io a fornire le prove a suo figlio."

"No. Non esattamente. Fra breve, quando andrò a N., mio figlio deve vedere con i suoi occhi come stanno le cose. Ma alle prove, agli indizi mio figlio non crederà e lei non troverà nulla di sicuro. Le ho detto, è una donna astuta, intelligente e bella, non si lascia certo sorprendere. Non crederà per esempio che abbia mai apertamente chiesto quattrini; viene qui, parla di una sorella malata, delle difficoltà di curarla, finché mio marito 'offre' spontaneamente. Mio figlio deve trovarsi di fronte a un fatto preciso, un fatto provocato."

"Lei mi sta chiedendo..."

"Le sto chiedendo un grande favore. Non dovrei osare, proprio perché so benissimo che è di più di quello che si può chiedere anche a un amico. Le assicuro tuttavia che la mia riconoscenza non avrebbe limiti."

Il questore esitava, continuava a giocare con la peonia e a osservarmi, il viso seminascosto dai petali. Era lusingato ma nello stesso tempo timoroso di fronte a un tono umile che non si aspettava. Decisi di forzare la si-

tuazione e stringere i tempi: mi alzai, feci tre passi concitati, mi voltai, facendo ruotare la gonna, tornai verso di lui e quando gli fui di fronte, guardandolo dritto negli occhi, con tono calmo e sferzante scandii: "So benissimo che mi giudicate male, ma vi posso assicurare che non m'importa nulla della vostra opinione né di quella di chiunque altro di fronte all'infelicità di mio figlio."

L'integerrimo questore posò la peonia, mi prese una mano e baciandola mi chiese: "Ha l'indirizzo e tutti i dati della persona in questione?"

"Certo."

"Me li dia e si ricordi bene: non mi ha mai parlato di questa persona. Io sono salito, ho preso il libro e sono sceso, non c'è mai stata questa conversazione fra me e lei, né per suo marito, né per mia moglie, né per nessuno.

Qualunque cosa lei senta dire della persona in questione deve assolutamente astenersi da commenti di sorta, tutto sarà nuovo per lei. Deve solo farmi sapere con la massima sollecitudine la data esatta in cui suo figlio andrà a N. Non mandi nessuno, non telefoni, non venga lei, mi farò vivo io, lei lo dirà a me direttamente e di persona."

Il mattino seguente giunse mio figlio di ritorno da M. Allegro e festoso aveva portato regali a tutti e aveva ottenuto alcuni lavori importanti di cui sembrava entusiasta.

Mio marito gli diede poche ore poi lo convocò nel

suo studio. I padri non hanno pazienza con i figli e nelle storie sentimentali non sanno non essere brutali, si dimenticano di quando erano giovani loro. Fra padre e figlio vi fu una scena tremenda, dapprima udii la voce alterata di mio figlio che gridava: "Non è vero, non è possibile. Non puoi dirlo!" poi la voce severa e posata di mio marito: "Comportati da uomo e stammi ad ascoltare."

Dopo una interminabile mezz'ora, durante la quale toni accesi si mescolavano a toni gravi, uscirono dallo studio, mio marito afferrò il cappello e se ne andò. Mio figlio bianco come uno straccio, gli occhi scavati fino a metà faccia, livido d'ira e di sconforto entrò in salotto dove io ero seduta a lavorare all'uncinetto.

"È inutile che tu te ne stia lí come se non c'entrassi, anche tu mi devi dire cos'è questa storia schifosa; anche tu mi devi spiegare perché vi siete buttati a devastare i miei rapporti con Tina. Chi vi ha autorizzato a farlo, perché vi sono figlio voi pensate di poter abusare della mia vita."

Non alzai gli occhi dal ricamo, non risposi nulla, lui si lasciò cadere sulla poltrona di fronte alla mia, appoggiò i gomiti sulle ginocchia e si prese la testa fra le mani.

"Mi dispiace vederti soffrire."

"Finiscila, tu sei felicissima di quel che è successo!"

"Bada che io sono qui per darti tutte le spiegazioni che desideri, ma non sono qui per essere trattata male da te. Nessuna sventura, nessun dolore ti autorizza a man-

carmi di rispetto, non ti azzardare né adesso né mai a usare questo tono con me, non te lo consento!

Non sono venuta di là perché tuo padre me l'ha espressamente vietato, mi ha detto che intendeva parlarti da solo. E non sono venuta anche perché non ho la stessa opinione di tuo padre in merito a tutta questa storia e in merito alla giovane."

"Perché l'avete fatta venire qui, senza conoscerla, mentre non c'ero?"

"Nessuno 'l'ha fatta venire': è arrivato il telegramma – noi lo abbiamo aperto ovviamente perché tu non c'eri, ho mandato tuo cugino ad avvertirla, per cortesia, per educazione, io non avevo la minima idea di chi fosse e mi sarei comportata ugualmente con chiunque altro. Le abbiamo detto che se si trovava sola eravamo a sua disposizione, per mandarti quel telegramma doveva pur conoscerti! Lei è venuta quasi subito e mi ha detto che tu eri avvertito del suo arrivo, te lo aveva già scritto e il telegramma era solo una conferma. Le ho risposto che ero desolata e che non sapevo spiegarmi, perché tu te ne fossi andato. Lei allora mi ha detto quel che avevo già intuito, che avevate avuto una relazione e che tu le avevi promesso di sposarla. Il suo racconto è stato breve, schietto e dignitoso. Di fronte alla sua accorata tristezza le ho mentito, le ho detto che tu ci avevi parlato di lei, perché era sconvolta e io non mi sono sentita di dirle che non sapevo della sua esistenza. Aveva l'aspetto di una persona gravemente delusa. Concluse spiegandomi che lei si trovava in una difficile situazione familiare e

che purtroppo si era impegnata con i suoi a provvedere alle cure per una sua sorella ammalata, tu avresti dovuto aiutarla e invece...

A questo punto io le ho detto che non doveva preoccuparsi per questo, che era l'unico aspetto in cui potevo almeno in parte riparare i guai combinati dalla irresponsabilità di mio figlio. Perché è questo il punto in cui il mio parere è diverso da quello di tuo padre! Io penso che il maggiore responsabile in questa storia sia tu non lei."

"Ma che cosa dici? Che ne sai? Come puoi giudicare!"

"Sei tu che sei venuto qui a sentire la mia opinione..."

Ti sto spiegando come io ho interpretato quel colloquio. Tu e tuo padre capite tutto, sapete tutto, litigate, ma non eravate presenti né l'uno né l'altro."

"Appunto per questo non puoi che essere tu ad aver suggerito a mio padre che lei è venuta qui per 'farsi liquidare', che bisognava portarle i soldi in albergo 'come a una professionista'. Sei tu che glieli hai offerti e poi hai detto che te li ha chiesti. Non te li ha chiesti."

"Infatti non me li ha assolutamente chiesti, mi ha soltanto fatto capire che ne aveva bisogno. Sono convinta che era in buona fede ed è proprio questo, figlio mio, che devi capire. Lei non è della tua condizione, a lei la richiesta pare giusta. Chi è sempre vissuto senza conoscere il bisogno può avere atteggiamenti molto grandiosi. Chi vive nelle difficoltà, in quelle vere, materiali, non può concedersi di perdere nulla, nemmeno la virtù senza

cercare di cavarne qualcosa. Lo sdegno e l'orgoglio sono oggetti di lusso.

Non ha torto tuo padre di dire che è venuta a chiederci dei soldi. Anche se non li ha chiesti a tutte lettere li ha certamente sollecitati, ma questo non ne fa ancora una donna da strada come tuo padre pensa.

Lei ha capito che fra voi ci sono troppe differenze: educazione, vita, abitudini troppo diverse. Se ne è resa conto con tristezza certo, ma con il realismo di chi è pressato dal bisogno, non può tradire i suoi familiari, che la immaginavano ormai inserita qui a T. e in grado di aiutarli."

"Sei tu, sei tu che hai insistito per darglieli."

"Non sono comunque io che li ho accettati. Faresti meglio a cercar di capire quello che è avvenuto.

Fra le infinite brutture della guerra c'è stata anche questa: il desiderio di vivere dopo tanta distruzione ha creato l'illusione che finalmente non si dovesse più tener conto delle barriere fra le persone. Si è nutrita l'illusione che le differenze si potessero annullare con un atto di volontà; le differenze invece rimangono e si fanno sentire, dimostrando che la guerra non è servita proprio nulla, è stata un'orribile beffa. La ragazza, rispetto a te, appartiene a un altro mondo, parla un linguaggio diverso, tu questo non l'hai capito e le hai dato delle speranze che non avresti dovuto davvero darle. Lei ora se ne è resa conto, tu no. L'amore non è soltanto affetto: è già difficile intendersi quando si hanno gli stessi punti di riferimento."

Mentre parlavo mio figlio si era calmato ed era diventato tristissimo: la testa bassa tra le spalle, non mi guardava, era proprio disperato. Con i figli ci si trova talvolta di fronte a dilemmi davvero dolorosi: il loro futuro, la loro felicità o il proprio desiderio materno di non negare loro mai nulla. Fortunatamente avevo ormai da tempo deciso che era una storia troppo pericolosa e che avrei fatto il possibile per stroncarla, non cedetti così alla tentazione di consolarlo.

"In ogni modo, sistemerò il lavoro allo studio e poi andrò a N." concluse alzandosi.

"Affronta questa situazione, non aspettare!"

"Solo il tempo di consegnare i risultati del lavoro, fra quarantott'ore parto."

Il questore era diventato un assiduo della nostra famiglia. Ogni giorno veniva a casa nostra, per lavoro o in visita oppure ci invitava a casa sua. Il primo giorno che si era presentato gli avevo detto che mio figlio sarebbe ritornato non prima di una settimana, ma lui inesorabile arrivava lo stesso; non solo, mi cercava, sicché ero costretta per qualche giorno a uscire: il suo interesse per me rischiava di apparire strano. La signora Ines accogliendoci una sera aveva detto: "Mio marito non può più vivere senza di voi."

Il giorno in cui parlai con mio figlio il questore non era comparso, sapeva che ci saremmo visti all'Opera. Infatti, durante l'intervallo, c'incontrammo.

La signora Ines disse: "Una Traviata memorabile. Il

maestro B. è forse il più grande interprete di Verdi attualmente. Domani sera verrà a cena da noi, perché non venite anche voi?"

Mio marito, rivolgendosi a me rispose: "Penso che possiamo accettare, non è vero Anna?"

"Sarebbe certo molto interessante, ma esito un po' di fronte al fatto che Raffaele è appena arrivato e partirà di nuovo fra due giorni, vorrei che stessimo un po' con lui, è piuttosto stanco e molto nervoso."

"Grazie, signora, mia moglie ha ragione... avevo dimenticato, un'altra volta."

"Dove va suo figlio?"

"A N. Parte giovedì mattina."

Mio marito aveva un tono poco aperto e la signora Ines, sebbene lo desiderasse, non ebbe la forza di chiedere che cosa mio figlio ci andasse a fare. Io feci un piccolo gesto di rassegnazione con le braccia, che gettava ulteriori dubbi quanto al fatto che ci volesse o ci dovesse andare.

Il questore taceva, com'era sua abitudine, ma mi osservava di sottocchi e per un attimo incrociò lo sguardo con me, giusto il tempo di segnalarmi che aveva ricevuto il messaggio. Stando a quel che mi aveva detto ritenevo che le comunicazioni fra noi fossero così concluse.

Invece, alla fine dello spettacolo, mentre stavamo uscendo – mio marito e la signora Ines si erano avviati al guardaroba, il questore e io li seguivamo di pochi passi – tutto a un tratto mi sentii afferrare per un braccio. Il questore, sfiorandomi l'orecchio, mi sussurrò con

voce emozionata: "L'aspetto domani alle cinque da Barissa venga La prego, devo parlarle." Mi voltai, lo guardai dritto negli occhi e gli risposi: "Ma tutte le informazioni che avevo gliel'ho già date!" Lui alzò la testa e si mise a salutare qualcuno nella folla, sicché mi rese impossibile fargli delle domande. Ero sconcertata, il tono della richiesta era senza dubbio galante. D'altro canto Barissa era una grande drogheria del centro, una rivendita di coloniali dove si trovavano spezie, cacao, liquori, insomma uno strano posto per un appuntamento segreto con una signora.

Non sapevo come interpretare la cosa. Certo fosse stato un luogo meno pubblico gli avrei detto di no; forse proprio perché non potessi dirgli di no aveva scelto quel negozio. L'integerrimo questore – pensai – si era affezionato all'atmosfera di complicità fra me e lui che s'era stabilita negli incontri quasi quotidiani dei giorni passati. Ormai aveva avuto la notizia che giustificava tanta assiduità e cercava di protrarre una situazione che stava per concludersi e della quale si compiaceva. Temevo, francamente, che fosse un appuntamento interlocutorio che prevedesse un nuovo e meno innocente appuntamento.

Fare favori a una signora è di per sé un piacere – mi dicevo – si esaurisce tutto nell'esagerazione: deferenza sproporzionata, inchini o baciamani, qualche sguardo allusivo! Basta!

Già ma come poteva l'integerrimo questore, cavarsela così? Impalato, nella sua perfetta educazione, come poteva chinare la schiena in un'ampia riverenza o atteggi-

re i muscoli del volto, paralizzati ormai da anni di severità in un ammirante sorriso? Ahimè, non poteva che procedere con avances affrettate, necessariamente grossolane destinate a naufragare nel rifiuto per cui il questore sembrava invece adattissimo, incapace com'era di godersi la vita.

Non potevo e non volevo escludere che avesse qualcosa da dirmi; ero un po' seccata, ma dovevo andare all'appuntamento. Rientrammo dal teatro e quella sera mi coricai un po' impensierita e molto curiosa di vedere che cosa sarebbe successo il giorno dopo.

Il mattino seguente, erano le otto e stavamo prendendo il caffè in camera da letto. Mio figlio era già uscito, ci salutava frettolosamente: "Non rientro né per pranzo, né per cena, arrivederci!" e lo sentivo tornare a notte inoltrata. Mia figlia era in salotto, preparava un esame per il Conservatorio. Suonano alla porta, dopo qualche minuto la cameriera bussò: "C'è il dottor Gallo, vuole parlare con lei, avvocato!"

Mio marito raggiunge il dottor Gallo in anticamera, io mi affaccio per sentire cosa dicono: il dottor Gallo parla sottovoce, non riesco a capire, mio marito invece esclama atterrito: "Mio Dio, com'è possibile? È sicuro? Ma voi l'avete visto?"

"Sì, certo, c'era anche il medico, non ci sono purtroppo dubbi. Io ritorno là."

"Vengo con voi, un attimo, accomodatevi, lo dico a mia moglie."

Mio marito mi raggiunse, entrò nella stanza e mi dis-

se:

"È successa una cosa terribile, quasi non riesco a crederci: questa mattina all'alba il questore è morto."

"Morto!? morto?"

"Sì si è alzato alle cinque, doveva andare fuori T., si è vestito e verso le sei stava per uscire, a un tratto si è portato le mani alla testa ed è stramazza a terra. Era già..., il medico è accorso, ma era ormai inutile."

"Cos'è stato?"

"Non sanno, un'emorragia cerebrale forse, vado da loro. Tu non venire, la signora Ines si è sentita male e l'hanno portata da sua sorella, non deve vedere nessuno ha detto il medico. Vado."

Rimasi impietrita, senza fiato, colpita: era una di quelle morti che danno il senso di tutta la nostra pochezza. Mi resi conto che la notizia mi aveva attanagliata con la sua violenza, ma non mi aveva affatto sorpresa: il questore era nato con sul volto impressa l'intenzione di morire. Tutto a un tratto quest'uomo mi risultò più comprensibile e forse più significativo di quello che avevo pensato: era segnato in ogni sua scelta da una sorta di consapevolezza senza dolore della morte, non più temuta o attesa con ansia, ma compagna costante di ogni giorno della vita. Appresi che aveva appena cinquantacinque anni. Certo anche per me era una morte nefasta. Vi furono solenni esequie, con la signora Ines in grama glie, tutte le autorità e le persone che contavano.»

TERZO INTERMEZZO

Il sabato mattina in giardino incontravo le varie persone e chiacchieravo con l'uno e con l'altro. La mattina in genere era un momento di separazione e di indipendenza: ognuno per conto proprio.

Marta fin da quando ero arrivata, era estremamente incuriosita da me e dal lavoro che facevo. Era salita più di una volta in camera mia, venendomi a chiamare al posto della cameriera. Aveva chiesto: «Posso entrare?» e aveva guardato i miei quaderni, i miei libri, molto attenta a quello che le spiegavo.

Un sabato mattina, mentre esploravo il giardino e il bosco, Marta mi raggiunge e mi dice: «Vuole che le spieghi le preferenze della nonna?» «La nonna fa delle preferenze? No?!»

«Certo, lei dice di no, invece le fa. Preferisce Anna.»

«Veramente?»

«Sì; ha visto a tavola? Alla destra della nonna c'è il posto d'onore, è il posto di Filippo perché è quello che porta il nome, è l'erede.»

«Sì ho visto.»

«Ecco, il posto d'onore è anche il posto degli ospiti.

Quando arriva un ospite, per esempio come lei, la nonna dice a Filippo: "Filippo sarà molto lieto di lasciarle il suo posto" e Filippo, che cosa può dire? Dice "sì certo" e così – oplà! – non è mai seduto al suo posto. Qui ci sono ospiti molto spesso.

Stia attenta, la nonna invece non sposta mai Anna, mai!

Il posto di Anna è il *vero* posto d'onore.»

«Come? E se ci sono due ospiti? Uno al posto di Filippo e uno al posto di Anna?»

«Eh, no! Uno al posto di Filippo certo, l'altro a capotavola, sta più comodo, è più largo.»

«E se ce n'è più di due?»

«Niente da fare, Anna non si muove, nessuno può spostarla, nemmeno venisse un re. Sa che cosa dice la nonna in caso disperato? Che Anna deve stare seduta accanto a lei perché l'aiuta a controllare in cucina. E così, tanto per salvare la faccia, la manda in cucina un paio di volte per controllare non si sa che cosa, perché in cucina c'è la cameriera e quando c'è molta gente viene anche una cuoca qui del paese.»

«Forse desidera proprio che Anna l'aiuti, genericamente.»

«No, desidera che Anna non si muova da dove è. E dopo Anna la nonna non preferisce mica Filippo» aveva aggiunto festante Marta.

«Ah, no?»

«Mai più, dopo Anna preferisce me, poi Filippo e poi Antonio, ma forse, forse, poi Antonio e poi Filippo.»

«Perché questa graduatoria?»

«Perché Anna e io siamo figlie di sua figlia, mentre Filippo e Antonio sono figli della zia Antonella.»

«E perché forse Antonio viene prima di Filippo?»

«Perché Filippo parla come la zia, dice sempre che da

grande vuole guadagnare e la nonna pensa che si deve studiare per imparare e gli ripete come un organetto "si guadagna per vivere e non si vive per guadagnare". Antonio invece non si interessa. Con la nonna è meglio non dire se no comincia a fissarsi.»

«Ma tu non mi sembri molto prudente, al contrario mi pare che parli ben più di Filippo.»

«Certo, ma io sono la nipote impertinente.»

«Insomma, ci sono posizioni che bisogna sapersi conquistare.»

Marta quasi ogni mattina mentre prendevo il caffè mi cercava, per «tenermi compagnia» e mi informava di «tutto quello che non sapevo».

Al pomeriggio verso le quattro, prima quindi delle altre visite che iniziavano alle cinque, arrivava il signor W., un medico, grande violinista, amico del signor Albanese, che suonava con la signora Emma. Magrissimo, alto, era nato alla fine del secolo da una madre italiana e da un padre austriaco a Trieste. Perfettamente bilingue, parlava rapidamente, con gesti nervosi delle lunghe mani ossute. Come ogni buon triestino, in fatto di musica era di quelli per Verdi contro Wagner, il che triestinamente significa conoscere ogni nota di Verdi, ma anche ogni nota di Wagner, proprio per criticarlo meglio e io ho sempre avuto l'impressione che sia anche per amarlo di nascosto, almeno un po'. La scelta di Verdi infatti, specie per le persone di quella generazione, ha tutta una valenza politica, che non sempre corrisponde appieno ai

gusti. Il signor W. parlava un piacevolissimo italo-triestino, usava l'esclamazione tedesca. «Ach, so!» e suonava sempre Beethoven. Avevo chiesto e ottenuto di ascoltare le prove di quel che poi veniva suonato dopo le cinque, quando arrivavano gli amici ad ascoltare. Fra le quattro e le cinque si svolgeva una vera e propria lezione. Purtroppo non avevo ricevuto un'educazione musicale, avevo solo sempre ascoltato, ma non suonavo nulla, così ero incuriosita e interessatissima. Non mi ero mai resa conto che uno stesso pezzo possa essere suonato in modi tanto diversi da essere irriconoscibile. Il signor W. aveva dei punti di riferimento fissi, «Come Gieseking», «Come Backhaus», «Come Benedetti Michelangeli», per il violino c'era un solo obiettivo non intercambiabile, «Come Menuhin». Faceva violenti rimproveri alla signora Emma, che per altro pareva abitudinaria e non si lasciava impressionare. «No, no, ripeti di qui, sacramento, hai suonato come una zitella inglese, metti anima, Dio benedetto», «Forza» le gridava sopra le note mentre suonavano «più anima, più anima. Brava, bravissima, così!» Alle cinque arrivava la moglie del signor W. con altre quattro o cinque persone, la signora Antonella, la signora Albanese, tutti insieme costituivano il pubblico. Filippo e Antonio ascoltavano brevemente e poi se ne andavano senza far rumore, Anna qualche volta partecipava e qualche volta no, inutile dire che la più interessata dei ragazzi era Marta. Si sedeva in disparte su un panettino e di lì osservava con occhi penetranti, i signori del pubblico, sua madre, il signor W., non si perdeva

nulla, ogni tanto mi sorrideva con aria d'intesa, perché al mattino mi aveva appena ragguagliato su qualcuno dei presenti. I ragguagli di Marta, man mano che ci conoscevamo, erano sempre più ricchi di particolari romanzeschi per i quali Marta aveva un estro non minore di sua nonna, così gli sguardi che correvano fra me e lei erano spesso pieni di complicità. «La signora N. è una balbuziente corretta» mi aveva detto al mattino, così non appena la signora N. aveva aperto bocca: «Hai sentito?» chiedevano i suoi occhi. Perché Marta teneva molto a che io verificassi la precisione delle informazioni che mi dava.

«Non è ancora arrivato nessuno?» aveva chiesto la signora W. indicando la casa accanto.

«Nessuno» aveva risposto la signora Albanese, allargando le braccia.

«Ma verranno?»

«Non si sa. Forse sí, forse no.»

CAPITOLO VII

Anna Albanese racconta: il matrimonio di

Raffaele Albanese

«Proprio la mattina del funerale del questore mio figlio partiva per N.; doveva stare poche ore, invece vi rimase quasi tre settimane. Furono giorni lunghissimi.

Immaginavo che la ragazza si stesse di nuovo impadronendo della situazione. Il questore non doveva aver avuto il tempo di intervenire.

Finalmente una domenica verso mezzogiorno Raffaele giunse di ritorno ed era con lui nostro cugino. Erano molti anni che non vedevamo questo cugino e fu da tutti accolto con gioia e gran festa e l'attenzione era tutta concentrata su di lui.

Mio figlio era gelido, sia con me, sia con mio marito, non fece il minimo commento, non accennò a lei in alcun modo, disse che di lì a pochi giorni sarebbe di nuovo partito, sarebbe tornato a M. per portare a termine il lavoro iniziato, ci sarebbe rimasto almeno quindici giorni.

Mi ero convinta che il viaggio a M. era una fuga per sposarsi con lei lontano da noi: l'inizio di una rottura, di cui non riuscivo a valutare la gravità. Mi meravigliava tuttavia che non protestasse almeno con me le virtù della ragazza. Quale versione aveva dato del nostro incontro? Lui doveva aver accettato le sue spiegazioni, ma quali? Forse Tina aveva rinunciato alle spiegazioni e aveva usato argomenti ben più forti. Dopo alcuni giorni dal suo arrivo, spentosi un po' il clamore dei festeggiamenti, nostro cugino ci chiese di parlarci, aveva da dirci alcune cose importanti, a me e a mio marito, in privato. Giunse da noi al mattino verso le dieci, ci chiudemmo tutti e tre in salotto.

"Penso sia opportuno informarvi di una storia occorsa a Raffaele, credo che voi possiate aiutarlo. Mi ha detto

che voi siete al corrente della sua relazione con Tina S.

Adesso quando Raffaele è arrivato a N. non si è fatto vivo con noi – cominciò a raccontare il cugino – voleva incontrare Tina prima di noi, voleva vederla e parlarle senza che noi ne fossimo informati.

Andò a cercarla all'atelier, l'aspettò all'uscita; non vedendola salì e chiese di lei: 'Oggi non è venuta e non sappiamo perché' fu la risposta.

Raffaele si rassegnò a cercarla a casa sua: anche questo avrebbe voluto evitare, ma vi fu obbligato.

Trovò la madre di lei sconvolta e reticente: 'Tina se n'è dovuta andare, non so quando tornerà.' Raffaele aveva insistito e alla fine l'anziana donna, scoppiando in pianto, gli aveva detto: 'Questa mattina è venuta la polizia e l'hanno arrestata.'

'Arrestata!?! Per qual motivo?'

'Hanno detto che si trattava di una cosa da nulla, formalità, invece l'hanno trattenuta' e lei era disperata e non aveva i soldi per l'avvocato e non sapeva che fare.

Raffaele sconvolto si è precipitato in Questura e ha cercato di saperne di più, ma non era né parente né avvocato, sicché non gli è stato detto nulla. A questo punto non aveva altro scampo che farsi vivo con noi. È arrivato a casa e ci ha detto che c'erano stati dei dissapori con Tina e che lui era arrivato a N. per chiarire le cose con lei. Avrebbe voluto farsi vivo con noi solo dopo aver parlato con lei, ma era accaduto un fatto tremendo, che non riusciva a spiegarsi: Tina era stata arrestata e non si sapeva per quale motivo e lui aveva assolutamente biso-

gno di un avvocato bravo e introdotto e solo noi potevamo aiutarlo.

Lo accompagnai subito dall'avvocato L., il quale immediatamente si occupò del fatto. Tina era stata arrestata per ricatto ai danni di un ricco signore. Un giorno il ricco signore aveva accompagnato la moglie dalla sarta, aveva voluto vedere diversi modelli per poterglieli regalare: Tina era la *mannequin* che li indossava.

Invaghitosi della ragazza il ricco signore la cercò e fece ogni possibile pazzia per averla e vi riuscì. La ragazza, avidissima, prese a ricattarlo. Voleva regali sempre più esorbitanti, minacciava altrimenti di dire tutto alla gelosissima e altera moglie di lui. Il ricco signore era anche molto potente, aveva amici a Roma e nel Nord, sicché la sua denuncia era stata presa nella massima considerazione. Non era affatto facile farla uscire disse il commissario – la ragazza era stata davvero troppo audace ad attaccare un personaggio così in vista e nemmeno l'avv. L. riuscì a sapere il nome del misterioso signore.

Raffaele era fuori di sé, sembrava ritornato alla cupa tristezza di quando era appena rimpatriato. Era assai difficile anche solo rivolgergli la parola. Fu mia moglie che trovò il coraggio di dirgli che non doveva abbattersi: la ragazza era vittima dell'ambiente, della mancanza di educazione e della miseria, il bisogno fa l'uomo ladro e la donna squaldrina.

Raffaele voleva assolutamente far uscire la ragazza, quali che fossero le sue responsabilità e voleva a ogni

prezzo sapere chi fosse il misterioso signore. La caparbieta e la tristezza di Raffaele testimoniavano della sua profonda sofferenza. Esortai l'avvocato L., che peraltro sapevo essere persona abilissima, a fare il possibile per venire in chiaro della storia. Dopo insistenze lecite e illecite l'avvocato L. si convinse che il commissario non conosceva il nome del ricco signore, era semplicemente giunto l'ordine 'da persona in alto' di arrestare la ragazza. Quanto alle prove, il ricco signore le aveva mostrate alla 'persona in alto'. Se la ragazza avesse dichiarato di sapere chi l'aveva fatta arrestare con ciò stesso avrebbe in qualche modo ammesso la sua colpevolezza. Il ricco signore era riuscito a capovolgere la situazione: ora conveniva alla ragazza che non si facesse il suo nome.

L'avvocato L. comprese per altro che al ricco signore non conveniva infierire; riuscì quindi a modificare il capo di accusa e con il pagamento di una cauzione e di una multa la ragazza uscì.

Da questo punto in poi non abbiamo più saputo nulla di lei. Per dieci giorni non vedemmo Raffaele, sapevamo ch'era in città perché aveva telefonato a mia moglie per dirle che prima di partire si sarebbe fatto vivo con noi.

L'avvocato ci disse che la ragazza ovviamente negava, diceva di non sapere chi potesse essere quest'uomo che l'aveva denunciata e che nell'atelier c'erano un sacco di signore, spesso accompagnate dai mariti e lei non poteva immaginare chi avesse costruito tutta questa messa in scena e a quale scopo. Quanto al fatto che nella sua

borsa ci fosse una grossa somma, con delle banconote contrassegnate del ricattato, la ragazza addirittura negava che questo particolare fosse vero. Non aveva una lira, se fosse stata piena di soldi non si sarebbe trovata in galera.

Nei dieci giorni che seguirono la scarcerazione, come vi dicevo, non avemmo più notizie né di Tina né di Raffaele.

Finalmente una sera verso le sei è arrivato Raffaele: è entrato, ha salutato tutti con la consueta affettuosità, ma era chiaro che non intendeva dare spiegazioni di sorta, aveva il cuore pesante.

Era tempo che volevo venire al Nord e così ho avuto la sensazione che fosse un buon momento. Raffaele aveva bisogno di un aiuto per tornare indietro, così dissi: 'Domani io vado a T.' 'Allora partiamo insieme' rispose. E così eccoci qua."

Mio figlio – concluse la signora Albanese – passò un gran brutto periodo, quella donna gli era entrata nel sangue. Stentava a riprendersi.

Incominciammo a invitare un amico di mio marito, vedovo con due figlie; alla fine mio figlio ne sposò una, Antonella, che lei ha conosciuto. Un'ottima ragazza, tuttavia come si sarà resa conto – senza grande *verve*. Insomma, per un uomo tanto dolorosamente provato, fu una soluzione equilibrata.»

Alla fine di questo racconto mi sentivo travolta dalla

situazione, mi sentivo sopraffatta dalla signora Albanese. Che cosa mai ne avrei cavato?

Tremenda la storia del figlio! Il suo modo di raccontare, quel che diceva, come trattava gli altri, corrispondevano a una persona che avrei dovuto profondamente detestare. Tutto il suo modo d'essere avrebbe dovuto offendermi e urtarmi. Invece ero come tormentata da una crescente simpatia nei suoi confronti. Mi piaceva la sua sfrontatezza, mi piaceva la sfrontatezza che aveva comunicato a Marta. Mi piaceva il suo modo di raccontare, ma devo proprio dire anche di peggio: sentivo il fascino della sua ferrea volontà di arrivare dove voleva. Quel che voleva non era convincente, ma il modo di volerlo mi aveva conquistato; me ne vergognassi o no era così.

Mi aveva anche colpito la diversità abissale di importanza fra il racconto delle vicende del figlio e la brevissima narrazione della nascita e del matrimonio della figlia. Glielo avevo detto e lei mi aveva risposto che il matrimonio del figlio era stato un gran problema per lei, uno dei momenti più difficili della sua vita, mentre con la figlia... era tutto più semplice. Io invece avevo l'impressione che quella madre non fosse semplice affatto.

La simpatia imbarazzata che io avevo per lei era del resto ricambiata dalla signora Albanese e questo aumentava ancora la mia confusione sentimentale. Mi faceva molte domande intelligenti e acute sul mio lavoro e lo trattava con grande rispetto; dopo il primo momento non aveva più fatto allusioni ai contrasti che lei vedeva fra

famiglia e lavoro.

Quando aveva concluso il suo racconto, io avevo ancora da fare all'archivio e alla biblioteca e poi lei aveva insistito perché mi trattenessi, ero rimasta. Senza che io l'avessi previsto, in quei pomeriggi estivi si era creata fra me e lei e anche fra me e la signora Emma e gli altri ospiti, una consuetudine di conversazione, che senza più alcun disegno preciso andava avanti da sé.

Un giorno, inaspettatamente per me, la signora Albanese aveva cominciato a parlare della signora Rinaldi, sua consuocera e proprietaria della villa accanto.

Non l'avevo chiesto io, avevo imparato infatti a non fare domande alla signora Anna se non con estrema cautela. Un paio di volte avevo tentato di farmi raccontare qualcosa in più di suo padre. Il suo viso si era immobilizzato, lo sguardo era diventato inespressivo ed era scivolato lontano, sopra la mia spalla, in attesa che io distogliessi l'attenzione da argomenti che non mi riguardavano; quel che mi aveva detto poi era del tutto insignificante. Anche i Rinaldi mi erano parsi un soggetto di conversazione impraticabile. Mi sbagliavo, almeno in parte.

CAPITOLO VIII

Anna Albanese racconta: Maria Rinaldi

«La signora Rinaldi si era sposata a venticinque anni

con l'ingegner Rinaldi, di dodici anni più vecchio di lei. Era stata scelta dalla madre di lui, si dice, e il padre di lei aveva accondisceso visto che quella dell'ingegner Rinaldi era una famiglia più che per bene, gente a mezzi e molto educati.

Non bisogna mai fidarsi delle apparenze: l'ingegner Rinaldi guadagnava moltissimo ed era stimato come professionista, ma come marito era un vero disastro. Cominciò a tradirla subito, in viaggio di nozze, con una cameriera dell'albergo in cui erano scesi.

Lei era una donna timida, riservata, lui un consumato libertino; lei non poteva certo capire il marito, è stata profondamente infelice per tutta la vita. Lui non aveva ritegno, portava le amanti in villeggiatura e tutto il paese lo sapeva, faceva ben poco per nasconderle, chiunque poteva incontrarlo, elegante e curato, sempre con il panama e il bastone da montagna, faceva passeggiate lungo il fiume o nelle vicinanze del paese in compagnia di ragazze vistose e carine. Anch'io più di una volta l'ho incontrato. Cambiava spesso, una però era durata parecchi anni e lui fingeva che fosse una segretaria del suo ufficio, così la riceveva anche a casa: facendo le viste di dover lavorare, si chiudevano nello studio e non uscivano mai. Una volta io ero in visita alla signora quando è arrivato lui con la "segretaria": lo studio confinava con il salotto, si sentivano gridolini e risate. La signora Rinaldi non batteva ciglio, fui io a dire "Usciamo in giardino." Lei mi rispose stizzita: "Se non mi preoccupo io, perché si preoccupa lei. Fuori fa freddo e del resto non c'è più

nulla che io non sappia."

Lui era invecchiato, si era ammalato, ma non aveva mai smesso di avere segretarie-amanti; più invecchiava e meno usciva e più le portava in casa con delle scuse sempre più lievi. Gli ultimi anni si era fermato questo squallido pellegrinaggio: era costretto a letto, pieno di esigenze e collerico. La moglie, nonostante tutto, lo aveva curato con grande serenità d'animo.

Certo la signora Maria era diventata piuttosto difficile, per un verso taciturna, ombrosa e facile alle lacrime, a tratti invece improvvisamente aspra e sferzante. Sebbene l'ingegnere guadagnasse tantissimo, non era certo generoso in famiglia: le amanti dovevano costargli parecchio e lei era orgogliosissima, non gli chiedeva mai nulla. Quando si era sposata aveva un corredo magnifico, era andata avanti con quei vestiti fino all'ultimo lembo di stoffa. Dopo la nascita dei figli le erano diventati stretti, li aveva aggiustati lei stessa e poi li aveva adattati e modificati sicché con l'andare del tempo avevano assunto un aspetto sempre più approssimativo e alla fine era approdata a una dignitosa sciatteria. Finiti gli abiti del corredo, si comprava un vestito alla volta e lo portava finché era lucido, liso e deformato.

Nemmeno dopo la morte del marito, sopravvenuta quando lei aveva sessant'anni, quando le possibilità economiche della signora Maria erano improvvisamente diventate enormi, il suo abbigliamento era migliorato. Una volta che cercavo di farle comprare un cappello nuovo perché ne aveva uno brutto, mi aveva detto: "I

cappelli sono tutti uguali, l'importante è che ti coprano la testa e il mio la copre ancora benissimo."

Adora i suoi figli, stravede per loro, specie per il più giovane. Se aveva sopportato il marito era stato per loro, dopo tutto era un padre che godeva di un'ottima posizione e che, sul piano del lavoro, poteva dare molto ai suoi figli. Devo dire che è riuscita nel suo intento: oggi il primogenito ha una posizione invidiabile, il secondo anche ha un'ottima posizione; sia le loro famiglie che la loro madre sono in condizioni di largo benessere.

Fino a due anni fa la signora Maria usciva ogni mattina per andare a messa, poi, si è chiusa ancora di più e ora non esce mai, riceve pochissimo, quasi esclusivamente il medico che la segue.

La morte del marito, malgrado tutto, è stata un duro colpo per lei, ma i dolori, anche grandissimi, dopo una certa età, a una fase ormai declinante della coscienza, non sono più in grado di scuotere l'animo, subentra un fatalismo molto vicino all'indifferenza. »

«Mi meraviglia che sia lei a dir questo. Nemmeno lei è giovane, se mi permette, eppure, da come racconta, mi sembra che la sua sensibilità non sia affatto scemata.»

«In primo luogo sono più giovane della signora Maria e non credo che diventerò mai tanto vecchia, non bisogna esagerare nemmeno in questo. Poi dipende dal punto di partenza. La sensibilità della signora Maria non doveva essere molta nemmeno quando era giovane se tollerava il comportamento del marito. Io non sono mai stata così remissiva né così disposta alla rinuncia. Nem-

meno per i miei figli io avrei saputo sopportare quello che ha sopportato la signora Maria. La signora Maria per quei due figli ha rinunciato a tutto, sono poche le madri che arrivano a tanto. La rinuncia educa il corpo a non esistere e viene un momento in cui l'anima si trova senza mezzo per comunicare con l'esterno.

Io ho rinunciato soltanto a ciò che non sono riuscita a ottenere. Non ho mai perso nulla senza rabbia né senza essermi accanitamente battuta, io non sono generosa.

Ho avuto tanto dalla vita che sarebbe irragionevole volere di più. Adesso per me è venuto il momento, se così posso dire e se ho capito quel che lei mi ha spiegato, di imitare un po' il suo mestiere, è venuto il tempo di guardare con affetto la vita degli altri, dei miei figli e dei miei nipoti, dei miei amici più giovani. Che cosa può vedere e che cosa può capire la signora Maria? Quando io morirò, perderò molte cose, la signora Maria le ha già perse tutte in vita, è per questo che vivrà ancora molto: non ha più nulla a cui rinunciare, praticamente non può morire.

Mia figlia non la ama, è difficile che una nuora ami la suocera. Mia figlia però ha torto nel giudicarla, non la capisce. La signora Maria è più degna di ammirazione e di rispetto che di amore e mia figlia, malgrado le sue prevenzioni, la rispetta.»

QUARTO INTERMEZZO

Ero scesa prima del solito quella domenica e passeggiavo in giardino. Nel silenzio, sento fermarsi una macchina, mi sembra sotto al cancello: mi affaccio e vedo che invece si è fermata al cancello della villa accanto, quella vuota e chiusa. Scendono una signora anziana e una più giovane, la più anziana parla con l'autista, gli dà qualcosa, l'autista porta due valige fin sull'uscio, torna alla macchina e riparte, scende verso il paese. Le due donne entrano in casa, prendono le valigie, la porta si chiude e la casa sembra di nuovo disabitata.

Stavo nella villa ormai da tre settimane, la mattina era fresca, ma il sole forte lasciava presagire un pomeriggio rovente – erano alcuni giorni che si soffocava.

Non soltanto il caldo mi pesava: se avevo deciso di andare in Francia a studiare le società contadine, non era stato per caso; i rapporti familiari rarefatti e circoscritti fra le pareti domestiche non mi erano estranei, cercavo qualcosa di meno chiuso e di meno incrostato di convenzioni. Ahimè! La fuga forse era convenzionale anch'essa.

Mi sistemo all'ombra con il quaderno e la penna, sono lì nelle solite esitazioni mattutine. È un rituale, una specie di atto d'omaggio al senso del dovere: ogni mattina tento di scrivere, ma non ho ogni mattina qualcosa da scrivere, so che quel che scrivo sarà da buttar via e che io ho un modo lento e ruminante di assorbire. Devo pen-

sare a lungo, avvertire i sentimenti che ne nascono per ipotizzare nuove elaborazioni.

Mentre il mio quaderno è vicino all'immane splendida caraffa, mi torna alla memoria il più straordinario documento che io avessi avuto in mano. Dopo averlo letto e riletto, non avevo avuto il coraggio (o la viltà) di copiarlo e l'avevo restituito al suo legittimo proprietario. Rendendoglielo mi ero chiesta se dirgli quanto lo trovassi prezioso e perché, ma alla fine avevo deciso di non dirgli assolutamente nulla, perché, dopo tutto, non volevo suggerirgli di utilizzarlo in qualche modo, volevo che rimanesse nel silenzio rispettoso in cui fino ad allora era rimasto. Si trattava di eventi scarni, in uno scenario senza fronzoli, pochi gesti chiari, eppure narrava di affetti e sentimenti estremamente elaborati, non certo estranei a quelli da cui mi sentivo circondata.

Il documento era una lettera di fine secolo di un emigrato meridionale ai genitori. Reo confesso di omicidio, scriveva poche ore prima di essere giustiziato. Aveva sferrato una sola e perfetta coltellata nel fegato di un provocatore.

Erano molti anni che lavorava dal mattino alla sera, le cose di giorno in giorno andavano meglio, non aveva mai fatto altro che lavorare e inseguire la fortuna. Una sera, la prima da cinque anni che era partito, una sera di stanchezza e solitudine, era andato (come non faceva mai), in un'osteria di italiani per parlare con qualcuno.

Era entrato un canadese, veniva a ingaggiare la gente, uno sfruttatore che lo aveva insultato. Lo aveva insulta-

to quella sera come molte altre volte, era un gigante violento e profittatore, lo conosceva, sapeva bene che cercava la rissa per poter spaccare le ossa a qualche poveraccio senza santi in paradiso come lui e poi poterla fare franca.

Lo sapeva e non aveva mai reagito, perché era andato in America per lavorare. Quella sera non se l'aspettava che il canadese entrasse in quell'osteria, si sentiva al riparo e quando l'aveva visto entrare non credeva che l'avrebbe insultato come al solito; invece lui l'aveva insultato, forte del fatto che come tutte le altre volte, lui non avrebbe reagito. Quella sera era stanco e non se l'aspettava e il suo coltello, più veloce della sua mano, lo aveva abbattuto.

Era condannato alla sedia elettrica, fra quarantott'ore: ben prima che la lettera giungesse, la sentenza sarebbe stata eseguita. Non dovevano piangere per lui – diceva – la condanna era tanto meritata quanto era stato giusto l'omicidio: così doveva essere.

La prima parte della lettera era scritta da una persona non colta, ma insolitamente capace di esprimersi a dispetto della sua ignoranza. Gli errori di ortografia e di grammatica erano innumerevoli, ma avevano una specie di coerenza espressiva, come volessero rendere sensibile la fulminea concitazione della scena. Le doppie sovrabbandavano, così come le esse e le erre e le zeta. Qua e là parole inglesi italianizzate davano il senso della difficoltà della convivenza, ma anche della volontà di adattarsi senza perdere i propri punti di riferimento.

La prima metà della lettera era commovente, ma se non fosse stato per la fine drammatica di chi scriveva, assomigliava ad altre lettere di emigrati che avevo visto.

La seconda parte della lettera invece era di una intensità letteraria, non so come altrimenti dire, che non immaginavo fosse possibile raggiungere da una persona quasi analfabeta.

Il linguaggio mutava, le parole risalivano ad anni più lontani, non c'erano più parole americane e aumentavano i termini dialettali italianizzati, gli errori volevano smussare tutte le asprezze del linguaggio e incidere tenerezza in ogni parola. Cercava infatti di confortare la madre dicendole: *è una storia drammatica, ma io la prendo con serenità, un'unica cosa mi dispiace, che voi pensiate che ho tenuto in poco conto la vita che mi avete dato. Credetemi io l'ho amata molto e l'ho goduta, l'ho usata meglio che ho potuto e vi sono sempre stato grato, anche ora, che in un certo modo ve la restituisco.*

A riprova di quanto diceva le inviava una fotografia, che aveva ottenuto gli fosse scattata con i suoi abiti anziché con quelli del carcere, appunto per poterla inviare a lei.

Come potete vedere sto bene, ho sempre curato il mio aspetto, vedete il vestito di mio padre, che mi avete dato, l'ho tenuto come voi mi avete insegnato.

La fotografia un po' scolorita restituiva ancora la luminosità dei capelli neri, la profondità degli occhi scurissimi e i tratti regolari ed eleganti di un bell'uomo del sud sui trent'anni.

Proseguiva la lettera: *quando sono partito ci siamo salutati e tutti e due pensavano che non ci saremmo più visti. Così è.*

Nei cinque anni appena passati ho curato la pianta di pomodori che mi avete dato partendo. È cresciuta e allora l'ho trapiantata in una "grasta" grande e sono nati dei pomodori belli come quelli che facevate crescere voi. Quando innaffiavo quella pianta pensavo a voi e a me bambino, mentre v'accompagnavo a bagnare l'orto e per cinque anni è stato come se ogni giorno foste stata presente.

Non cambia nulla, semplicemente, adesso tocca a voi pensare a me, "la sera quando trasite nel giardino".

Erano passate due ore da che la macchina aveva lasciato le due signore nella villa accanto, eppure non una finestra era stata aperta, non si sentiva nulla, come se le due donne me le fossi inventate. In casa Albanese, un po' per volta si erano alzati tutti e tutti erano scesi fuorché la signora Anna.

Marta mi aveva visto e con un vasetto di yogurt in mano mi era venuta incontro. «E arrivata l'altra nonna, credo.»

«Quando?»

«Questa mattina presto, alle otto più o meno, però non hanno ancora aperto le finestre, non vorrei essermi sbagliata.»

«Non vuoi dire, possono benissimo essere arrivate, anche se è ancora tutto chiuso. La zia fa finta di non es-

serci.»

«Sei una bella maligna!»

«Sì, lo chiedo a mamma, è verissimo. Non ha ancora voglia di vederci e può darsi che non apra fino a questa sera. Perché noi appena la nonna arrivava andavamo subito a salutarla e lei non vuole che noi andiamo fintanto che non ha messo a posto. Solita storia: una volta ci ha mandate via, la mamma si è arrabbiata e così lei arriva presto e non apre per non litigare e per non vederci.»

«Sì, sí – aveva detto Anna junior arrivata accanto a noi – sí, la zia non ama la gente in genere e noi in particolare, perché non vuole nessuno nei piedi. Se andiamo a salutare si secca e se non andiamo dirà alla nonna: "Non si degnano nemmeno di venire a salutare." La nonna Anna le ha offerto tante volte di aprire e far ordinare la casa prima che arrivino, ma lei rifiuta di dire i suoi programmi, pretende di non averne mai e di fare solo quello che nonna Maria vuole.»

«Che età ha la nonna Maria?»

«Ne ha compiuti ottanta sei mesi fa.»

«Sta bene?»

«Benissimo, non esce molto, ma non l'ha mai fatto ed è bene che non resti sola. La zia però esagera, sembra che sia capace solo lei di farle compagnia, tutti gli altri la stancano, la disturbano. Marta e io specialmente la stanchiamo, secondo la zia; la verità è che la nonna è molto affezionata a noi e lei è gelosa.» Delle tensioni fra gli Albanese e i Rinaldi mi ero resa conto e in particolare delle tensioni fra Emma Rinaldi e la sua famiglia di

acquisto.

La signora Emma aveva spesso assistito alle conversazioni fra me e sua madre, ascoltava ma interveniva poco. Quando la signora Anna aveva iniziato a parlarmi della signora Rinaldi, cioè di sua suocera, si era improvvisamente animata e si era mezza a raccontare.

«Mia suocera? Una storia difficile, un rapporto difficile fin da quanto l'ho conosciuta.»

CAPITOLO IX

Emma Rinaldi racconta: Maria Rinaldi

«Mio marito era compagno di scuola di mio fratello, per meglio dire mio marito studiava ingegneria e mio fratello architettura, si erano incontrati alle lezioni in comune tra le due facoltà. Avevano fatto amicizia e mio marito era venuto a casa nostra ed è così che l'ho incontrato. Fu un amore fulmineo, meno di un anno ed eravamo sposati. Mio marito il giorno dopo la laurea, andò da mio padre e gli disse le sue intenzioni al mio riguardo, prima ancora di chiedere a me. Io mi risentii, dissi che avrebbe potuto almeno informarsi sul mio parere e che sebbene io avessi un'ottima opinione di lui intendevo riflettere. Parlando con mio padre mi forzava la mano. Mi rispose che la prima impressione è quella che conta, che riflettere nelle faccende affettive non conviene mai e che quanto all'intenzione di forzarmi la mano, potevo

star sicura che era proprio così, ma chi ha tempo non aspetti tempo. Escludevo di volerlo sposare? No. E allora lo volevo sposare, era chiaro, che diamine! Sono i preti che insegnano alle donne a esitare e le donne si debbono liberare sia dalle esitazioni che dai preti.

Intesi parlare di mia suocera per la prima volta proprio mentre stavamo cercando casa per sposarci. Mi ero resa conto che mio marito era piuttosto reticente sulla sua famiglia e aveva ripetuto varie volte che avrei dovuto conoscere i suoi, senza mai decidere né come né quando.

Mentre visitavamo un appartamento, mio marito mi disse che ce n'era uno libero nello stesso palazzo dove vivevano i suoi genitori. Risposi che si poteva vederlo, ma io ero alquanto intimidita al pensiero di abitare tanto vicino ai suoceri.

"Sono preoccupato al pensiero di mia madre da sola: se anche Piero si sposa, mia madre resterà isolata."

"Isolata? Tuo padre è ammalato?»

"No, i miei vivono insieme, ma non vanno d'accordo, mio padre si è sempre comportato molto male verso mia madre ed è come se fosse sola. Peggio, molto peggio che se fosse sola, il giorno che mio padre morirà sarà un bel sollievo per tutti."

Rimasi esterrefatta: come presentazione del suocero era piuttosto sconvolgente e mio marito era così alterato che non osai chiedere nulla. Si rafforzò in me la convinzione che era meglio scartare l'appartamento vicino ai suoceri.

Fu difficile la prima visita come tutti gli incontri successivi: ogni momento passato con i suoceri non l'ho potuto dimenticare, perché si respirava aria di pericolo imminente. Non assistetti mai a un vero litigio; del resto credo che di veri litigi ve ne siano stati pochi, solo un susseguirsi di battute, che ti piovevano addosso non si sa quando, ma di certo. Mio suocero non sembrava conoscere altra difesa che un nero silenzio. E non aveva torto, ogni risposta offensiva o difensiva che fosse, scopriva mio suocero e lo faceva cadere nell'imboscata eternamente predisposta ai suoi danni. Mia suocera aveva infatti educato i figli a due compiti specifici, che loro si erano assunti come propri. Mio marito aveva il compito di affrontare suo padre, di aggredirlo, di mortificarlo, di fargli pagare quanto più caro possibile i torti che faceva a mia suocera. Non viveva in casa, così veniva informato da mia suocera su chi era l'amante del momento, se era costosa o economica, signora o plebea, dove mio suocero la incontrava, quando la incontrava e chi si era accorto della tresca. Mio cognato invece viveva in casa e aveva il compito di confortare mia suocera. Non era informato di nulla, mia suocera lasciava che capisse dalle telefonate, dalle visite, da mille piccoli indizi. Quando parlava con mio marito lei pretendeva che mio cognato fosse ingenuo e diceva di non volerlo turbare con confidenze per le quali invece mio marito pareva sufficientemente smaliziato. In realtà mio cognato, come qualunque persona passasse per quella casa, capiva benissimo che suo padre tradiva ininterrottamente

sua madre e capiva anche che lei ne era perfettamente al corrente; viveva non di meno nel dubbio che lei non sapesse proprio tutto e cercava in ogni modo di confortarla con un atteggiamento estremamente dolce e affettuoso.

Tutti insieme, mio marito, suo fratello, i miei suoceri e io, ci incontrammo abbastanza raramente. I figli vedevano il padre al lavoro e la madre a casa, ognuno per conto proprio. Non di meno fui coinvolta in qualche pranzo di famiglia. Ne ricordo uno in particolare.

Mio suocero aveva da poco imbastito una storia con una signora di Anlena, faceva importanti lavori per il marito di lei. Quando iniziava una nuova avventura non era difficile capirlo: era euforico, galante, raffinato nel vestire; quando invece stava per lasciare l'ennesima amante diventava opaco e depresso. Una sera rimanemmo a cena, quando mio suocero giunse era allegro e di ottimo aspetto, entrò in salotto e ci salutò con grande allegria. Io ebbi un baciamento e un gran sorriso. La sua cordialità non poteva durare mai più di qualche attimo, lo sguardo di sua moglie lo percorreva senza la minima compiacenza. Lo guardava senza emozioni, con l'occhio professionale del segugio che cerca rapida conferma ai suoi sospetti, sicché ogni tentativo di essere accattivante si spegneva sulla sua faccia.

Mio cognato giunse tardi, quando eravamo già seduti a tavola, davanti all'immane minestra di verdura con il riso.

"Da dove vieni e come mai sei in ritardo?" "Mamma,

c'era traffico, arrivo da Anlena, sono andato per un nuovo lavoro! Il signor Toselli mi ha telefonato furioso, protestando che nessuno si faceva vivo, che era stufo di aspettare i nostri comodi, così sono andato, subito dopo pranzo. Quando sono arrivato il geometra R. mi ha detto, papà, che tu c'eri stato questa mattina. L'ho subito riferito al signor Toselli, che si è arrabbiato ancora di più dicendo che cerchiamo di prenderlo in giro, ma che lui è proprio stufo."

"Ho fatto un sopralluogo, ma non ho trovato Toselli, per un contrattempo. Del resto non era necessario che lo vedessi."

"Non è la sua opinione; evidentemente non si fa da parte con facilità – interrompe mia suocera –, sarà uno di quelli che vogliono almeno vedere." Quasi non avesse sentito, mio cognato prosegue: "In ogni modo, ho verificato: hanno iniziato il muro di contenimento del giardino, è tutto a posto e li ho sollecitati. La signora Toselli mi ha detto infatti che la collina frana e che si raccomanda che i lavori non vadano a rilento."

"I lavori vanno a rilento per forza di cose, dopo una certa età – interrompe di nuovo mia suocera, senza ombra di ironia nella voce –. Se voleva che le venisse fatto un lavoro veloce, la signora doveva rivolgersi a te o a Emilio. Non credi Giulio?"

Mio suocero, a questo punto, aveva capito che lei sapeva già tutto, quindi anche il taglio maggiore era informato, per questo taceva cupo e non l'aveva quasi salutato. Mio cognato invece aveva appreso durante la con-

versazione la situazione e come sempre si domandava quanto la madre sapesse, se fossero congetture buttate là o se fosse un fatto già avvenuto o se stesse per avvenire.

Il silenzio era calato nella stanza, si sentivano i cucchiari battere sul fondo dei piatti, tutti i commensali sapevano che qualsiasi conversazione non poteva durare più di qualche battuta. La mente di tutti correva senza speranza da un argomento all'altro.

Io, giocando fino in fondo la parte dell'estranea, della persona che con la sua presenza impediva che i contrasti deflagrassero, dissi: "Un bellissimo paese Anlena." Fallito il mio tentativo, era nuovamente seguito il silenzio. Mio marito si era deciso infine a scandire, con voce amorfa, dietro la quale non era difficile sentire l'ira repressa: "Di Anlena, da domani mi occuperò io." Mio suocero con tono non meno perentorio aveva risposto: "Ne discuteremo in ufficio."

Questo significava che la lite, quella vera, sarebbe scoppiata il giorno seguente, a proposito dei costi, dei prezzi, dei tassi di sconto, del materiale, del dare e dell'avere. Più nessuno avrebbe nominato la signora Toselli, ma mio marito avrebbe insidiato mattone per mattone le velleità sentimentali di mio suocero, gli avrebbe reso la vita difficile a colpi di velocità di progettazione, di abilità e rapidità di esecuzione. Ogni giorno mio suocero avrebbe dovuto inventare una scusa nuova per andare ad Anlena, ogni giorno mio marito gliel'avrebbe distrutta, finché non ne avrebbe avuta più alcuna. Queste fasi di prolungato scontro rendevano mio marito intrattabile

e sia io che le mie figlie ne abbiamo spesso fatto le spese, per non parlare di quanto è costato a lui.

Mio cognato non osava affrontare il padre, troppo timido e rispettoso era semplicemente l'esca ideale di mia suocera per far abboccare mio suocero e mortificarlo. Sul lavoro si teneva in disparte, aveva interessi soprattutto tecnici, anzichè affrontare il padre sul suo stesso terreno, si allontanava più che poteva da lui, su un campo teorico e astratto, dove il padre non era in grado di seguirlo.

L'indomani mio cognato non sarebbe passato in ufficio, sarebbe andato a fare delle sperimentazioni altrove. La sera stessa invece avrebbe chiesto a mia suocera che cosa aveva voluto dire a tavola. "Nulla, nulla..." avrebbe risposto lei piangendo e lui, accarezzandola, le avrebbe detto: "Mamma, ti prego, non fare così, non ti posso vedere in questo stato" e lei di rimando, asciugandosi gli occhi: "Non ti preoccupare, un attimo di debolezza, mi è già passato." Invece non le era mai passato: anche dopo la morte di mio suocero, mia suocera aveva mantenuto con il figlio minore questo atteggiamento afflitto e non aveva più saputo fare a meno delle sue consolazioni. Qualcosa di cui lamentarsi lo trovava sempre, poteva infatti contare su una quantità di ricordi, sia pur tutti uguali. Mentre non ero ammessa agli scontri fra mio suocero e mio marito (ne sentivo solo il contraccolpo), più di una volta sono stata ammessa alla scena del compianto fra madre e figlio minore.

Fin dalla prima volta che conobbi i miei suoceri e mio

cognato capii che non sarei riuscita mai a entrare in quella famiglia, né io me ne sentivo in alcun modo attratta. Anzi, se debbo essere sincera, mi proposi di frequentarli, nel limite della decenza, il meno possibile.

Tuttavia – eravamo sposati da poco – una volta tentai di entrare nella questione e dissi a mio marito: "Perché non affronti direttamente il discorso con tuo padre?"

"Perché mia madre non vuole. La sola cosa che ci chiede è di considerarlo per quello che è, un grande lavoratore, e questa è la sua principale qualità; dice che non ci riguarda il suo comportamento, se lo sopporta lei lo dobbiamo sopportare anche noi."

"Non mi sembra che lo sopporti molto, se ne lamenta continuamente! E mi sembra che i loro rapporti vi riguardino eccome!"

Avrei voluto insistere, spiegarmi meglio, indurre mio marito a parlare schiettamente con suo padre, a chiedergli una volta per tutte perché si comportava in modo così ostinatamente offensivo, perché quasi esibiva le sue amanti alla moglie. Non è stato possibile: mio marito si è acceso una sigaretta, è uscito dalla stanza e non mi ha rivolto più la parola per tre settimane. Usciva al mattino presto, rientrava la sera tardi, quando io già dormivo.

Non mi raccontò mai più nulla di sua madre; ogni tanto lo vedevo uscire buio in volto, dopo una interminabile telefonata di lei, lo vedevo poi tornare ancora più cupo. I miei incontri con la sua famiglia si erano ridotti al minimo ed erano sempre identici fra loro, nulla mai è cambiato. Tutti erano gentilissimi, ma l'imbarazzo resta-

va.

Quando le bambine erano piccole andai in campagna nel paese di C., in casa di una donna che era stata anni nella famiglia di mia suocera: era arrivata da loro giovanissima, quando mia suocera si era sposata l'aveva seguita nella nuova casa. Era rimasta da lei fino a quando si era sposata, aveva avuto due figli e nel '43 era rimasta vedova, suo marito era morto in guerra. Per difficoltà economiche aveva dovuto lasciare i figli da una parente ed era tornata da mia suocera per un periodo, poi si era ritirata definitivamente.

Marta aveva avuto una lunghissima e brutta bronchite e d'accordo con il pediatra, passammo un anno intero in campagna, in un'ala della grande cascina in cui Angela viveva. Io e le due bambine non ci spostammo mai, mio marito invece andava avanti e indietro dalla città.

Angela mi aiutava in casa e con le bambine. Aveva un modo di fare rassicurante, che mi tranquillizzava in quel periodo di paura per la salute di Marta. Lavorava con abilità e disinvoltura e raccontava la sua vita e quella dei suoi con molta immaginazione.

Un giorno, stavamo rammendando e stirando i vestiti e Angela mi dice: "Lei è diversa dalla signora Maria, lei è contenta quando arriva suo marito e le dispiace quando parte, la signora Maria era proprio il contrario."

Avevo capito fin da quando ero arrivata che Angela voleva parlarmi di mia suocera, ma voleva prima capire che tipo ero io e in che rapporti ero con lei e non aveva tardato a scoprire che non l'amavo troppo.»

CAPITOLO X

Angela racconta: Maria Rinaldi

«Sono andata a servizio dalla famiglia Y. che ero una ragazzina. Mia madre era maestra e avrebbe voluto farmi studiare, ma io ero nata prima che lei compisse vent'anni, e quando si era presentato un piccolo possidente molto più vecchio di lei, l'aveva sposato e aveva rinunciato alle sue e alle mie aspirazioni d'istruzione. Il mio patrigno era una brava persona, mi voleva bene e mia madre non mi avrebbe mandato a servizio se non si fosse trattato dei signori Y., persone colte, conoscenti di vecchia data dei miei nonni; mandarmi da loro era quasi un modo per darmi ancora qualche possibilità.

La signorina Maria aveva cinque o sei anni più di me. Era proprio graziosa, molto brava nello studio, suonava il pianoforte, parlava il francese e l'inglese e ricamava; io l'ammiravo moltissimo. Però era un po' troppo seria, stava delle ore in chiesa a suonare l'organo, quando aveva un pianoforte tanto bello e grande a casa sua.

Dopo aver conosciuto il suo futuro marito, l'ingegnere, era diventata un po' più allegra, suonava in casa e l'ingegnere veniva a sentirla. L'ingegnere era un tipo focoso, molto innamorato, le faceva regali, arrivava con grandi mazzi di fiori e lei era raggianti. Poi l'ingegnere se n'è andato per un periodo, un lavoro lontano, non so, in India forse. Quando è tornato si sono sposati, sono

andati in viaggio di nozze in Francia. Sono rientrati dopo un mese e la signora Maria si è presentata in casa di sua madre, il giorno seguente il suo arrivo, al mattino presto. Un fiume di lacrime, non voleva più vivere con il marito perché era violento e disgustoso. La prima notte di nozze era stata tragica e così tutte le notti seguenti: lei non voleva avere figli se quello era il prezzo da pagare e non voleva nemmeno un marito che le imponeva una vita non fatta per lei. Lui, lui poi! Era tutto diverso da come lo aveva creduto: ma che fiori e belle maniere, era tutta una finzione; invece era un uomo corrotto e lascivo. Lei era infelice e triste, ma lui continuava a tormentarla, pretendeva che tutte le giovani spose non amano queste cose, ma che insistendo poi, trovano il loro piacere. Piacere aveva detto, proprio piacere, come se lei fosse una prostituta. Quando erano fidanzati lui le aveva detto che l'avrebbe sempre rispettata e ora, dopo che lei aveva consentito a sposarlo, ora lui si permetteva non solo di mancarle di ogni riguardo, ma addirittura pretendeva che lei in fondo l'aveva sposato per questo. Perché lei, che se ne stava tanto bene a casa sua, era stata spinta da tutti a sposarsi? Perché il marito era un amico di famiglia, piaceva a loro e così tutti a lodarlo, a incensarlo, a dire: "Ecco quello che ci vuole per te." Senza che lei ci potesse pensare, si era trovata in mezzo a incontri tra le famiglie, pranzi di fidanzamento, regali di nozze. E lui?! Lui stava al gioco, sempre compitissimo, educatissimo, rispettosissimo per poter far meglio i suoi comodi poi. Sì, sì, perché era proprio un individuo vol-

gare.

Mano a mano che parlava, gridava sempre più forte; la signora, la madre, cercava di interromperla, di calmarla, ma lei si arrabbiava ancora di più e gridava fino a farsi gonfiare la gola. Lei voleva tornare a casa, nella casa del marito non ci metteva più piede.

Alla fine si era fermata e mentre singhiozzava esausta, la signora aveva cominciato a dirle che le giovani spose incontrano sempre delle difficoltà. Suo marito le chiedeva quello che tutti i mariti chiedono alle mogli e che hanno il diritto di avere e che lei come tutte si sarebbe adattata, anzi avrebbe poco a poco imparato anche lei a desiderare il marito. Ma soprattutto sarebbero venuti i bambini e tutto sarebbe andato a posto.

Al che la signora Maria si era messa a singhiozzare con assoluta disperazione. La madre aveva preso nell'armadio dei medicinali delle gocce di sonnifero, le aveva sciolte in un bicchiere d'acqua e gliele aveva date: "Tieni, bevi qui ti farà bene, andiamo nella tua camera, mettili a dormire, vedrai che quando ti svegli ti sentirai meglio e ti sarà passato." La signora Maria si era lasciata svestire e mettere a letto come una bambina sfinite e subito si era addormentata profondamente.

La madre era andata nello studio del signor avvocato e gli aveva telefonato, pregandolo di venire a casa al più presto e gli aveva raccontato l'accaduto.

L'avvocato era tanto una brava persona, voleva molto bene a sua figlia Maria, forse la preferiva anche un po' agli altri figli, ma l'avvocato, qualunque cosa accadesse,

lui se la prendeva con i preti. "Ecco le conseguenze di far le scuole delle suore! Chissà cosa le hanno messo in testa, ma se credono di spillarmi un soldo che è un soldo quelle sanguisughe!" Monaca sua figlia, certo faceva gola, avrebbe portato un buon gruzzolo e poi magari anche una buona eredità, ecco che cosa andavano cercando! Era fin troppo chiaro che loro ci avevano provato; se uno una ragazza gliela mette in mano. Non ci sono riuscite, ma la testa, la testa gliel'hanno guastata. Lui non era riuscito a imporsi, perché una ragazza, se ne occupa la madre, ma quante volte aveva detto e ripetuto che avrebbe preferito evitare le monache?

La moglie gli disse che, come al solito, esagerava; non era successo nulla di drammatico, aveva forse dimenticato i primi tempi del loro matrimonio? Piuttosto bisognava avvertire Giulio che Maria era da loro. Bisognava che lui gli parlasse e cercasse di capire se non era per caso un po' rozzo e gli dicesse che Maria era molto sensibile.

"Non ci penso nemmeno, credi forse che io abbia chiesto soltanto informazioni bancarie di lui? Io non sono mica uno dei tuoi reverendi, so benissimo che Giulio ha avuto diverse amanti, signore e no e so che è un uomo normalissimo, di cui nessuna ha trovato 'a ridire.» Altro che parlargli, bisognava cercarlo per dirgli di venire per cena, come se niente fosse e si doveva dire a quell'ochetta di smettere di fare capricci.

"Alle ragazze non bisogna mettere idee storte in testa, ma una volta che le hanno non bisogna certo coltivar-

glielie, andando dietro a lamentele che devono solo finire."

La signora Maria intanto dormiva. Doveva essere davvero fuori di sé per dormire in quel modo: sembrava che non avesse dormito per giorni e giorni.

Dopo pranzo il signor avvocato decide di andare lui stesso a svegliarla e a parlarle senza drammi. Mi dice di preparare una tazza di brodo. Entra nella stanza con la signora Elvira, si dirige alla finestra, la signora Elvira rimane ai piedi del letto, appoggiata alla spalliera, l'avvocato alza la tenda e suona il campanello, io entro con tazza e vassoio, proprio mentre la luce fa aprire gli occhi alla signora Maria.

"Allora, come andiamo?" La signora Maria adorava suo padre: quando lo vede seduto sul letto accanto a lei gli butta le braccia al collo; ma lui, prima che lei potesse dire una sola parola, la allontana bruscamente e le dice: "Tua madre mi ha detto di questa mattina. Sei tornata molto stanca dal viaggio in Francia, adesso ti sei riposata. Ti alzi, ti rinfreschi un po', bevi quello che Angela ti ha preparato e smetti di pensare a sciocchezze."

La signora Maria l'aveva guardato sbigottita, i suoi occhi erano corsi alla madre, che dal fondo del letto le sorrideva, come per dire: "Hai visto? Non è nulla."

"Va bene" aveva risposto al padre, quasi senza voce e abbassando la testa. "Rimani con tua madre oggi pomeriggio, l'aiuti a preparare la cena. Ho telefonato io stesso a tuo marito per dirgli di raggiungerci per cena, poi tornerete a casa vostra." Su queste parole, l'avvocato era

uscito dalla stanza.

Circa un mese dopo la signora Maria scopre di essere incinta. La gravidanza si rivela subito difficile, ogni mattina vomitava per ore, non riusciva a mangiare, qualsiasi cosa le rivoltava lo stomaco, qualsiasi odore le faceva venire la nausea. A forza di vomitare e di non mangiare quasi nulla, le veniva mal di testa e doveva chiudersi al buio, perché non sopportava la luce. Verso le quattro o le cinque del pomeriggio si sentiva finalmente un po' meglio e veniva a trovare sua madre. Ogni giorno le preparavo dei biscotti conditi con poco burro; erano praticamente la sola cosa che riusciva a digerire, con una tazza di tè.

I primi tre mesi sono stati disastrosi, era pelle e ossa, con gli occhi sempre pesti. Un giorno arriva da noi e sua madre non era ancora rientrata. «Come va signora Maria?»

"Va malissimo Angela, mi sento sempre peggio."

"Mia madre ha avuto otto figli e quando aveva la nausea, io, che sono la maggiore, avevo imparato a farle un massaggio, che le faceva subito passare il malessere. Vuole che proviamo?" Così si stende sul letto e io, piano piano, comincio a massaggiarle la schiena.

Aveva paura, tanta paura, perché lei sarebbe morta, lo sapeva, lei non poteva che morire di parto, perché al parto non poteva nemmeno pensare. L'addolorava morire per il bambino che non avrebbe mai visto e per un marito che piaceva solo ai suoi genitori.

Non sarebbe morta affatto, le dissi, e non era vero che suo marito piaceva soltanto ai suoi genitori: non si ricordava di quando lei si cambiava d'abito, si pettinava, si profumava e si truccava perché l'ingegner Giulio stava per arrivare? Doveva pensare che siamo nati tutti nello stesso modo e se partorire fosse così atroce non saremmo al mondo tanti come siamo.

Il massaggio aveva fatto bene alla signora Maria e così voleva sempre che glielo facessi, diceva che il massaggio calmava i crampi dello stomaco e riusciva a mangiare un po' di più.

La signora Elvira vedendo la figlia un po' più colorita e un po' più allegra decise che se la mia compagna le giovava dovevo andare a servizio da lei e la cameriera della signora Maria sarebbe venuta al posto mio.

La casa della signora Maria era molto grande, su un viale, con grandi finestre, luminosa.

Man mano che la gravidanza procedeva, la signora Maria usciva sempre meno. La mattina stava male, a pranzo non si sedeva a tavola, stava in salotto al buio. L'ingegnere pranzava solo nella grande camera da pranzo, poi usciva e non tornava che a cena. Verso le otto o anche più tardi, quando l'ingegnere rientrava, le portava dei dolci comprati nei suoi giri di lavoro. "Come va oggi?" Lei rispondeva scuotendo la testa.

L'ingegnere, lui cenava di buon appetito. Mentre la signora allontanava il piatto con fastidio. "Sono stanca, devo andare a dormire." Lui cercava di trattenerla:

"Chiacchieriamo un po', ti farà bene." "Non mi sento." Tentava anche di farle dei complimenti: "Avrai una bambina, perché sei diventata molto bella." E lei alzava le spalle. Scoraggiava ogni tentativo di lui di entrare nella camera da letto, di tanto in tanto la sentivo chiudere la porta a chiave.

Era stato così per lunghi nove mesi, e poiché di notte negli ultimi mesi si sentiva soffocare e dormiva seduta, appoggiata a una montagna di cuscini, mi aveva fatto preparare la stanza e il bagno degli ospiti per l'ingegnere.

L'ingegnere era uomo di grandi successi, era veramente affascinante ed era così sicuro di sé, che non sembrava troppo preoccupato per la moglie. Semplicemente aspettava che prima o poi lei cambiasse atteggiamento. Del resto, povera donna, la gravidanza la sfiniva e il pensiero del parto la terrorizzava, sicché l'ingegnere continuava a essere affettuoso e comprensivo con lei.

In aprile è nato Emilio. Il parto era andato bene anche se era stato lunghissimo. Il periodo seguente, tutto il tempo dell'allattamento, è stato forse il periodo più felice della vita matrimoniale della signora Maria. Se ne stava nel grande letto tutto pizzi, aveva delle camicie da notte splendide, allattava il bambino, assistita da una balia che lo curava e lo teneva in perfetto ordine. L'ingegnere era fierissimo di suo figlio e di sua moglie. Quando lui arrivava alla sera si abbracciavano e lei gli andava incontro quando lo sentiva aprire la porta. Il medico aveva detto l'aveva detto a tutti e due, che a causa di al-

cune complicazioni del parto la signora Maria doveva rispettare una quarantena più lunga del solito, non meno di due o tre mesi. Tuttavia il signor Giulio era ritornato a dormire nel letto matrimoniale e la signora Maria non chiudeva più la porta; anzi, se lui si attardava a leggere il giornale, lo chiamava: "Vieni a leggere qui."

Il bambino era bruno come suo padre, bello robusto, sodo e ben pieno. Mangiava e dormiva, tranquillo come un angelo. Anche la signora Maria mangiava, dormiva e allattava.

Il bambino aveva otto mesi, era dicembre, era già nevicato e faceva freddo. Una mattina, l'ingegnere era appena uscito e la signora Maria girava in vestaglia, suona il campanello dalla camera da letto e mi dice: "Cambia le lenzuola, fai bollire tutto."

"Bollire? Il pizzo si rovina."

"Sì, lo so, non importa, voglio che siano pulite e se non le fai bollire restano macchiate; anche gli asciugamani, sia i miei che quelli dell'ingegnere."

Da quella mattina è ritornata silenziosa e triste, chiudeva la porta la sera, aveva mal di testa, le si rovinava il latte.

L'ingegnere questa volta non era più tranquillo, era diventato nervoso, quando arrivava a casa spiava preoccupato sua moglie. "Che cos'hai? Ma possibile che tu sia sempre in questo stato?" Una sera li avevo sentiti litigare in camera da letto, le diceva: "Adesso basta, mi hai stancato, non è possibile andare avanti così."

Ogni tanto la signora Maria si alzava al mattino, mi

chiamava e mi ordinava di cambiare tutta la biancheria. Queste scene si verificavano a intervalli sempre più lunghi, in compenso ogni volta aumentavano i panni da lavare. Alle lenzuola e agli asciugamani si erano aggiunti la camicia da notte, i tappetini del letto, poi le tendine e poi bi sognava tenere una notte all'aria il copriletto e poi fare delle pulizie a fondo, alzando i mobili, in ultimo, proprio le ultime due volte, pretendeva che passassi il lisoformio.

Le avevo detto: "Ma signora non si passa il lisoformio sul legno, roviniamo il palchetto." Niente da fare, è stata irremovibile; io ho passato il lisoformio e il pavimento è diventato tutto chiazze, un po' umidiccio: entrando nella stanza era rimasto un odore di disinfettante, che sembrava di entrare in ospedale.

Quando stiravo prendeva la biancheria e cominciava ad annusarla; quando arrivava alla camicia da notte dell'ingegnere: "L'hai bollita bene?" "Sì." "E allora come mai ha ancora odore di sudore?" "Ma no signora, non è possibile, l'ho bollita e lavata con il sapone di Marsiglia come mi ha detto." "Mio marito ha un pelle forte, è impossibile eliminare il suo odore! Questa camicia l'ha già usata troppo, non viene più pulita, buttala via! Gliene farò fare delle altre."

L'ingegnere aveva una pelle magnifica, quelle pelli un po' scure, lisce, ben asciutte, davvero non aveva cattivo odore e lui si teneva molto bene, si faceva sempre il bagno e usava del sapone fine, che comprava lui stesso, sapone inglese.

Le pulizie occupavano sempre di più la signora Maria, io non riuscivo più a fare tutto quanto e la balia era occupata dal bambino. Un giorno la signora Maria vedendomi in difficoltà si mette ad aiutarmi. Guardandola china mentre fregava per terra le dico: "Signora perché non chiede a suo marito di fare venire anche mia sorella, così mi potrà aiutare, non sono lavori per lei, se la vedesse la signora Elvira non sarebbe contenta."

Non mi risponde nemmeno, non dice nulla al marito, anzi comincia ad occuparsi di una quantità di cose lei direttamente: la spesa, il pranzo, io dovevo pulire, pulire sempre di più. Anche del bambino si occupava quasi esclusivamente lei, la balia doveva solo tenere in ordine la camera e i vestiti di Emilio.

Non andava più volentieri dai suoi, usciva pochissimo, giusto intorno a casa, nei soliti negozi.

L'ingegnere usciva presto al mattino e tornava tardissimo alla sera, non litigavano più: la vita in casa scorreva tutti i giorni uguali e tutti i giorni senza nessuna allegria.

La signora Maria si dedicava completamente al bambino, che era magnifico, sorridente, allegro e attaccatissimo a sua madre. Spesso quando l'ingegnere arrivava il bambino dormiva già e quando usciva al mattino era ancora addormentato.

Di tanto in tanto lui faceva dei tentativi di corteggiarla un po', ma lei era diventata dura.

Una sera è arrivato con un mazzo di rose: "Angela le metta in un vaso." Le prendo, le metto al centro della ta-

vola: "Maria ti ho portato delle rose." "Si mi piacciono, ma nella terra, perché nel vaso puzzano, l'aria prende un odore che mi dà la nausea." Si alza, prende il vaso: "Dove vai?" "Le porto in cucina, scusa, ma non le sopporto." Allora l'ingegnere si è alzato dalla poltrona lanciando per aria il giornale, ha afferrato il vaso e l'ha scaventato contro il muro: acqua, fiori e cocci da tutte le parti, lui bianco come uno straccio.

Quando, quindici giorni dopo, la signora Maria aveva annunciato all'ingegnere che era incinta, la notizia non sembrava aver rallegrato né lei né lui.

Era incominciata la nausea, violentissima, una minaccia di aborto e l'ingegnere di nuovo nella stanza degli ospiti. Non sarebbe mai più tornato a dormire nella camera matrimoniale.

La signora Maria mi aveva fatto preparare stanza e bagno e questa volta mi aveva anche fatto trasferire tutta la roba dell'ingegnere nell'armadio della stanza degli ospiti. Era entrata a vedere che tutto fosse a posto e aveva commentato: "Ci vuole una cassettera nuova, questo armadio è un po' piccolo. Bisogna mettere una lampadina più forte e portare qui la lampada che ha sul comodino, nella camera di là." Insomma un vero e proprio trasloco definitivo. La sera stessa del trasferimento la signora Maria aveva un aspetto migliore, più calma.

L'ingegnere mi faceva pena, ma mi faceva pena anche lei. Abbiamo ripreso i massaggi, i biscotti poco conditi, le chiacchiere, come per Emilio, anche la gravidanza di Piero. Aveva meno paura del parto, era più tranquilla.

Un po' perché sperava che il secondo parto fosse più facile, così come aveva detto anche il medico, un po' perché aveva ripreso i contatti con Don A., il padre domenicano, che era stato il suo confessore durante gli studi dalle suore.

Lo aveva cercato – mi aveva detto – subito dopo la nascita di Emilio, per avere aiuto nell'educazione del bambino e perché si sentiva non capita dai suoi genitori e da suo marito. Don A. l'aveva confortata molto. Così aveva ripreso a confessarsi una volta alla settimana, come faceva quand'era a casa sua. Anzi don A. aveva preso l'abitudine di passare per casa, una volta al mese, quasi regolarmente: era un grande uomo, maestoso con il mantello nero, tutto vestito di bianco. Non era bello, era troppo pallido, aveva la carne gialla e trasparente e lui si che aveva odor di morto addosso. E poi a me non convinceva niente come si muoveva, trascinava i piedi, faceva troppi gesti con le mani: "Un sant'uomo" diceva la signora Maria e io le rispondevo: "Santo certo! Uomo? Mah...!? Lo sa il Signore."

L'ingegnere non era mangiapreti come suo suocero, certo però aveva detto a sua moglie di evitare per favore di farlo incontrare con don A. Non lo voleva conoscere, non avevano niente da dirsi e infatti non si sono mai visti.

Poiché la signora Maria mi voleva molto bene, era convinta di aiutarmi e di salvarmi dalle difficoltà che lei aveva incontrato nel matrimonio, raccontandomi per ore che cosa don A. le aveva detto. Le spiegazioni dei suoi

guai da dove venivano le sue illusioni. Lei era stata una ragazza romantica, tanti romanzi aveva letto, così aveva in mente che l'amore fosse bellissimo e si era aspettata dal marito dei sentimenti che non ci si aspetta da un uomo. Lei come tante ragazze si era illusa che l'amore con un uomo potesse essere un grande sentimento: troppo materiale è il rapporto. Quando aveva capito questo era tornata più serena.

Certo fra don A. e l'ingegnere c'era la differenza che c'è fra il giorno e la notte, nemmeno da paragonare. L'ingegnere? Sicuro, si capiva subito! Gli piacevano le donne, non lo nascondeva. "Non è un difetto per un marito" – le dicevo sempre. Sarebbe stato un difetto per un confessore. L'ingegnere voleva godersi la vita, mentre don A. viveva solo delle disgrazie degli altri, si faceva una festa di sentire le disgrazie di uomini e donne, ma gli piacevano specialmente le disgrazie delle donne. In ogni caso la signora Maria non mi dava retta, anzi non mi stava nemmeno più a sentire, ormai il suo vero confidente era don A.

Piero è nato dopo un parto tranquillo, di poche ore. Lo ha allattato per mesi e mesi, molto più a lungo di Emilio, aveva più di un anno e lo allattava sempre. L'ingegnere questa volta però non era tornato a dormire nella camera matrimoniale, era rimasto in quella degli ospiti.

La signora Maria era molto ingrassata e quel lungo allattamento l'aveva mantenuta molto più pesante che dopo il parto di Emilio. Era tutta presa dai suoi figli,

aveva abbandonato quasi del tutto il piano, sembrava sempre più interessata ai lavori di casa e non si fidava nemmeno più di me.

Subito dopo il matrimonio non vedeva mai nessuno, così era stato fino alla nascita di Piero. Dopo la nascita di Piero invece, andava spesso dai suoi, riceveva delle amiche e aveva persino deciso di andare in villeggiatura con una sua compagna di collegio. L'ingegnere aveva comprato la casa in montagna e la signora Maria l'amava tantissimo, spesso ci andava a giugno e rientrava a ottobre, diceva che l'aria faceva tanto bene ai bambini. Faceva tanto bene anche a lei, per dire la verità: la conoscevano un po' tutti in paese, l'andavano a trovare sia quelli del posto che i villeggianti. Era molto rispettata e riverita e questo a lei piaceva.

Piero non aveva due anni quando aveva mandato via la balia proprio al momento di andare a R., a fine maggio. Si stancava, era piuttosto sciupata, ma non aveva sentito ragione, non c'era bisogno di aiuto, e poi le balie non guardano bene i bambini, non rispettano gli orari e i bambini prendono cattive abitudini. Ormai erano buoni solo gli zucchini che comprava lei; l'uovo alla coque non lo sapeva cuocere che lei: due minuti e mezzo, mentre sia io che la balia non guardavamo l'ora e così era o troppo cotto o troppo crudo, i bambini non digerivano e la popò era brutta. Delle volte arrivava con il vaso in mano e diceva a quella poveretta: "Guardi, lo vede a non cuocere l'uovo come le ho insegnato, lo vede? È molle, è troppo chiara; e sente l'odore di putri-

do?" Come se a far l'uovo che spaccava i due minuti e mezzo fosse stata alla violetta! Insomma, quando la balia è stata licenziata deve aver portato un cero alla Madonna perché ormai era a un punto che non resisteva più, credo che ormai odiasse i due bambini.

Quell'estate siamo partite con i bambini per la villeggiatura ai primi di giugno. Si stava bene in campagna, anch'io mi trovavo bene.

Ad agosto arrivava l'ingegnere. Portava sempre Emilio al fiume a pescare: Emilio si divertiva un mondo, lo lasciava sporcare, bagnarsi i piedi nell'acqua e così, quando tornava a casa, raccontava, tutto rosso e sudato, delle avventure bellissime di rane, di pesci, di una mucca che era andata a bere e di un cane, che aveva morsicato una pecora scappata dal gregge. Emilio andava volentieri in giro con suo padre, era attaccato a lui e lui aveva bel garbo con il bambino: anche a casa giocava molto con lui. Piero invece, la signora Maria diceva che se usciva con suo padre prendeva il raffreddore ed era più delicato di suo fratello; così era meglio che stesse a casa con lei, nel giardino ad aiutarla. Era il sette o l'otto agosto, Emilio si preparava per la venuta di suo padre e voleva convincere la madre che poteva andare con loro anche Piero, ormai era grande e avrebbe fatto attenzione che non sudasse.

Appena arrivato l'ingegnere si era mostrato impaziente con i figli e aveva subito dichiarato che aveva poco tempo per andare a pescare, ma soprattutto aveva poca voglia. Piero non ci andò mai ed Emilio ci andò un paio

di volte, giusto il tempo di prendere una piccola trota, poi a casa, non più le giornate intere fuori. L'ingegnere usciva per lunghe passeggiate, aveva scoperto la montagna diceva, non adatta al bambino, da grande l'avrebbe portato con sé. Era subito stato chiaro che qualcosa era cambiato nella vita dell'ingegnere. Intanto era tornato a essere elegantissimo, camicie bianche inamidate la sera, il giorno tenute sportive. Stava benissimo, si cambiava spesso, veniva nella stireria e mi diceva: "Angela, per favore, mi metta in ordine questo..." e mi dava la sua roba, senza curarsi di quella della signora e dei bambini; in breve io mi occupavo quasi solo di lui e la signora lavava e stirava la roba sua e dei bambini; al solito non voleva sapere di aiuti e si che in paese era pieno di ragazze che sarebbero venute a servizio di corsa.

La signora Maria osservava il cambiamento del marito: "Non mi piacciono quei balletti, che idea ti è venuta?"

"No?! – rispondeva lui – non mi stanno poi così male, per cambiare."

Erano anni ormai che non avevo più fatto pulizie in grande di lenzuola e biancheria. Nella casa di campagna la signora Maria aveva una stanza per sé e una per l'ingegnere. Due grandi camere da letto comunicanti, che davano sulla terrazza. Appena arrivava, la signora Maria con un gesto automatico chiudeva il chiavistello della porta di comunicazione e non lo riapriva più; non credo che per anni l'abbia mai riaperto, però lo controllava ogni anno, caso mai qualcuno l'avesse inavvertitamente

toccato.

In agosto tutta la famiglia faceva colazione sulla terrazza. L'ingegnere aveva perso le speranze, non credeva più che sua moglie potesse cambiare, non era contento, ma era rimasto un gran bell'uomo. Mi chiedevo spesso come si fosse comportato un bell'uomo così, tutti quegli anni tanto respinto dalla moglie. Io credo che la tradisse, ma non subito come poi ha cominciato a dire lei. All'inizio, se la tradiva era per disperazione, non era un vero tradimento. L'amore è una cosa che se ti piace, non ci rinunci una volta che l'hai provato; è quando non sai com'è che puoi anche dire: "A me non importa." Lui sapeva benissimo di che cosa si trattava ed è ben difficile che sia rimasto quasi cinque anni senza mai avere una piccola avventura. Certo, quando ancora pensava di poter essere amato dalla moglie, era molto discreto, posso dire che nulla lasciava intendere che la tradisse, né mai nessuno aveva fatto parola su di lui, mentre poi... la gente non parlava d'altro e cento voci arrivavano alla signora Maria.

Quando l'ho visto tanto preoccupato del suo aspetto e curato in ogni minimo particolare, mi son detta: forse una sera o l'altra, proverà a entrare in camera della signora dalla finestra della terrazza. Due o tre notti dopo sento distintamente la finestra aprirsi, mi affaccio e lo vedo rientrare nella sua stanza, saranno state circa le quattro del mattino. Non era in camicia però, era vestito di tutto punto. Strano, mi sono detta, voglio capire meglio: per diverse sere sono stata lì ad ascoltare – la mia

stanza era al piano di sopra, nella mansarda in mezzo alle loro due finestre; niente, le notti passavano e tutto taceva. Finalmente, quando già mi ero convinta di essermi sbagliata, sento di nuovo aprirsi la finestra della stanza dell'ingegnere, era poco prima di mezzanotte. Faccio piano, mi affaccio e lo vedo uscire, ma non si dirige verso la stanza della signora, attraversa la terrazza, scende la scala, apre il cancello e se ne va. Sono rimasta sveglia, volevo vedere quando tornava. Una stanchezza! Mi cadeva la testa, ogni tanto mi buttavo giù a dormire: le due, le tre... forse non l'ho sentito, sarà tornato, chissà avrà avuto un po' di insonnia.

Invece alle cinque e mezzo sento un passo, era già chiaro e l'ho visto benissimo, il cancello si è aperto, lui è entrato, è salito su per la scala, ha attraversato la terrazza ed è rientrato in camera sua.

Sono rimasta sorpresa, non so nemmeno io perché: in fondo me lo aspettavo, anzi lo sapevo. Aveva aperto e chiuso il cancello senza fare assolutamente attenzione ed era un cancello che cigolava tantissimo; lo stesso con la finestra della sua camera, come se niente fosse. Così, ho pensato, non passerà molto tempo che se ne accorgerà anche la signora.

Infatti, la scena si era ripetuta più di due o tre volte. Un giorno arrivo con il vassoio della colazione. La signora al mattino raccontava sempre delle storie ai bambini. "Racconti ancora di Pierino?"

"No, siediti e mangia senza parlare, questa mattina non ne ho voglia. Stai composto, metti il tovagliolo e

bevi tutto il latte."

Arriva l'ingegnere, i bambini sono seduti, zitti, zitti, hanno capito che la madre è arrabbiata. "Buon giorno."

"Ciao papà."

Lei non risponde, lo squadra invece dalla testa ai piedi.

"Che cosa hai?" chiede lui nervoso. Lei non risponde e di nuovo lo guarda con quello sguardo, con cui da quel giorno in poi non smetterà mai di guardarlo, uno sguardo che diceva: "Finalmente è chiaro chi sei, io sono l'unica che l'ho sempre saputo, adesso lo capiranno finalmente anche gli altri."

Credo che a lui non abbia mai detto nulla direttamente, non credo che abbia mai protestato per i suoi tradimenti, ma da quel giorno ha potuto finalmente trattarlo come un traditore, anche davanti ai figli.

Lui, a essere onesti, faceva ben poco mistero delle sue avventure e lei non perdeva occasione per lamentarsi con tutti i suoi parenti e quando le prime pettegole erano venute a raccontare storie a mezza bocca e a lasciar capire che suo marito aveva una tresca in paese, lei si era quasi affrettata a dare la conferma, a dire che lo sapeva.

Del resto i figli li aveva informati del comportamento del padre da piccolissimi. "Non andare nello studio di tuo padre quando c'è la signorina Dolores. Non c'è nessun bisogno che tu vada a salutarla."

"Perché?"

"Per rispetto verso di me: è l'amante di tuo padre."

Piero era rimasto senza fiato era diventato pallido pallido. Emilio invece una sera che la "segretaria" dell'ingegnere era rimasta tutto il pomeriggio chiusa nello studio con il padrone, quando lui l'aveva accompagnata alla porta, si era gettato per terra tirando calci e pugni e urlando in lacrime: "Papà non ti voglio più bene, non ti voglio più bene..." La signora Maria era arrivata come una furia, l'aveva afferrato per un braccio e gli aveva dato due schiaffoni: "Vattene nella tua stanza, non ti permettere mai più." E il mattino seguente lo aveva costretto a chiedere scusa al padre: non so quale dei due fosse più sconvolto.

I ragazzi hanno reagito secondo il loro carattere, Emilio se ne stava fuori più che poteva e appena è cresciuto se ne è andato di casa, Piero invece non lasciava mai sola sua madre, era di una dolcezza e di un garbo! Emilio veniva, le portava un regalo, l'abbracciava, la baciava, poi scappava via; Piero invece non credo le abbia mai comprato nulla, ma le stava accanto come la sua ombra.

L'ingegnere aveva preso una strada senza ritorno, aveva una storia dietro l'altra e più passava il tempo e meno si curava di nasconderle. L'atteggiamento della signora Maria non l'ho mai capito del tutto. Lo sorvegliava continuamente, non le sfuggiva nulla, si informava di dove andava dall'autista della ditta, dagli amici, voleva sapere sempre tutto di lui e lui, mi pare se ne rendesse conto, era come se non volesse darle la soddisfazione di fare le cose con un po' più di discrezione.

Da quando aveva tutte queste storie era diventato di nuovo vivace, simpatico, era dimagrito, era bello. Spendeva sempre di più per sé e per queste sue donne ed era diventato avaro; più che avaro, non gl'importava di che cosa avessero bisogno moglie e figli. La signora Maria poco per volta era arrivata a dividere la giornata in due parti: la mattina era tesa, cercava le tracce dei movimenti del marito nei vestiti lasciati in bagno, nelle agendine, nelle lettere sulla scrivania. Quando aveva le informazioni volute si lamentava, piena di rabbia e di rancore, con don A. Lo convocava a casa non appena l'ingegnere era uscito, per mostrargli le prove fresche di come veniva trattata dal marito. "Offra le sue pene al Signore – diceva lui –, lo faccia per i suoi figli. Cerchi di mandarmi suo marito, gli parlerò, gli dica che lo aspetto."

"Mai verrà da lei, mai accetterà di parlare con lei."

Poi si rassegnava, verso l'ora di pranzo. La gran rabbia si calmava e diventava silenziosa. Si buttava nei lavori di casa, poi come se non gliene importasse più niente di nessuno, se ne stava a leggere e a cucire, mal messa, spettinata, trasandata. Si riprendeva la sera quando rientravano i figli e quando ascoltava ogni minimo particolare della loro giornata. Sapeva e ricordava sempre tutto, come avesse lavorato anche lei: consigliava i figli e sempre li spingeva ad accettare le decisioni dal padre, bravissimo nel lavoro. Interveniva specialmente con Emilio, lui e l'ingegnere non andavano d'accordo. La signora Maria esigeva dai figli che sul lavoro rispettassero e obbedissero il padre, era severa su questo pun-

to.

Però, mentre s'informava del lavoro registrava nella sua testa ogni mossa del marito, non dimenticava mai niente.

Appena i figli sono stati adulti, veramente prima che fossero adulti, don A. era scomparso. La signora Maria aveva cominciato a fare le lamentele del mattino un po' con l'uno e un po' con l'altro dei suoi figli. Emilio reagiva, diceva: "Vado a rompergli il muso. Devi buttarlo fuori, non deve più entrare qui dentro." Piero invece accarezzava sua madre e ripeteva: "Non te la prendere, non ti capisce. Non sa come tu sei." Spesso Emilio e la signora Maria litigavano, perché Emilio voleva affrontare il padre, ma la signora Maria non glielo consentiva mai e lui sembrava non avere il coraggio di disobbedire a sua madre. Piero giustificava il padre: "E infelice, fa così perché è infelice." Quando Piero faceva questi discorsi, Emilio si irritava e litigavano anche i due fratelli. Così la signora Maria aveva smesso di parlare a tutti e due insieme, badava bene di parlare con loro separatamente. I rapporti fra Emilio e Piero erano cambiati. Sempre insieme da bambini, crescendo invece erano diventati sempre più diversi, sempre più lontani; uno insofferente dell'altro, insomma non si capivano più come una volta.

Quando Emilio ha conosciuto lei nel '39, era ormai lontano dai suoi e da Piero da alcuni anni. Io me ne sono tornata al paese nel '26.

Poi lei sa, dopo la guerra e dopo la morte dell'inge-

gnere la signora Maria mi aveva cercato. Io ero rimasta vedova, i miei figli avevano tredici e undici anni, avevo bisogno e così li ho messi da una parente e sono tornata a casa sua. Piero non aveva troppo patito per la guerra, non stava male quando è tornato, anzi era molto desideroso di vivere, come se volesse recuperare il tempo perduto. In casa c'era un allegro via vai di amici. Piero invitava i clienti, i dipendenti, gli amici, sicché la casa era diventata molto allegra. La signora Maria aveva ereditato e anche se ormai era molto sciupata aveva comprato qualche nuova camicetta e qualche nuova gonna.

La signora Maria si era accorta che Piero frequentava delle ragazze. Qualche telefonata, qualche rientro tardi la sera, qualche notte passata fuori, l'avevano convinta che era così. Per Emilio questo era accaduto già molti anni prima, ma su Emilio la signora Maria aveva un'influenza più limitata. Quanto a Piero invece, lo controllava a vista.

Sicché un bel giorno, decide che Piero si deve sposare. Qualche invito, diretto da lei, qualche festa e Piero, che captava quel che sua madre voleva e non sapeva negarle nulla, si innamora e si sposa. La signora Alda, mi deve credere, l'ha scelta la signora Maria, poi Piero si è innamorato di lei, ma scegliere non ha scelto lui.

Tornando dal viaggio di nozze erano venuti ad abitare in casa della signora Maria. Avevano trovato la casa rinfrescata e con parecchie innovazioni. Il salone enorme, era stata diviso in due salotti, erano stati aggiunti mobili, cambiate le tende, e quelle che erano state le stanze

dell'ingegnere erano diventate le stanze degli sposi.

Alda era molto carina, sottile, bei lineamenti.

Aveva un aspetto mite, ma io dubitavo che lo fosse. Mi aspettavo francamente che scoppiassero litigi fra la signora Maria e la sposa, come in tutte le famiglie: suocera e nuora, si sa. Invece Alda non ha nemmeno provato a dirigere la casa, in nulla. "Come facciamo?" – chiedeva alla suocera – e voleva dire "dimmi che cosa devo fare". "Ci penso io" rispondeva la signora Maria. "Se c'è bisogno ti dirò" e naturalmente non le ha mai detto niente.

Alda si alzava la mattina, si lavava e si vestiva, poi facevano colazione tutti insieme, e lei e Piero via a lavorare. Rientravano per pranzo: tutto era pronto. Al pomeriggio lavorava di nuovo, chiusa nello studio e anche alla sera la cena era pronta.

Alda si comportava come Piero verso la signora Maria. Se era pastasciutta o minestra, se era carne o pesce, se le tende erano a fiori o a righe, tutte decisioni piovute dal cielo. Alda e Piero erano così presi uno dall'altra che cercavano solo di starsene loro due tranquilli.

Piero di tanto in tanto diceva "Potremmo vedere il tale" e Alda, arrotolandosi addosso a lui, rispondeva: "Ma no, oggi no, stiamocene in pace. Più tardi ci facciamo una cioccolata, ho comprato della panna."

Alda teneva per sé il suo stipendio e quel che desiderava se lo comprava e lo metteva in frigo da una parte, in una scatola di vetro. La signora Maria apriva il frigo e diceva: "Che cos'è questa roba Angela?"

"È roba della signora Alda." "Ah! Chissà perché compra queste porcherie. E Piero che le mangia!"

Alda faceva finta di non sentire o forse non sentiva proprio, in ogni caso non contrariava mai sua suocera.

A cena però non diceva una parola, ma proprio nemmeno una, se la signora Maria invitava qualcuno. Quando l'ospite la guardava, imbarazzato, Alda diceva: "Mi deve scusare, mi è rimasto del lavoro arretrato" e dopo un po' aggiungeva "Sono proprio mortificata ma devo andare a finire." Si alzava e spariva.

Io a questo punto mi sono licenziata, non ero più giovanissima, volevo una mia vita, i miei figli e del resto non mi fidavo di tutta quella buona armonia fra suocera e nuora. Mi son detta: "Meglio andarsene finché c'è bonaccia." Mi sbagliavo, non solo non hanno mai bisticciato, ma la signora Alda si prende cura di sua suocera con grande amore.

Non ha avuto fortuna nel matrimonio, ma devo dire invece che il figlio e la nuora sono straordinari.»

«Questo racconto di Angela è stata una rivelazione per me – aveva commentato la signora Emma – è stato decisivo per capire molte contraddizioni del comportamento di mio marito e di mio cognato. Mai infatti, né mio marito, né mio cognato quando parlavano tanto male del loro padre avevano accennato al dettaglio, non certo trascurabile, che mia suocera respingeva il marito.

Mio suocero veniva descritto come un essere perverso e basta, senza giudizi di appello.»

QUINTO INTERMEZZO

Era appena passata una settimana da quando erano arrivate le signore Rinaldi, le ragazze erano state a salutare la nonna. Prima Anna: taciturna e riservata com'era suscitava evidentemente minori diffidenze di Marta; ma alla fine anche Marta era andata a salutare la nonna.

Dopo circa un altro paio di giorni la signora Maria aveva accettato l'invito per un tè. Quel pomeriggio alle cinque, era arrivata con la nuora.

Quando una persona mi viene descritta, sono sempre ansiosa di verificare se corrisponde all'immagine che me ne sono fatta. Sia per la signora Rinaldi che per sua nuora, immaginavo in modo clamorosamente sbagliato. Pensavo che la signora Rinaldi fosse una donna se non grassa, pesante, triste, e spenta e pensavo che sua nuora fosse una donna ossuta, nervosa e scialba. La signora Rinaldi invece era piccola e magra, aveva un vestito nero con una gorgiera alta di pizzo écru, a metà del collo un cammeo; sebbene l'abito fosse elegante di taglio, ad osservar meglio, era assai vecchio, ma soprattutto sformato. Forse per questa mancanza di foggia poteva dare l'illusione di una persona grassa. Lungi dall'averne un aspetto dimesso, come mi figuravo quasi con assoluta certezza, la trascuratezza della signora Rinaldi era sprezzante: c'era una vistosa e precisa volontà di apparire incurante.

La nuora invece era impeccabile, ma così anonima

che non ero ben sicura se la sua gonna fosse blu o grigia, la camicetta azzurra o lillà. Era bella, niente affatto ossuta, fine di lineamenti e di modi, garbata con la suocera e con le sue ospiti. Un sorriso espressivo le illuminava la faccia.

Mi aspettavo ugualmente che la signora Maria si mostrasse scontrosa e ostile, specialmente verso di me, che ero una sconosciuta. Al contrario era stata gentilissima, mi aveva fatto molte domande, quasi volesse precisare che non le piaceva la mondanità, ma non aveva nei miei riguardi preconcetto alcuno.

«Le piace il posto? Questa è una delle ville più belle del paese. Anche casa mia non è male, ma questa casa, sebbene sia stata costruita meno di due anni dopo la mia, è più armoniosa, più adatta alle esigenze di oggi. La mia è vecchio stile, poco disimpegnata, pochi corridoi, pochi ripostigli. Per me va benissimo, intendiamoci...»

È stata al fiume?»

«Sì, mi ha accompagnata Marta.»

«Ah, se l'ha accompagnata Marta è a posto. Certamente le avrà mostrato tutto quello che c'è da vedere! L'imbarcadero tutto dipinto?...»

«Sì, molto carino!»

«La vasca delle trote?»

«Sì, sí...»

«Non ne dubitavo. Marta è una ragazza informatissima e precisa!» – aveva aggiunto sorridendo alla nipote, di cui andava fierissima.

Marta, per parte sua, era subito corsa a salutarla, non appena l'aveva sentita arrivare: a differenza degli altri, non mostrava la minima soggezione nei confronti della nonna Maria. Tutti gli altri, invece, erano vagamente tesi; lei sola aveva l'aria di essere perfettamente a suo agio.

«Meno male che sei venuta nonna. Ti aspettavamo tanto!» aveva esclamato buttandole le braccia al collo.

Anna, la signora Emma, la signora Albanese l'avevano salutata senza abbracci, in modo abbastanza impacciato.

La conversazione si era avviata facilmente tra la signora Anna e la signora Maria. Tutte e due conoscevano il paese, gli abitanti e i villeggianti da anni e così c'era stato uno scambio di informazioni e dei commenti sulle novità. Il suo parroco, brava persona, ma tanto ignorante, faceva delle prediche da far cadere le braccia.

«Io non vado a messa la domenica perché non mi piace la confusione. Vado al sabato sera o al mattino presto.»

«Hanno rimesso a nuovo il caffè della piazza. Guadagnano quello che vogliono, si capisce che poi comprano la macchina. Gente ammodo, salvo il figlio maggiore, che beve!»

«Ha già visto il signor W.? È qui?»

«Sì, certo, è venuto spesso, è qui da quindici giorni e resterà ancora altre tre settimane con la moglie e ci sono anche i figli.»

«Come sta?»

«Bene, se sapevo che desiderava vederlo gli avrei detto di venire.»

«Se Alda ne avrà voglia, anch'io voglio vedere un po' di persone. Lo cercherò io e ci vedremo tutti da noi. È da tempo che desidero fare qualche invito e prima di andare via spero bene che saremo riuscite a mettere un po' di ordine in quella benedetta casa. A star chiuse si rovinano le case, tutto si rompe e tutto è in pessimo stato quando ci torni dopo l'inverno. Noi ci stiamo sempre meno e così è sempre peggio.»

«È una casa bellissima, ha dei mobili splendidi! La signora ha dei mobili vecchi meravigliosi, che danno un gran calore alla casa. Dovrebbe vederla!»

«... Mai più messa in ordine dal tempo dei tempi.»

La signora Maria e la signora Anna si erano messe a discutere della loro comune amica Ester, e di quali potevano essere le ragioni di una grave crisi di cui soffriva. Le due signore avevano fatto un paio di allusioni a legami che questa signora non era riuscita a sciogliere con qualcuno, non capivo se della famiglia o estraneo; mi era parso che volessero parlar fra loro e che alludessero a fatti di cui non volevano mettermi a parte, e così mi ero allontanata.

La nuora, Alda, parlava con le signore più giovani e con i ragazzi.

Devo dire che Alda non mi era simpatica, così molto superficialmente: aveva un bel sorriso, ma sorrideva a sproposito e troppo, in modo che il suo compiacimento risultava del tutto falso e ostentatamente provvisorio. La

mia antipatia – mi rendevo conto – non era in alcun modo giustificata, era un motivo di pelle a rendermela antipatica. Senza sua colpa era infatti il tipo di donna alla Virginia Woolf, molto aristocratica, molto colta, molto gelida.

Sí, devo ammetterlo, per Virginia Woolf ho più di una semplice antipatia, mi è furibondamente odiosa. Non sopporto il rifiuto sostanziale del suo sesso, che emana da lei, la mancanza di desideri materiali. Fra tutti i suoi romanzi detesto specialmente *Orlando* e diciamo che i miei sentimenti nei suoi confronti sono così intensi perché rappresenta tutto quello che temo. Quando avevo scelto di fare la studiosa infatti, lo avevo fatto non senza varie paure. La necessità di passare per le barriere disciplinari, le norme che devi affrontare, non sai mai se nello scontro sarai tu ad aver ragione di loro o loro ad aver ragione di te. Tutte queste paure erano emblematicamente raccolte nella figura di Virginia Woolf: lei era tutto quello che non volevo diventare. Una cosa poi mi urtava più di ogni altra, la modestia del suo desiderio di avere una stanza tutta per sé. Nella realtà se non si può far diversamente, ci si può accontentare anche di poco, ma quando uno desidera deve desiderare in grande: una stanza? E che cosa te ne fai di una stanza? Per pensare, per percepire bene te stessa, di stanze ce ne vogliono parecchie; bisogna potersi muovere, camminare di stanza in stanza, passare fra sedie, poltrone, lampade da tavolo, quadri, cambiando gli oggetti della propria attenzione. Ci vuole parecchio spazio tutto per sé. Una stanza? A

che cosa serve, se non a isolarti dagli altri?

In definitiva mi dispiaceva anche il fatto che Virginia Woolf s'immaginasse in casa.

«Ci si sente in equilibrio molto meglio all'aperto che al chiuso» mi era capitato di pensare a Ferrara. Desideravo vedere Ferrara da anni e per un verso o per l'altro non mi era mai riuscito di visitarla. Una volta, dovevo andare per lavoro a Bologna e non avevo trovato posto negli alberghi, così avevo deciso di partire un po' prima e di andare a dormire a Ferrara proprio per vederla. Ero arrivata alle cinque del pomeriggio di una stupenda giornata di maggio: un'aria appena fresca e leggera, «faceva dolce», come dicono in Francia.

Un palazzo più bello dell'altro, bene in piano a scacchiera, una piazza con le logge del mercato, il Duomo e un castello rosso di proporzioni perfette rispetto alla città immerso in uno specchio d'acqua: magnifica.

Ero sola e veramente soddisfatta passeggiavo, intorno intorno: non si poteva desiderare di meglio. Non c'era una persona che conoscessi e tuttavia i molti ciclisti, che passavano per il centro chiuso al traffico, i ragazzi nella piazza Savonarola, la gente ai bar, erano una presenza rassicurante. Ero sola, come capita talvolta di desiderare di essere. Non so come possa venire in mente che per star sole ci vuole una stanza, io volevo una città almeno, tutta per me, anzi – era deciso, avevo scelto: volevo Ferrara tutta per me.

Alda Rinaldi era infastidita dei discorsi delle due si-

gnore anziane, non proponeva altri argomenti ma si vedeva che tutte quelle voci su questo e su quello le sembravano indiscrete e futili. Così si era messa a chiedere informazioni per un idraulico che aggiustasse le grondaie e per dei diserbanti. Era fin troppo chiaro che pensava che la signora Emma e la signora Antonella non potevano offrire che qualche informazione pratica. Quanto a me, ostentatamente non mi aveva rivolto la parola e quando Marta che era una mia grande *fan*, aveva cercato di spiegarle le cose interessanti di cui mi occupavo, aveva sviato abilmente il discorso e poi l'aveva lasciato cadere. Alla fine si era messa a guardare i disegni di Anna, che era l'unica persona che forse le pareva interessante. Commentava con grande attenzione e diceva che anche lei amava gli stessi soggetti che Anna prediligeva. Del resto avevo notato che Anna aveva sempre interesse per le persone difficili e non troppo cordiali e Alda era una di queste.

La conversazione nel suo insieme era carica di tensione. Tutti i presenti si controllavano eccessivamente, e sebbene io avessi desiderato conoscere queste due persone, non vedevo l'ora che il tempo passasse; e del resto avevo la sensazione che non avrei capito di più di quel poco che mi era stato chiaro nella prima mezz'ora.

Così, quando dopo circa un'ora, era scesa la signora Carmen, tutte, ma proprio tutte le persone presenti, avevano tirato un respiro di sollievo; l'attenzione si era polarizzata su di lei, a cui veniva affidato il resto del pomeriggio e lei accettava di buon grado.

Quando i preparativi per la visita delle Rinaldi erano già stati fatti, quando cioè era stato detto a tutti gli abituali amici che quel pomeriggio la signora Albanese non poteva ricevere nessuno, quando era ugualmente stato deciso che io invece avrei presenziato, come coabitante e ormai amica della famiglia, era giunta una telefonata da M. La sorella della signora Anna era in arrivo.

Carmen era la sorella minore della signora Albanese, aveva quasi vent'anni meno di lei, era stata bellissima. Lineamenti regolari, «rinascimentali» diceva suo marito; capelli nero-rossicci, occhi scuri e grandi, aveva una pelle senza la più piccola impurità, liscia e trasparente. Non era alta, di corporatura appena in carne, era bastato il primo figlio a renderla un po' troppo grassa e uno dopo l'altro ne aveva avuti quattro. Per ognuno aveva preso qualche chilo e così era diventata decisamente pesante: gambe e braccia voluminose, spalle troppo tonde, una vita larghissima, un petto sconfinato e fianchi vasti. Di lei tuttavia non si poteva dire che fosse diventata brutta, era diventata una grande e monumentale matrona. La sua fondamentale bellezza non era svanita, era cambiata e lei lo sapeva. Non faceva nulla per apparire più snella: portava vestiti chiari di seta tutto l'anno, sempre a fiori, grandi fiori, dalie, margherite, ireos su sfondi accesi, verdi, rossi, rosa intenso. Quando entrava da una porta non si poteva certo ignorarla, la macchia di colori attirava inevitabilmente l'attenzione, come fosse entrata una serra.

Il suo arrivo era sempre preceduto da una notevole at-

tesa, perché era una grande raccontatrice e, a sentir lei gli avvenimenti più importanti si svolgevano sempre sotto le sue finestre o poco lontano da casa sua. Sicché o li aveva visti con i suoi occhi o li aveva sentiti raccontare da testimoni diretti. A parte il fatto che era stata compagna di scuola "dell'unico *flirt* femminile del Papa, prima della vocazione".

Anche quella volta arrivava non senza aver fornito un *avant-goût* telefonico: aveva un problema spinoso con il marito. «Guai economici?»

«Peggio, peggio.»

«Un tradimento?»

«Peggio, peggio» e non aveva voluto dire altro.

Proprio il giorno del suo arrivo Alda aveva finalmente accettato di venire a prendere il tè dopo innumerevoli dinieghi e l'idea di un incontro fra Carmen e Alda impensieriva un po' la signora Anna.

«Non si somigliano per nulla; ma perché no? Dopo tutto si sono già viste una volta. Alda non è socievole con nessuno, ma chissà, forse con Carmen che è così espansiva...»

La volta in cui Carmen e Alda si erano incontrate era stato quando Carmen era tornata a T. dopo molti anni. Era comparsa tra gli invitati avvolta in drappaggi a rose gialle, una rosa gialla sopra lo chignon, uno scialle mordorée sulle spalle, si era diretta con passo sicuro verso Alda e l'aveva abbracciata e baciata. Pensa e ripensa la signora Anna aveva deciso di non spostare l'invito, se no Alda non sarebbe più venuta.

Carmen era arrivata: fedele al suo personaggio, sembrava una *Gloriette* di glicini e lillà, scarpe verdi, borsa viola, profumata di gardenia, deliziosa quanto il parc Monceau.

Anita aveva portato il tè sul vassoio grande di legno con tutti i dolci mandati dalle altre zie e consuete spremute di frutta. La conversazione si era rapidamente avviata, Carmen non aveva bisogno di incoraggiamenti, aveva passato in rassegna tutti i familiari, i parenti, gli amici: senza dilungarsi in particolari inutili, poche notizie efficaci che inquadravano le persone e le situazioni.

L'ascoltavamo tuttavia con una certa impazienza, non arrivava mai alla storia preannunciata al telefono. Alla fine la signora Emma aveva chiesto: «Ma zia, non avevi detto che t'era successo un fatto...?»

«Beh...» aveva risposto, guardandosi intorno esitante e cercando un cenno della sorella, come il cantante che aspetta l'attacco dal direttore d'orchestra, per interpretare la romanza, che tutti sono venuti per ascoltare.

«Carmen, mi accennavi a problemi con Salvatore.»

«Sí...» – esitava ancora, chiaramente giudicava che non tutti gli spettatori fossero all'altezza della *pièce*.

«Ragazzi andate a giocare, vi chiameremo noi quando ci sarà la torta.» Tutti se n'erano andati, anche Anna.

Un'ultima reticenza: «È una storia personale..., è vero che si è conclusa bene... e poi...»

«Ma insomma che cos'è accaduto?» aveva chiesto la signora Anna, dandole con forza il «la».

«Una faccenda che poteva mettersi male veramente,

ma proprio male. Salvatore, mio marito, ha avuto un malessere molto preoccupante. Uno di quei malesseri, che ti possono rovinare la vita e non solo la tua...

Salvatore è sempre stato un marito splendido e un padre invidiabile. Si avvicinava a me come sempre. Tutto si svolgeva come di consueto, con reciproca soddisfazione.» Dio solo sa come i loro rapporti, che erano sempre stati una sinfonia, tutt'a un tratto erano diventati una sinfonia incompiuta. Poiché l'episodio si era ripetuto per molte volte, non solo Salvatore era rimasto turbato, ma anche lei stessa. Per quanto le intenzioni di suo marito sembrassero ottime come sempre e l'impossibilità di portarle a buon fine sembrasse una fatale disgrazia, lei aveva cominciato a sospettare che lui fosse distratto da qualche altra donna. Aveva fatto indagini: nulla. Ne aveva parlato alle figlie: lo avevano escluso. Infine l'aveva senza mezzi termini detto a suo marito: quasi si metteva a piangere. Nulla di nulla.

Così si erano avviati sulla lunga strada dei medici, delle analisi e delle cure, non solo a N. ma anche a Roma. Nulla, dal punto di vista clinico: sanissimo. «Alla fine su consiglio dell'ennesimo medico amico, avevamo deciso di fare un viaggio a Londra per svagarci e riposarci e nel contempo per consultare uno specialista particolarmente conosciuto, che si occupava di fenomeni psico-fisici.

Partiamo; mi sono portata un guardaroba principesco. Non ho mai fatto la più piccola pressione su Salvatore, non volevo certo angosciarlo, per carità, sono cose tanto

delicate. Onestamente, senza parere, facevo del mio meglio. Ne soffriva lui e poi, sono sincera, anche per me..., una donna onesta, ancora giovane. Il Padre eterno così ha disposto e così deve essere, nel Suo rispetto. Purtroppo fallimento completo dell'Inghilterra.»

La situazione non mutava, il tempo passava e Salvatore era sempre più depresso. Tutto aveva provato, la medicina ufficiale, la medicina omeopatica, delle conversazioni religiose con un teologo gesuita, uomo molto moderno. Lei infine aveva persino fatto ricorso a delle riviste osées. «Sì!, sono andata da un giornalaio di mia fiducia e gli ho detto: Sentite, debbo fare uno scherzo, datemi delle riviste audaci, mi raccomando non troppo volgari e lui me ne ha date due o tre. Devo dire finissime, fotografie artistiche praticamente, con ragazze splendide. Le ho portate a casa e le ho messe nella cesta dei giornali. Io sono realista, se a una persona piacciono le fragole è naturale che le apprezzi tutte, non solo le poche che nella sua vita riesce a mangiare. E le fragole, si sa, sono come le ciliegie, una tira l'altra.

Le riviste le ha sfogliate, abbiamo riso e scherzato, ma... niente, il problema non si è sciolto.

Erano ormai più di sei mesi, tutto ciò che si poteva tentare era stato tentato.»

A mali estremi, estremi rimedi. Tutte potevano rendersi conto della delicatezza della sua decisione, ma lei non aveva praticamente altra scelta. Era andata nella chiesa di C. e li aveva chiesto la grazia alla Madonna: «Un magnifico padre come è stato, non può venire mor-

tificato nel suo orgoglio» solo questo Le aveva detto.

Ebbene, non erano ancora passati quindici giorni che già le aveva fatto la grazia. E la grazia era stata di una generosità regale, tanto che ne era seguito un vero e proprio viaggio di nozze.

«Tutto è bene quello che finisce bene – aveva commentato la signora Anna – e ora è definitivamente guarito e sta bene?»

«Benissimo – alzando le corpose braccia al Cielo, in gesto di devota gratitudine aveva aggiunto – un airone.» Quindi era passata a raccontarci le peripezie di una sua amica che, purtroppo, non era stata miracolata.

Di storia in storia, si era fatto tardi, era ora di cena e tutti si erano alzati per congedarsi.

Anche la signora Carmen usciva, era invitata dai signori W., di cui era grande amica. Era in ritardo ed era dunque uscita per prima.

La tensione di poc'anzi si era allentata, l'atmosfera era molto più distesa, così mentre le ospiti si stavano accomiatando, nelle attese davanti alla porta, che si era appena richiusa alle spalle della signora Carmen, la signora Albanese aveva azzardato una frase meno controllata verso Alda: «Simpatica mia sorella, non è vero?» «Oh sí, molto. Sembra una mucca!» aveva risposto Alda con un gran sorriso.

SESTO INTERMEZZO

Erano trascorsi due sabati senza che il signor Emilio avesse potuto venire a trovare sua moglie e le sue figlie, al venerdì aveva telefonato avvertendo che non veniva. Sua moglie e le sue figlie sembravano abituate e non troppo deluse. Marta mi aveva subito spiegato «Papà non si diverte qui, non gli piace.»

Il terzo venerdì invece aveva confermato l'arrivo e mi aveva colpito, che non ne fosse affatto scaturita un'atmosfera di festa, al contrario. I preparativi erano febbrili, ma nel segno di «lo sai che se no si arrabbia.»

La signora Emma sempre così accomodante con la madre e con tutti, sempre un po' indifferente a quel che si mangiava o si faceva, a chi veniva e a chi non veniva, era diventata imperiosa con le figlie, con le cameriere, con la cognata. Bisognava far da mangiare questo e quello perché piacevano a lui, non bisognava che questi e quelli venissero «perché gli danno ai nervi». Le ragazze dovevano congedare tutti i loro amici, «ci mancherebbe che venissero nei piedi le poche ore che papà starà qui».

«Alle cinque in punto vi voglio lavate e vestite, non vi mettete i pantaloni, che sapete che a papà non piacciono.»

«Ma non arriverà prima delle sette.»

«Non importa a che ora arriverà, alle cinque in punto vi voglio perfettamente pronte, non voglio che ci sia più

nessuno fra i piedi, sapete che a papà non va di avere estranei intorno.»

Alla terza volta che la signora Emma aveva ripetuto davanti a me quanto desse noia a suo marito «aver gente per i piedi», io avevo detto che dovevo andare in città per fare degli acquisti e che sarei tornata martedì o mercoledì.

La signora Anna non parlava, guardava la figlia dare ordini con aria un po' assente e un po' perplessa, ma lasciando fare. Quando avevo detto che me ne volevo andare, la signora Albanese aveva rotto il silenzio e in tono pacato, leggermente più basso del solito, il tono di quando dava un ordine indiscutibile, aveva detto a me, ma il messaggio era diretto alla figlia: «Qualunque cosa le serva dirò a mio genero di portargliela. Non le consento certo di andare a T. con questo caldo a fare delle compere con una domenica di mezzo.» Poco dopo, mentre salivo le scale, avevo sentito la signora Emma dire alla madre: «Se poi la tratta a pesci in faccia è peggio che se fosse andata via due giorni.»

«Figlia mia tu esageri con questo marito, glielie dai tutte vinte. Lui tanto è fatto così, se non lo abitui, sarà sempre così.»

«Tu parli, ma sono io che vivo con lui, non sei tu che te lo godi con il muso!»

L'ingegner Emilio era arrivato dopo cena quando tutti erano ormai a dormire, solo la signora Emma era rimasta sveglia ad aspettarlo. Anna e Marta erano vestite di tutto punto dalle cinque e avevano aspettato invano fino

alle undici.

«Papà se vi trova ancora sveglie vi sgrida.»

«E tu che ci hai fatto preparare per le cinque!»

«Silenzio, a dormire...»

La mattina seguente, contrariamente al solito, c'era una tavola imbandita sulla terrazza, con ogni sorta di marmellate, biscotti e panini, il latte appena munto della stalla lungo il fiume.

L'ingegner Emilio se ne stava a capotavola davanti a una grande tazza di latte fumante, circondato dalle figlie, dalla moglie e dai nipoti. Appena ero comparsa sulla terrazza la signora Emma mi aveva presentato suo marito, che mi aveva fatto un cenno gelidissimo, io mi ero seduta e lui si era comportato come se io non ci fossi stata, tutto preso dai ragazzi. Marta, che di solito mi festeggiava e mi veniva incontro, non si era mossa da accanto a suo padre, si era limitata a farmi un mezzo sorriso, insieme fiera di essere vicina a lui e preoccupata delle buone relazioni con me. Il sorriso voleva dire: «sarei più affettuosa, ma oggi proprio non posso, non è il suo stile.»

Anna invece era assolutamente identica a se stessa, cioè silenziosa, intenta a scrutare intorno a sé e mi aveva salutata come ogni giorno.

«Allora che cosa mi raccontate di bello?»

«... niente.»

«Siete andate a fare delle passeggiate?»

«Siamo andate al fiume.»

«Al fiume? Ma sono quattro passi! Una gita, partendo

dal mattino, fino al monte P., su in cima, mangiando e dormendo fuori.»

«... no.»

«E allora che cosa fate tutto il giorno?»

«Giochiamo a tennis.»

«Sempre qua dentro insomma! Ah che pappemolli!»

«Non è vero, giochiamo benissimo.»

«Allora se giocate benissimo, vi sfido, vediamo chi vince. Forza, finite la colazione che andiamo a vedere...»

Si era alzato e con tutti i ragazzi, se ne era andato al campo da tennis.

La signora Emma non era in tenuta per giocare, anzi aveva un elegante vestito di seta ed era subito andata in cucina a dare disposizioni per il pranzo.

Verso mezzogiorno tutto era già pronto, la tavola preparata con particolare attenzione come ogni domenica, ma con una tovaglia tutta bianca, «perché le tovaglie colorate a mio marito non piacciono».

La signora Anna era scesa e stava facendo il giro del giardino con me. Sabato e domenica il giardiniere non veniva, ma l'abitudine di esplorare il giardino la signora Anna la manteneva, «così se qualcosa non va glielo dico subito al lunedì quando torna».

Un quarto d'ora prima di andare a tavola era ricomparso l'ingegner Emilio con tutti i ragazzi e aveva annunciato che loro andavano al passo del B. a pranzo in una baita dove c'era polenta burro e formaggio fresco. «Ma come?! E tutto pronto.»

«No, mamma lasciaci andare...»

«Con tutto il ben di Dio che abbiamo preparato, voi andate a prendervi il mal di pancia in quella baita sporca.»

«Ma che sporca, è magnifica. Si muovono un po' questi ragazzi. Il ben di Dio lo mangiamo a cena.»

Tutti i ragazzi si erano messi a implorare e l'ingegner Emilio aveva tagliato corto: «Allora noi andiamo, niente adulti, Anna al massimo.»

Erano saliti tutti quanti eccitati e vocianti sulla macchina ed erano partiti.

Le signore rimaste a casa si erano sedute intorno al tavolo del banchetto. «Mangiare tranquille una volta tanto, non è male» aveva commentato Anna Albanese.

Alle sei erano tornati, «tutti sporchi e sudati» secondo la signora Emma, ma indubbiamente divertiti.

L'ingegner Emilio era carico di una quantità di burro e di salami. La moglie aveva detto «le solite esagerazioni» e la signora Anna l'aveva guardata con rimprovero, si era avvicinata al genero e non senza una punta di sufficienza nella voce, aveva osservato: «Sono i migliori salami di P. Questo è da cuocere, questi invece sono da far stagionare.» e fra suocera e genero era cominciata una fitta discussione sui salumi, quando e come fosse meglio mangiarli, quando e come fosse meglio conservarli, nel grasso oppure in cantina e così via. A cena erano arrivati gli avanzi del pranzo, sontuosamente aggiustati e serviti come nuovi.

La signora Albanese non mi aveva mossa dal mio po-

sto d'onore, cioè dal posto di Filippo e aveva detto al genero: «Tu Emilio, siediti fra le tue figlie» al che Marta mi aveva strizzato l'occhio: come avevo potuto vedere Anna non perdeva mai il suo posto, potevo ben fidarmi delle sue informazioni.

L'ingegner Emilio era scontroso, ma non era affatto antipatico. Ostentava un certo disinteresse nei miei confronti, non privo di ostilità, ma l'impressione era che la cosa non avesse nulla di personale. Sembrava in generale irrequieto rispetto all'ambiente familiare e non a suo agio in vacanza. Tuttavia non sembrava affatto disinteressato della moglie e delle figlie, al contrario, i suoi modi facevano pensare a un affetto rude e possessivo, dissimulato dietro innumerevoli battute provocatorie e scherzi.

Dopo cena i ragazzi erano andati a dormire e allora lui rivolto alla suocera aveva detto: «Se a lei va bene Emma verrebbe due giorni a T. con me.»

«A me va benissimo, le ragazze sono grandi e non hanno nemmeno bisogno di essere guardate e poi la signora – e si rivolgeva a me con un sorriso – è così gentile che se ci fosse bisogno mi aiuterebbe certo, non è vero?»

«Sarò felicissima di rendermi utile.»

Per la prima volta l'ingegner Emilio mi aveva guardata con un'ombra di tolleranza, quasi benevolo.

Suo fratello Piero era giunto pochi giorni dopo. I due fratelli, a dispetto di modi molto diversi mi erano parsi

identici, identici di animo voglio dire.

Tanto Emilio appariva dichiaratamente scostante quanto Piero di una disponibilità estrema. Aveva subito mostrato grande interesse per me, mi aveva fatto una quantità di domande, ma tutte domande di cui aveva già la risposta, nessuna aveva veramente l'intenzione di apprendere qualcosa su di me. La diffidenza di Emilio era in un certo modo un segno di interessamento, mentre la cortesia di Piero, dava la sensazione di uno strumento per meglio garantire il suo distacco.

Di media statura, un po' più piccolo di suo fratello, dai lineamenti regolari, più regolari di suo fratello, un sorriso appena accennato sul viso, sorriso estraneo alla faccia sempre corruciata del fratello, Piero suo malgrado ricordava Emilio marcatamente.

Tutti e due mi erano apparsi interessanti, ma poco conoscibili, non solo per me, che ero di passaggio, ma anche per gli altri, in conoscibili per le loro mogli per esempio, per i loro figli. Il tempo che dovevano aver speso a rendersi incomprensibili non era certo stato poco e la discrezione, che sembrava la sola richiesta da loro rivolta agli altri, era in realtà un avvertimento, una siepe, poco vistosa, che celava all'incauto visitatore, parecchi cerchi di spesse mura, valli e fortificazioni d'ogni sorta, del tutto impenetrabili al comune mortale.

Piero festeggiato dai ragazzi si era prestato di buon grado a suonare per loro delle canzoni e a cantare. Anna lo aveva accolto con inconsueta gioia e lui le si era rivolto con attenzione diversa da quella per gli altri ragaz-

zi, come a un'adulta, anzi, come alla sola persona adulta fra tutte. Le aveva chiesto i suoi programmi, quanto sarebbe rimasta ancora in villeggiatura e quando sarebbe tornata alle «sue attività», quasi non sapesse che la ragazza era ancora tenuta a rispettare le scelte dei suoi genitori.

Era arrivato nel primo pomeriggio, «per fare un salutino», non aveva preso il caffè, non aveva preso il tè più tardi, né era stato possibile persuaderlo a chiedere se sua madre e sua moglie volessero raggiungerlo e cenare con noi. Se ne era andato, era tornato a casa sua perché lo aspettavano.

Avevo atteso invano l'arrivo di Raffaele Albanese, un lavoro impellente lo tratteneva: «Sempre lavori impellenti» mi diceva la signora Anna sorridendo. La signora Anna non celava il sospetto e non celava nemmeno la speranza che suo figlio avesse qualche buon motivo per non venire, visto la piattezza della moglie, «ottima ragazza. Ma ci vuol altro!»

Alla fine era arrivato, giusto in tempo per completare la mia galleria di uomini appena abbozzati.

Un seduttore da togliere il fiato, copia smagliante di sua madre, ancora e per sempre legato a lei da una somiglianza costruita in ogni minimo dettaglio.

Non era alto eppure stava benissimo con un vestito intero di lino bianco, una camicia di piquet a pois bianco su bianco, un panciotto di seta operata a righe opache e lucide bianche, l'orologio a catena nel taschino, un

cappello di paglia con il gros nero, un breve pizzo bruno, ben curato, capelli leggermente mossi, leggermente lunghi e leggermente bianchi, naso aquilino, identico a quello della madre, gli occhi con la stessa espressione di lei, ma azzurri chiarissimi, scuro di carnagione e lievemente abbronzato. Studiato dalla testa ai piedi, con estetismo sapientissimo, non era certo alla moda, benché a tutta prima risultasse tale. In realtà sembrava dipinto più che vestito: un signore fra il Proudhon di Courbet e Courbet stesso, nell'autoritratto con il cane. Il suo abbigliamento era in parte un'espressione professionale, in parte una sorta di interpretazione intellettuale del proprio corpo, tanto che i «pezzi» più *a la page* sembravano la testa e le mani.

Entrando si era tolto il cappello con un breve gesto di saluto per tutti, aveva abbracciato la moglie, i figli, quindi la sorella e le nipoti, tutti gli si erano fatti incontro molto festosi. La signora Anna era rimasta nella sua poltrona, io ero accanto a lei. Quando lui, da ultimo, si era infine avvicinato per salutarla, lei aveva un'aria severa e sorniona. Mentre si piegava per baciarle la mano («mamma, come stai?»), lei non aveva mancato di squadrarlo con l'attenzione meticolosa che il regista dedica agli attori su cui conta. Eseguita la scena dei saluti, lui, per parte sua, si era chinato su di lei e, quasi cadendole addosso, l'aveva abbracciata e baciata con chiassosi baci schioccanti, sfacciatamente infantili.

Quando la signora Anna mi aveva raccontato la storia del matrimonio di suo figlio Raffaele io avevo pensato

che, stando agli eventi quest'uomo avrebbe dovuto essere quello che mio padre soleva definire «un emerito cretino», un uomo cioè succube dei suoi sentimenti, piagnucoloso e senza nemmeno la capacità di reagire alle ingerenze di sua madre, un inetto, debole e sciocco. In realtà non lo avevo creduto affatto né mentre la signora Anna raccontava, né lo pensavo ora vedendolo. E una leggenda superficiale che i figli dominati dalla madre siano degli inetti, tutto dipende da com'è la madre. C'era una vittima della situazione, ce n'era forse anche più di una, ma la vittima non era Raffaele Albanese.

La simpatia fra me e la signora Anna era andata crescendo.

Non senza aver lasciato passare qualche tempo dal mio arrivo, era tornata anche sui miei rapporti personali, soprattutto con mio marito e, discretamente, ma inesorabilmente si era ben accertata che lo amassi, dopo di che si era messa ad ascoltare con estremo interesse le mie opinioni sulla possibilità, per una donna sposata e con figli, di svolgere un'attività.

Dapprima era diffidente, poi un po' alla volta, aveva concluso che sí, «se una ha i numeri, può giovare alla famiglia che abbia un lavoro, anche se economicamente non ne ha bisogno».

Poco tempo era trascorso e aveva cominciato a dichiarare: «Mio figlio avrebbe avuto bisogno di una donna viva, intelligente; non sa come sarebbe piaciuto a mio figlio avere accanto una persona come lei; l'avrebbe seguita con lo stesso interesse che mostra suo marito.

Mia nuora, carissima ragazza, per carità, non sarebbe mai all'altezza. Peccato! Ho torto di lamentarmi, perché è un tesoro con me e con mio figlio, ma cosa vuole, io sognavo una donna più interessante per lui. La vede? È lí, senza infamia e senza lode, non esiste!»

«Che coraggio! – pensavo – quando è lei, proprio lei che l'ha scelta e voluta.»

Tuttavia, lungi dall'essere indignata come avrei dovuto, trovavo affascinante ancorché perverso il cinismo totale della signora Anna. In fondo lei non se lo ricordava più che aveva scelto la «povera Antonella»:

Non c'era dubbio che anch'io mi ero assuefatta al giudizio della signora Anna, non avevo opinioni su Antonella: «Si alza, va al tennis,... vestita così e così (niente di originale), non mangia né tanto né poco...»

Mi rendevo conto di questo soltanto adesso che vedevo il figlio seduto accanto alla madre, intento a raccontare a lei, più che a tutti gli altri, quel che stava facendo. Raccontava come lei, con gli stessi gesti, la stessa autorevolezza e la stessa disponibilità ad ascoltare, a rispondere, a ironizzare senza astio. L'atmosfera intorno a lui era allegra ben più che per gli altri ospiti; sebbene godesse di un'evidente stima da parte di tutti, non aveva suscitato nessuna preoccupazione il suo arrivo, nessun preparativo particolare. «Lo zio Raffaele è simpaticissimo – mi aveva avvisato Marta – Vedrà, dice delle parolacce e la nonna si arrabbia tantissimo.»

Dal racconto della signora Anna non era emersa l'intensa complicità fra madre e figlio che ora vedevo. For-

se la complicità era maturata negli anni. Raffaele Albanese si era reso conto che sua madre non era facile da abbandonare e del resto forse non aveva desiderato di abbandonarla, così aveva accettato le sue condizioni.

La signora Anna aveva procurato alla nuora un marito bello come lei non si sarebbe mai trovata da sola, le aveva garantito un ottimo trattamento perché «un signore con la moglie si deve comportare da signore» e infatti Raffaele era impeccabile con sua moglie; lei aveva «tutto ciò che si può desiderare: una vita comoda, due figli, una casa splendida, vestiti... tutto». Tutto meno un innamorato, ma la signora Antonella, onestamente, non aveva l'aria di dare molta importanza a questo aspetto. Fra le ovvietà che diceva (e parlava per ovvietà) l'avevo sentita dire che «gli uomini hanno solo quello in testa». «Quello» non la entusiasmava troppo e cedeva senza problemi il passo a chi avesse voluto occuparsene. Faceva la sua vita lui e lei lo lasciava in pace, in cambio lui non metteva mai in discussione la posizione di moglie e di madre dei suoi figli, che la signora Anna aveva affidato ad Antonella.

Una volta un'allieva mi aveva detto che nutriva grande ammirazione per una sua nonna che, in modo abbastanza indolore per gli altri, «comandava di fatto su tutta la sua famiglia e faceva soltanto quel che le pareva, imperversando e mentendo spudoratamente. Io penso spesso a lei con invidia. Qualche volta vorrei essere così ma so che non siamo più capaci. Mi vergogno a dirlo, vorrei sapere perché mi vergogno oppure vorrei sapere perché

ammiro una persona, che va contro tutto quello che penso sia giusto.»

«Non ho risposta – le avevo detto – e condivido appieno la sua domanda e i suoi incerti sentimenti.»

Spesso ci ho ripensato e spesso ho pensato alla signora Albanese e che cosa me la rendesse simpatica contro ogni mio principio. Forse il fatto che nella sua prepotenza c'era della generosità e dell'attenzione verso gli altri, per dominarli doveva ben conoscerli, e poi (questo era il motivo principale) perché non aveva altro modo di esprimere la sua indubbia intelligenza e la sua ricca personalità.

Certo, la sua imperiosità non era senza conseguenze negative, ma ancora una volta la vittima non era la nuora, come mi era parso misurando con il mio metro di giudizio la situazione della nuora. L'intesa esclusiva fra madre e figlio non ledeva gli interessi della nuora o almeno di *quella* nuora. La signora Albanese aveva scelto con cura, la nuora non soffriva, non dava il minimo segno di voler dar battaglia per ricavarci uno spazio diverso da quello che aveva; più o meno consapevolmente lasciava curare i suoi interessi alla signora Anna, i suoi interessi del resto non riguardavano tanto la persona di Raffaele quanto la sua posizione in famiglia, quale miglior procuratrice della signora Anna?

I veri esclusi erano come m'aveva suggerito con arguzia Marta, Filippo e Antonio. La signora Anna non li teneva nella benché minima considerazione, il suo disinteresse, non privo di disprezzo, non per loro, quanto per la

loro madre, votava i due ragazzi a una opaca mediocrità. Il padre non era in grado di trasmettere loro il suo fascino, perché brillava di luce riflessa, ne disponeva dunque imperfettamente e poi non si curava a sufficienza di loro che, fatalmente, prendevano l'impronta della loro scialba madre. I due ragazzi del resto, non assomigliavano affatto al padre nemmeno fisicamente, i lineamenti lo ricordavano in modo vago, ma erano così chiari e nordici da renderli lontanissimi da lui. Il padre non era particolarmente bello, quello che lo rendeva affascinante era la ricercatezza del suo modo di muoversi e di rivolgersi agli altri, la reale curiosità che aveva per tutto ciò che lo circondava. Conosceva le persone che frequentavano la casa, gli amici di sua madre, di sua sorella e dei ragazzi. Nei pochi giorni che era rimasto era stato festeggiato da tutti, si era incaricato della veranda pericolante dei vicini delle grondaie del dottor W. e così via.

Non aveva mancato di farsi spiegare da me che cosa facevo e mi aveva raccontato di quando era in Inghilterra dove aveva conosciuto degli antropologi che facevano una indagine sulle famiglie di ebrei ortodossi di Golders Green. Era sorprendente quante analogie avessero Marta e Anna con lo zio e anche lui sembrava tutto sommato più a suo agio con le nipoti che con i figli. Mi era saltata agli occhi la continuità fra la signora Anna e le nipoti una continuità che non mancava di tagliar fuori, almeno in parte, la stessa Emma.

Anna junior taceva e non somigliava affatto né alla madre né alla nonna, ma il legame fra lei e la signora

Anna senior era tanto più solido quanto più invisibile e dato per certo dalla signora Anna stessa. Il silenzio della giovane Anna rispetto alla Anna anziana era il silenzio di cui un'attrice ha bisogno per imparare bene la parte e farne un suo uso proprio; Marta poteva parlare invece, perché a lei era concessa una certa maggior libertà, si trattava infatti di una seconda attrice, sia pure accreditata.

Piero Rinaldi era tornato con l'intenzione di trattenersi una settimana; poi sarebbero rientrati tutti, lui, sua moglie e sua madre.

«Come? Già finite le vacanze!» aveva esclamato Anna Albanese. «A sua madre farebbe bene rimanere ancora un po'.»

«Io devo lavorare e mia moglie anche, mamma non può stare sola.»

«Siamo qui noi. Basta dire alla donna di servizio di fermarsi a dormire e di giorno quando lo desidera viene qui, quando non ne ha voglia andremo noi da lei.» «Non credo sia possibile.»

«Lo dirò io a sua madre, vedrà che la persuaderò.»

«Ne dubito.»

«Perché tornare in città mentre fa ancora troppo caldo, senza un motivo.»

«Mamma, non perderai mai il vizio di voler organizzare la vita degli altri» aveva interrotto la signora Emma a ci non era sfuggito quanto Piero fosse urtato dalla proposta. Anch'io l'avevo notato, mentre la signora Anna

sembrava non essersene minimamente accorta e, spietata, proseguiva nei progetti di una lunga e divertente permanenza per la signora Maria.

Mi ero convinta che Piero Rinaldi non gliel'avrebbe perdonata e non si sarebbe più fatto vedere per il resto della settimana. Piero invece era ritornato in visita ogni giorno, anche se non si era mai voluto trattenere né a pranzo, né a cena, né per la musica. Veniva sempre fuori ora, ma rimaneva abbastanza a lungo e la signora Anna, rivelando una magnanimità di cui non aveva dato prova il primo giorno, non aveva mai insistito negli inviti e nemmeno nelle indagini per sapere come mai non si volesse fermare.

Arrivava con una macchina fotografica complicatissima e scattava qua e là, cercando di fissare persone e cose in attimi espressivi irripetibili. I ragazzi colti all'improvviso mentre correvano, mentre litigavano, mentre mangiavano, erano delusi di non potersi preparare al meglio, mettersi in posa e «venire bene». Così erano giunti a una specie di compromesso, lo zio Piero scattava le fotografie che voleva come voleva lui, poi faceva delle foto in posa, un vero e proprio teatrino.

Le foto non solo erano in posa, ma a soggetto, come in un ipotetico fotoromanzo. La preparazione delle scene aveva entusiasmato i ragazzi, che dedicavano l'intera giornata alle prove, quando lo zio compariva li trovava intenti a discutere, circondati d'indumenti altrui, stracci e oggetti con cui si vestivano e si svestivano alla ricerca di effetti fotogenici. Provavano e riprovavano le pose,

aggiustando travestimenti e trucchi. Preparavano sia pose collettive, che ritratti singoli, avevano fatto la bisca, il ballo, la banda di gangsters, ma anche Marta nei panni di sua madre, un'esilarante parodia della signora Emma, Filippo come gigolò e così via. Il signor Piero era molto attento e professionale e criticava le varie proposte nel dettaglio, sicché i ragazzi mettevano i sette sentimenti a pensare e inventare. Piero Rinaldi evitava gli altri adulti, anche se nei pochi momenti in cui, casualmente, si era incontrato con gli abituali ospiti degli Albanese era stato molto simpatico. «Ci vediamo» era il suo ritornello e se ne andava: spariva proprio al momento di vederle le persone, rimandando all'infinito il giorno e l'ora in cui il suo sguardo si potesse fermare con calma su qualcuno o su qualcosa. La domenica era partito, come previsto, con sua madre e sua moglie: «Adesso che avevamo tutto pronto per fare delle super-fotografie» aveva commentato Marta desolata.

Avevo deciso anch'io di rientrare. I miei figli sarebbero tornati dal mare di lì a una settimana, ma preferivo precederli, non solo, non me la sentivo più di stare in casa Albanese. Era annunciato l'arrivo dell'ingegner Emilio, che aveva preso, su insistenza di sua moglie, dieci giorni di ferie. La signora Emma aveva avuto cura di dirlo e ripeterlo davanti a me, subito tesa davanti a un avvenimento che apparentemente desiderava molto. Non so se Emilio Rinaldi avrebbe gradito la mia presenza, so di certo che l'eventualità di una settimana di vicinanza fra Emilio Rinaldi e un'ospite, quale io ero, atter-

riva la signora Emma e tutto quel gran timore di Emma faceva stizzare straordinariamente la signora Anna. Così avevo subito dichiarato che dovevo raggiungere mio marito e i miei figli, la signora Emma, rassicurata, era stata gentilissima con me negli ultimi giorni che avevo trascorso alla villa. Ero partita fra baci, abbracci e una certa commozione, accompagnata dalla promessa di tornare.

In realtà mio marito era stato trasferito temporaneamente a L. il che complicava ulteriormente la nostra già difficile organizzazione familiare, e io, per riuscire a vederlo di tanto in tanto, avevo ridotto tutti gli spostamenti che non fossero indispensabili. Ero andata, con gran fatica, un paio di volte a trovare la signora Albanese a T., poi non c'eravamo più viste. In breve avevo perso del tutto i contatti con gli Albanese e i Rinaldi, avevo di fatto sospeso quel lavoro, anche se continuavo a illudermi di riprenderlo il giorno dopo.

Parte seconda

SECONDO PROLOGO

Per anni avevo abitato a T. e insegnato a T., 560 chilometri tra l'una e l'altra città. A Venezia avevo cominciato ad andare quasi per caso. Liliana mi aveva fatto conoscere una ricercatrice di Venezia che era venuta all'Università di T. per discutere con me del suo lavoro, congedandosi mi aveva detto di andarla a trovare. Così avevo fatto, mentre ero sulla strada per tornare a T.

Conoscevo Venezia naturalmente, era stato il primo viaggio che io e mia sorella Paola da ragazzine avevamo fatto con i genitori: era un ricordo affascinante, ma Venezia era rimasta per me un posto che si va a vedere, ma dove non si abita e tanto meno si lavora.

La città cambiava ora d'aspetto per me. Poco per volta, avevo infatti cominciato a pensare che, dopo tutto, era la capitale da cui la città di U. un tempo dipendeva. Avrei dunque fatto bene a fare alcuni confronti fra provincia e centro: dopo tanti anni di viaggi a U., mi si aprivano davanti agli occhi nuove possibilità. La decisione dipendeva solo da me e interessava solo me: della mia ricerca nessuno s'interessava all'Università.

A ottobre, per gli esami, cominciai a fermarmi a Venezia. Ottobre e novembre sono rimasti i due mesi che preferisco: il cielo è terso, l'aria fresca, c'è una bella luce limpida e non ci sono più turisti. Il treno è semivuoto quando s'avvia sul ponte, da Mestre nell'acqua. Si oltrepassano delle attrezzature industriali poi ci sono degli alberi, dei cespugli e incominciano delle pozze d'acqua, quindi l'acqua aumenta finché dalle due parti è solo acqua e la città appare dopo un braccio di mare. Il segno distintivo di Venezia, anche nei porti istriani è l'aspetto del mare: sebbene sia calmo come un lago, non somiglia affatto a un lago, si avverte subito che non è chiuso, è aperto all'infinito, è senza limite e si avverte anche che la sua acqua non è insidiosa, non ha né gorgi, né mulinelli, né correnti sotterranee, è lì come la vedi, scura, salata, abituata alle persone e alle cose, se ne va e torna, un po' verso il largo e un po' verso riva.

Mi piacerebbe una volta almeno arrivare come arrivavano i viaggiatori un tempo, prima che costruissero il ponte: doveva essere rassicurante calarsi in una barca con le proprie valigie e accostarsi lentamente alla città, mentre il remo spostava l'acqua sciacquettando appena e lo scafo scivolava senza rumore, dandoti l'impressione che l'acqua, capace di spaventose tempeste, fosse in quel luogo, il più sicuro degli elementi.

Quando arrivavo, prendevo il vaporetto fino a Rialto e andavo alla pensione San Fantin: piccola, pulita, a conduzione familiare, aveva un'aria di casa veneziana che bensì adattava al mio desiderio di essere del luogo.

Posavo le valigie e uscivo subito: camminavo e camminavo, calle dopo calle, ponte dopo ponte, ascoltando i miei passi e le voci nelle case.

Avevo iniziato il lavoro passeggiando, come avevo fatto a U. Se a U. era stato utile, per entrare in contatto con la città, qui era essenziale. Le passeggiate fornivano infinite indicazioni, il fatto che lo spazio e la sua suddivisione fossero rimasti pressoché intatti rispetto all'epoca che studiavo, era un'esperienza nuova e ricchissima, oltre a essere un piacere incantevole.

Grande era stata la soddisfazione di scoprire, che fuori stagione la città sembrava di nuovo dei veneziani.

Quel giorno ero salita in treno e stavo pensando a un appartamento in Campo del Sol, vicino all'imbarcadero di San Silvestro che avevo appena visto, caro, ma tutto a posto. Che cosa si poteva vendere per comprarlo? Come persuadere i miei a venirci?

Ero sola nello scompartimento, una vettura vecchia, non ci si può aspettare niente d'altro su quella linea. Entra dopo un po' una giovane signora e si siede di fronte a me. Noto la sua borsa da viaggio di stoffa ricamata, il suo cappotto nero stretto in vita, lo scialle con delle rose viola, gli stivali con i bottoni. Si accerta che il riscaldamento funzioni, si toglie il cappotto, lo appende, sistema la borsa nel bagagliaio ed estrae da una cartella, fatta un po' come le borse dei medici del secolo scorso, un libro, si siede e si mette a leggere. Tutta la sua *mise* un po' madame Curie mi era piaciuta e anche il vestito, come c'era da aspettarsi, era bello: lana beige con foglie e bacche in

vari toni dal viola al rosso bruciato. Anche il libro che aveva aperto era viola chiaro, era *Gradiva* di Sigmund Freud.

La scena nel suo insieme richiamava la mia attenzione e la mia simpatia. Non potevo fare a meno di pensare a me una diecina d'anni prima, era proprio andata così. Ero alla stazione di Venezia, aspettavo la coincidenza per T. in una giornata un po' nebbiosa, con la cupola di San Simeone velata. Pensavo che non avevo niente da leggere, così mi ero avvicinata al chiosco dei giornali per guardare i libri esposti, fra gli altri c'erano i Borinighieri piccoli, ne vedo subito diversi di Freud. Di Freud avevo sempre avuto gran paura. Ero passata dalla filosofia alla storia, dalla storia contemporanea alla storia moderna, dalla storia moderna all'antropologia, ci mancava ancora la psicanalisi! Avevo sempre pensato che Freud avrebbe finito con l'interessarmi troppo e l'avevo coscienziosamente evitato, soprattutto dopo aver vinto il posto all'Università. Mi sembrava di dover garantire un servizio di tutto riposo e di non aver più diritto di correre dietro a tutte le suggestioni che incontravo. Quel giorno mi lasciai persuadere: dopo tanti austriaci che avevo letto con l'idea che, andando a T., dovevo prepararmi l'animo, Freud non poteva mancare.

Scelsi *Gradiva* perché era un testo letterario, non era un testo di teoria psicanalitica, giusto per passare il tempo da Venezia a T. andava bene. Non avevo forse letto *Doppio Sogno* da T. a Venezia? Andando avanti l'uno, tornando indietro l'altro. E così lo comprai, alle dodici

circa di un giorno di ottobre alla stazione di Santa Lucia. Fu l'inizio di un amour-passion, dopo *Gradiva* lessi tutti i casi clinici, sempre come racconti in treno, uno andando e uno tornando, poi passai alla *Traumdeutung* perché, in fondo, i sogni sono letteratura e poi, del resto, appena scendevo dal treno smettevo di leggere, a riprova del fatto che non intendevo occuparmi del meccanismo psicanalitico, ma di Freud come scrittore austriaco.

Tuttavia qualcosa del mio nuovo interesse doveva essere trapelato almeno in famiglia e mio marito e i miei figli, in occasione del mio compleanno, finirono di regalarmi l'opera completa in undici volumi. Pagina dopo pagina non ne avevo tralasciata nemmeno una, però, come la Clélia di Stendhal che faceva sempre l'amore al buio con il suo amante perché aveva fatto voto di non vederlo più, io non avevo mai letto Freud se non in treno. Dieci anni e oltre di pendolarismo ferroviario si potevano considerare qualcosa di più di una semplice tresca e del resto questa specie di rendez-vous in carrozza aveva consentito ripensamenti e rivisitazioni infinite.

Così quel giorno, avrei voluto dire alla mia giovane compagna di viaggio: «Ma lei sa in che avventura si mette? Ci pensi, ragazza mia, finché è in tempo.»

Osservandola mi convinsi che l'avevo già incontrata; viaggiando si rincontrano altri viaggiatori che fanno la stessa linea. Eppure me ne sarei ricordata meglio, chissà a chi assomigliava o dove potevo averla vista.

Il treno partì e anch'io mi immersi nella lettura. Mi resi conto ben presto che anche la sconosciuta mi osser-

vava.

Prima di Padova si decise: «Signora scusi, lei non è forse L.A.?»

«Sì certo sono io.»

«Io sono Anna Rinaldi, si ricorda?»

«Veramente..., ma sí, sí certo che mi ricordo, mi stavo proprio chiedendo... Beh, adesso che lo so ti riconosco. Mi deve scusare, ma tu avevi... lei aveva quindici anni, è un'altra persona.»

Della ragazzina magra, pallida e timida che avevo conosciuto rimanevano i colori: gli occhi, i capelli, la pelle, ma l'aspetto complessivo era quello non solo di una donna in carne, ma anche di una persona disinvolta, con l'aria di chi se la cava nel mondo. Era Anna junior, la nipote di Anna Albanese, la mia ospite. Erano passati tanti anni e anni decisivi ed era ovvio che non l'avessi identificata.

«Come va, cosa fa da queste parti?»

«Faccio la specializzazione, anestesia e terapia del dolore, qui a Venezia c'è un centro importante diretto da... di terapia del dolore.»

«Ha studiato medicina allora?»

«Sì, sono laureata in medicina.»

«Vive a Venezia?»

«No a T. sono sposata con un medico e mio marito lavora anche lui a T. Ho due figli, una bambina di sei anni e un bambino di tre. E lei?»

«La mia vita è cambiata meno della sua, io continuo ad insegnare a T.»

«E come ricerca, che cosa fa?»

«Faccio una ricerca sulla famiglia. Ma mi dia notizie di tutti i suoi.»

«Allora, in campagna quell'anno c'erano: la nonna Anna, zia Antonella, i miei cugini, mia madre, mia sorella. Al sabato erano venuti mio padre e mio zio, poi erano venute anche l'altra mia nonna e zia Alda.»

«Ho conosciuto soprattutto sua nonna Anna.»

«Beh, mia nonna è morta sei anni dopo quell'estate.»

«L'ho saputo circa un anno dopo, è accaduto mentre mi trovavo in congedo in America. Mi è dispiaciuto molto!»

Non era solo per educazione che lo dicevo, molte volte avevo desiderato di rivedere e riascoltare quella signora.

«Quanti anni aveva?»

«Settantotto. In realtà si era stancata di vivere, a settantacinque anni le era venuto un infarto gravissimo e questo aveva terribilmente limitato i suoi movimenti e lei non lo tollerava affatto. Diceva "Dio ha una lista con i nostri nomi, quando viene la nostra ora tira una riga sul nostro nome ed è finita. Quando è arrivato al mio nome aveva la matita senza punta. Fatto sta che la riga non è stata ben chiara e io sono mezza di qua e mezza di là."»

Quanto agli altri, mia madre fa con entusiasmo la nonna. Anche mia sorella ha due figli. Mia zia invece aspetta con ansia di fare la nonna, uno solo dei miei cugini è sposato e non ha ancora figli. L'altro è da sposare, è in America che studia marketing o management, que-

ste cose. Mia sorella si è laureata in legge e fa l'avvocata a T. Ha sposato un disegnatore, che progetta impianti di illuminazione. Come le dicevo ha due bambini, uno di poco meno di tre anni e uno di sei mesi.»

«Suo cugino, il maggiore, Filippo mi pare che si chiamasse, è quello che si è sposato?»

«Sì.»

«E che cosa fa? Si è laureato in medicina come voleva sua madre?»

«Certo, qualche anno dopo di me, ma il suo vero compito è fare soldi, soldi a palate con degli apparecchi sanitari, attrezzature per medici. La laurea in medicina gli serve solo a piazzarli meglio.»

«E lo zio Raffaele, il fratello di sua madre?»

«Lo zio, fa l'architetto sempre più di successo. Ha fatto ville qua e là per tutta Italia.»

«Lo dice con tono critico. Perché che male c'è a fare ville?»

«È un uomo con molte capacità, forse avrebbe potuto fare cose più impegnative, le ville mi sono sempre parse un po' banali e un po' noiose. Sebbene riconosca che un paio di sue realizzazioni in Toscana mi sembrano veramente belle.»

«E suo padre?»

«Mio padre sta bene, anche lui ama sempre molto il suo lavoro, moltissimo direi. Gira il mondo per lavoro e lavora per girare il mondo.»

«E lei, lei legge Freud?» dissi infine.

«Io mi occupo di una medicina molto chimica, l'ane-

stesia: sono dosaggi di sostanze.

Senza pretendere di addentrarmi leggo un po'. Lo faccio anche perché mi interessa al di fuori del mio mestiere, come cultura generale.»

«Ah!»

Il treno correva, c'era poca gente, nessuno era ancora entrato nello scompartimento e così avevamo tutto l'agio di chiacchierare: ero davvero molto contenta di questo incontro.

Le ragioni per cui avevo sospeso il progetto di lavoro che mi aveva portato a casa Albanese erano tante: incertezze sul modo di procedere, incertezze sulla mia preparazione, incertezze sugli obiettivi. D'altra parte in quegli anni avevo sì fatto altre cose, ma sullo stesso terreno, sempre rapporti interfamiliari avevo studiato per altre strade. Non erano dunque mancate le occasioni per ripensare a episodi, scene, narrazioni di quei mesi lontani: il ruolo autorevole che la signora Albanese esercitava nella sua famiglia. Non meno memorabile si era rivelato il mio breve incontro con la signora Rinaldi: del tutto diversa dalla signora Albanese, alla fine mi era parsa altrettanto significativa. Nella mia mente le due signore erano diventate due punti di riferimento, due ben diversi tipi di donna a cui ricondurre le numerose donne che incontravo nelle mie letture e nelle mie ricerche. La signora Albanese presentava se stessa come una persona decisa a far valere le sue richieste rispetto ai familiari: era una matriarca esplicita. La signora Rinaldi invece non si presentava affatto, spingeva piuttosto gli altri a rappre-

sentarla, non adducendo altra giustificazione alla sua reticenza che le abitudini riservate.

Chiacchierando, leggendo il giornale e bevendo caffè eravamo infine arrivate. Avevamo deciso di rivederci e Anna mi aveva detto che anche sua madre mi avrebbe incontrata tanto volentieri. Anzi era bene non rinviare ancora, così prendemmo un appuntamento, per il giovedì seguente alle cinque da sua madre.

Ero andata a casa con la sensazione di essere stata spinta finalmente dalle circostanze a riprendere il filo di pensieri e progetti che avevo un po' accantonato.

Il giovedì seguente, mi stavo preparando a uscire quando il telefono aveva squillato: «La signora L.A.?»

«Sì.»

«Sono Giorgio R., il marito di Anna Rinaldi, le telefono a nome di mia moglie. Mia moglie si scusa ma è costretta a rinviare l'incontro di oggi, è successa una disgrazia, la morte improvvisa di una persona. Mia moglie la richiamerà non appena possibile.»

Anna Rinaldi non si era più fatta sentire e pensavo che di nuovo i rapporti si fossero interrotti. Invece, era passato più o meno un anno, suona il telefono, è lei. Si scusa per il lungo silenzio, una serie di circostanze l'avevano indotta a rinviare il momento di rivederci e mi propone di fissare un nuovo incontro, sempre da sua madre.

Nel lungo intervallo trascorso avevo avuto modo di rivedere i miei pensieri, i miei ricordi, i miei appunti. Ero arrivata a casa dei Rinaldi con in mente i vari personaggi che componevano la famiglia, gli amici, l'ambien-

te.

La signora Emma era rimasta come l'avevo conosciuta, appena qualche capello bianco. Viveva in un bell'appartamento, grande e in pieno centro. Sia la casa che l'arredamento erano molto anonimi, con qualche punta di cattivo gusto, proprio come la figlia mi aveva fatto intendere nella conversazione in treno. Pensavo a una delle solite malignità tra figlia e madre, invece era proprio una abitazione fredda, anche se non mancava nulla. La signora Emma come persona era elegante e curata, aveva superato abbondantemente i cinquant'anni. Mi aveva accolta con autentica gioia: «Mi è spiaciuto tanto di rimandare ma sa, è stata una morte sconvolgente per tutti e cominciamo appena adesso a riprenderci.»

Avevo chiesto dunque che cosa era avvenuto, mi sembrava inevitabile, sebbene avessi subito percepito che la domanda calava in un'atmosfera di tensione.

La signora Emma aveva cominciato a spiegarmi: «La disgrazia è stata improvvisa...» La figlia, come se non aspettasse altro, l'aveva violentemente interrotta: «Ma quale disgrazia? Non è vero. Non accetto la vostra versione dei fatti. L'ha ucciso e ha nascosto gli indizi.»

«Li ha nascosti così bene che nessuno è più in grado di provare che è stata lei?» «Certo, è proprio così, mamma sai benissimo che tutti lo pensano.»

«Sei tu che lo pensi, soltanto tu...»

«Non le dia retta. È un partito preso, la odia, la detesta. Creda, anche lui era un uomo difficilissimo.»

«Lo so com'era lui, lo so che era pieno di problemi, lo so che aveva un sacco di torti, ma io a lei rimprovero proprio questo. Di non aver reagito, di non essersi fatta le sue ragioni, da sempre, subito, con forza. Non la teneva nel dovuto conto? Doveva imporsi, protestare, litigare, andarsene. Lei invece è rimasta e non per amore, come a te fa comodo credere, è rimasta per non perdersi l'occasione di farlo affondare. Tu non puoi negare questo, per anni l'hai vista e sai come faceva. Non puoi dire che non ricordi o che non capivi. Lei lo aveva sposato, lasciava intendere, per aiutarlo nei difficili guadi della vita, ma con quella sua faccia da eroina benigna in realtà lo teneva a pelo d'acqua e non perdeva occasione per farlo bere. Prima lo faceva bere e poi lo salvava, ma lo salvava unicamente perché potesse bere di nuovo e bere di più. Finché lui, con l'astuzia della disperazione aveva deciso di bere e bere e bere ed era riuscito a bere tanto da sparire sott'acqua una volta per tutte, esausto dei suoi soccorsi e finalmente salvo.»

«Per favore..., che cosa dici? Tu straparli... Ma se lei, poveretta, cercava di assecondarlo in tutti i modi. Ha rinunciato a una vita sua, per fare come lui desiderava. È stata esemplare, sei profondamente ingiusta.»

«Io ingiusta? Esemplare lei! Sì certo, lei verso di lui non aveva che crediti: lui non poteva chiedere di più. Non si può chiedere di più di tutto. Lui si è trovato pieno fino al collo di debiti, lui non aveva altro. Non poteva restituire proprio nulla, il suo compito era ricevere. E allora? Lui doveva dimostrare di aver capito che lei era

il suo oggetto totale, l'oggetto che esaurisce tutti gli oggetti. Lui doveva riconoscerla in ogni cosa e in ogni persona. Lei era tutte le persone e tutte le cose, lui doveva stare con lei e solo con lei perché lei esauriva tutte le sue possibili richieste. E se lui si allontanava lei, che era tutte le sue persone e tutte le sue cose, lei rischiava di sparire, di non esistere più. Nulla doveva disturbarlo mentre lui constatava come lei lo completava perfettamente.

Lei non voleva niente perché voleva tutto. La totale dedizione è una voragine senza fondo in cui precipitano tutti quelli che si avvicinano. Una trappola tanto terribile perché chi la predispone non ha un disegno, non vuole catturare la preda, non saprebbe affatto che cosa farne. Chi la predispone è in agguato e basta. Non ha altro scopo che veder precipitare la sua vittima, silenziosamente, senza aver fatto nemmeno un gesto, come una persona perfettamente innocente. Sono trappole costruite per anni,

con una precisione che non lascia scampo.»

«Santo cielo..., ma Anna, non sai proprio quello che ti dici. Guardi signora che invece si trattava di una coppia molto unita, si sono voluti bene, si sono fatti un'ottima compagnia. Mia figlia stravedeva per lui e non può rassegnarsi alla sua morte.

Come negare che lei gli voleva bene? L'ha adorato quell'uomo, era possessiva perché era innamoratissima.»

«Una volta o l'altra, di fronte a un discorso come questo esplodo per la rabbia.»

«E perché? Non ti sembra di esagerare?»

«Non esagero di certo...»

«Anna, francamente non capisco perché ti arrabbi tanto.»

«Non sono arrabbiata con te, sono arrabbiata in generale. So benissimo che non sei la sola a pensare quanto è stata altruista lei.»

Dopo quindici anni che non ci vedevamo, mi trovo in mezzo a una violenta discussione della quale riesco a capire ben poco.

Avevo un ricordo piuttosto confuso della signora Emma, mi era apparsa in secondo piano in quei mesi passati con loro e per altro la tensione che avevo subito avvertito, non corrispondeva al ricordo che avevo di quel soggiorno. Anzi nella mia mente l'impressione di insieme che conservavo era di persone allegre, molto autoironiche. Interdetta, cercavo nella memoria gli elementi per ricostruire quella storia.

Emma e Anna Rinaldi stavano parlando della morte certamente violenta di un uomo sposato. Emma pensava si trattasse di un suicidio, Anna pensava si trattasse di un omicidio; la prima pensava che la moglie non fosse riuscita ad aiutarlo, malgrado tutti i suoi sforzi, la seconda pensava invece che la moglie lo avesse ucciso deliberatamente. La madre e la figlia litigavano, inconciliabili e io le stavo fra me e me confrontando con la capostipite, la signora Anna Albanese. Emma le assomigliava parecchio fisicamente, adesso ch'era grigia di capelli e un po' invecchiata e tuttavia non me la ricordava; Anna Ri-

naldi, la nipote, non aveva proprio nulla di sua nonna, diversa da lei ancor più di quand'era una ragazzina. Nondimeno, quando Anna, presa dall'impeto della discussione, si era alzata e si era messa a camminare per la sala, adirata e silenziosa, avevo immediatamente riconosciuto il passo deciso, ondeggiante e leggero con il quale la signora Albanese si muoveva. Era bastato questo preciso richiamo alla memoria, perché i sentimenti molto intensi e molto contraddittori che l'anziana matrona suscitava in me si riproducessero. Si affacciava alla mia mente con insistenza l'ipotesi che la «moglie» più spregiudicata della famiglia fosse senz'altro lei, ma non parlavano di lei, giacché sapevo bene che suo marito era morto e da tempo quando l'avevo conosciuta. In realtà io stavo pensando a un'altra cosa, alla folla di uomini morti dei racconti della signora Albanese: aveva, almeno moralmente, eliminato suo padre («per me è morto il giorno che se n'è andato»); la zia Adelina aveva causato la fine del suo primo amante (e forse di numerosi altri) per non parlare della parte che aveva avuto nella scomparsa del suocero Albanese, Domenico Albanese; il padre di zia Adelina era improvvisamente morto giovane; il questore invaghito di Anna Albanese era stato anche lui folgorato da morte subitanea, proprio nel momento in cui alla signora Albanese non serviva più, anzi quando cominciava a darle fastidio. E tuttavia questi morti non avevano punti in comune con il morto di cui si stava parlando; i morti della signora Albanese scivolavano sotto terra senza dramma per semplici motivi di oppor-

tunità: quando nella sua regia la loro parte era finita, uscivano fuori di scena. La discussione che avevo davanti rivelava ben altre tensioni, tensioni oscure se madre e figlia le interpretavano in modo diametralmente opposto. Ciononostante continuavo a pensare che la donna (omicida secondo Anna Rinaldi) dovesse assomigliare alla signora Albanese, più o meno chiaramente immaginavo che questa morte fosse da imputare a una cattiva allieva della signora Albanese che aveva dato una interpretazione troppo letterale del suo personaggio. Un'ansia profonda si era impadronita di me. Anna Rinaldi, l'avevo appena visto, assomigliava a sua nonna e io sapevo che era stata la sua alunna prediletta, forse accusava tanto per difendersi da qualche responsabilità. Non poteva essere lei, non era questo che pensavo (suo marito stesso infatti mi aveva annunciato la «disgrazia» di cui ora stavano parlando) in verità mi pareva che lei volesse scuotersi di dosso i dubbi di avere sia pur poco in comune con quella «moglie».

«E Marta, non l'hanno nominata, ma sa il Cielo se non assomiglia a sua nonna! Mi dispiacerebbe troppo che fosse lei!» Il ricordo della signora Albanese associato alla tragedia di cui mi era stata data notizia, avevano evocato in me il vecchio sospetto che la signora Albanese fosse troppo spregiudicata per non essere pericolosa.

L'innegabile simpatia che nutrivo per lei mi aveva impedito a suo tempo di approfondire quest'ipotesi, sempre scansata con fastidio, nelle numerose occasioni in cui si era presentata. Anche ora fra me e me rasentavo

da vicino la complicità vera e propria: «no, la responsabilità non risale a lei – mi dicevo – se risalisse a lei non ci sarebbero tracce, nemmeno la sua amatissima nipote troverebbe indizio alcuno; e se fosse una sua nipote non lascerebbe indizio alcuno.» Tuttavia, malgrado i miei disperati sforzi, la difesa della signora Albanese vacillava. Si faceva strada la triste ipotesi che questa donna (nonostante i suoi difetti) molto affascinante avesse (proprio con il suo fascino e per il suo fascino) irrimediabilmente danneggiato le persone che più amava: doveva esserci lei dietro le quinte del dramma. In verità – stavo faticosamente ammettendo – una persona aveva più di altre motivi di rancore, la «moglie» con i migliori motivi di rancore verso il marito era la «povera Antonella»; l'eventualità più probabile era che Antonella si fosse svegliata dal suo letargo, avesse scoperto quant'era umiliante la sua situazione e avesse deciso di vendicarsi. La frase che, non senza turbamento, era emersa dalla mia mente, quasi contro la mia volontà, suonava: «possibile che quella cretina le abbia ucciso il figlio? Quel bel figlio, a sua immagine e somiglianza!»

Non era la prima volta che avevo dei dubbi sulla parte che la signora Albanese si era assegnata nella sua famiglia, non sapevo se fosse positiva o negativa: troppo forti i toni della sua interpretazione per lasciar spazio a giudizi intermedi. Quindici anni prima me ne ero andata da casa Albanese con la sensazione di aver visto e capito molte cose, ma senza sapere se fossi stata parte di una commedia o di una tragedia.

Quella villa, quartier generale della signora Anna, si presentava alla memoria come un suo luogo di dominio sicuro e di trionfo. A un tratto mi chiedevo se non fosse stata, invece, il teatro di una sconfitta. Io, prudentemente, me ne ero andata quando ancora la posizione di Anna Albanese sembrava inespugnabile. Ora assistevo all'epilogo, alla devastazione prodotta da una battaglia che mi sembrava vinta, mentre era persa, che mi sembrava combattuta fuori e lontano dalla villa, mentre si era svolta lì, dentro quelle mura, senza che io me ne avvedessi. La verità è che sulle battaglie io avevo dei preconcetti, immaginavo un rumore infernale, fuoco, fiamme, urla, disordine, scompiglio inauditi, spaventose cortine di fumo che impedivano di distinguere gli amici dai nemici. Non immaginavo davvero che una quiete ovattata potesse essere il vuoto che faceva da sfondo a una guerra. I giorni identici uno dopo l'altro, lo scorrere regolare delle ore mi avevano fatto pensare a villa Albanese come a un territorio pacificato, invece quella calma era la calma ambigua del feudo cinto d'assedio e da tempo destinato a cadere.

Questi stessi pensieri – come dicevo – erano già parzialmente affiorati nella mia mente quindici anni prima, osservando proprio la casa di Anna Albanese. Anna Albanese non mi aveva mai fatto visitare la sua casa, semplicemente vivendoci dentro era capitato che entrassi più o meno dovunque. Tuttavia in certo modo mi aveva esortato a esplorarla da me sola ogni domenica mattina, quando lei andava a messa accompagnata da tutta la fa-

miglia e «la servitù» era in cucina a preparare il pranzo. «Le affido la mia casa, a fra poco» mi aveva detto con un gesto largo del braccio che significava: «Ti lascio la mia casa a disposizione, se t'interessa guardala.» Non poteva significare altro quel gesto perché la domenica mattina la signora Albanese, in sua assenza, soleva «far arieggiare la casa»; le cameriere dopo aver riordinato aprivano alcune finestre e lasciavano spalancate tutte le porte delle camere in modo che l'odore acre della cera stesa sui pavimenti se ne andasse. La signora Albanese sapeva dunque che tutto rimaneva aperto; sicché «le affido la mia casa» detto con un'inflessione ironica nella voce, non poteva voler dire altro che «avanti, osserva come ti pare». Perché non mi aveva mai offerto di mostrarmi la casa e perché io non gliel'avevo mai chiesto, sebbene m'incuriosisse indubbiamente? Perché una zona strategica non è aperta al pubblico, né si può chiedere di vederla senza, in qualche modo, comprometterla. La domenica mattina quando aprivo la porta della stanza degli ospiti e mi apprestavo a scendere tutti erano usciti e la casa era insolitamente silenziosa. Camminavo lenta per non far rumore, volevo capire indisturbata la casa nella sua solitudine, come un guscio vuoto senza persone. Ero entrata meticolosamente in tutte le stanze, in ognuna il pavimento scricchiolava, in ognuna c'erano infiniti soprammobili, coperte a fiori, tende di pizzo, tappeti colorati. Ognuna apparteneva a persone diverse, c'era la camera di Antonella, quella di Emina, quella di Marta, quella di Filippo e così via. In realtà sebbene apparisse-

ro molto diverse, tutte avevano l'inconfondibile impronta di Anna Albanese: nessun'altra persona aveva sistemato nulla, se non come aveva stabilito lei. Se appena acceleravo un po' il passo e percorrevo le stanze in rapida successione non mi sembrava più di camminare in un'abitazione, le pareti e gli oggetti lo dichiaravano apertamente: «questi sono i possedimenti della signora Albanese».

Tutto (anche i corridoi e i ripostigli) rifletteva il suo gusto un po' eccessivo, ogni stanza era un po' stracarica, un po' strapiena e un po' casuale. La casualità era il tocco dello stratega. I soprammobili infatti erano troppi perché anche la padrona più precisa potesse ricordare esattamente dove erano collocati, ma soprattutto perché avesse un senso sistemarli sempre nello stesso modo. Invece nel mio giro di ricognizione, dopo due o tre volte, mi ero resa conto di come ogni cosa avesse un suo posto stabilito e cameriere, nuore, figlie, figli, ospiti, sapessero tutti dove ogni oggetto doveva stare e dove la signora Albanese lo voleva. Io stessa, pur senza esserne consapevole, avevo imparato subito com'erano collocati i «pezzi» nella mia stanza e me li ricordavo a memoria. Bastava che si guardasse intorno Anna Albanese per sapere se i suoi messaggi erano giunti a destinazione e per conoscere le risposte delle persone che vivevano e passavano in quella grande villa accogliente, aperta a parenti e amici. «Bello, non è vero?!» mi aveva detto una volta in salotto mentre osservavo un piatto cinese appoggiato sopra una mensola; io all'improvviso ero arros-

sita, non avevo il progetto di rubarlo, ma non lo stavo nemmeno guardando semplicemente, lo stavo desiderando. La domenica seguente ero molto attenta mentre camminavo e per la prima volta avevo avuto pensieri simili alle considerazioni che mi si affacciavano ora alla mente. Finestre e porte erano aperte, dopo essere lentamente scesa fino al pian terreno, avevo scelto la sala centrale, la più in ombra, per sedermi a leggere, faceva caldo. Fuori si era alzato un vento leggero, io ero lontana dalla finestra e la stanza era così grande che il fruscio delle foglie quasi non si sentiva, sembrava l'eco di un rumore molto più lontano. Così ero stata colta di sorpresa quando innumerevoli piccole macchie nere erano balzate sulle pareti e di lì avevano cominciato a salire e scendere con rapidissima agilità frenetica su tutti gli oggetti. La quiete quasi perfetta era stata interrotta da quel movimento senza rumore, le ombre delle foglie di tiglio mi sembravano truppe scatenate in una battaglia senza quartiere. A centinaia come ussari all'assalto si lanciavano sui ninnoli della signora Albanese, poi sparivano, messi in fuga chissà da chi, abbandonando dietro di loro il bottino appena conquistato. Là dove si affollavano, spingendosi e calpestandosi, dopo un attimo non c'era più nessuno. Quelle truppe nere – lo ammettevo apertamente solo adesso, ma come un turbine questi pensieri avevano attraversato la mia mente già allora – quelle truppe nere capaci di marciare sulle ceramiche e i cristalli senza romperli, di pattugliare un salone senza travolgere nemmeno un tavolino, suggerivano un modo di-

verso da quello militare di concepire una battaglia. Nello stile della signora Albanese lo scenario non prevedeva clamori, ma silenzi capaci d'identificare i suoni più lievi; l'aria non aveva odori acri, ma profumi filtrati da cortine di pizzo; al posto del fango cera tirata a lucido. Devo dire che feriti malgrado l'assenza assoluta di sangue, ne avevo identificati parecchi, ora apprendevo che c'era anche un morto.

Ero prostrata dalla fatica di ragionare a tutti i costi per parare un colpo, che supponevo stesse per colpirmi seduta in una grande poltrona, avevo appoggiato la testa e distolto lo sguardo da Emma e Anna Rinaldi. Gli occhi lentamente avevano guardato intorno e riesaminato un'impressione del primo momento. Appena arrivata in casa di Emma Rinaldi avevo in effetti pensato quanto la casa della figlia fosse diversa da quella della madre. C'era molto spazio, pochi oggetti, nessun pizzo; sedie, poltrone e mobili noti per disegno e attribuibili per certo ad architetti qualificati, arredi che non mancavano in tutte le migliori case di T. Niente era di troppo, tanto che quella casa avrebbe potuto essere di chiunque. Costosissima di certo aveva un aspetto spoglio e disadorno, la sua perfezione testimoniava una ricchezza anonima, al posto di quegli oggetti avrebbero potuto essere; altrettanti gruzzoli di monete e al posto nostro altre tre persone: entrando uscendo, non c'era nulla che si dovesse spostare e se anche qualcosa fosse andato fuori posto, in una qualsiasi rivista specializzata di buon livello, chiunque avrebbe potuto scoprire come risistemare tutto. La

casa di Emma Rinaldi, nata Albanese non aveva nulla di quella di sua madre, come se la targhetta sulla porta che diceva soltanto RINALDI avesse cancellato insieme al nome anche l'influenza della signora Anna. Quando avevo suonato il campanello avevo pensato: «Rinaldi per modo di dire, in realtà sto suonando da Albanese» e mi aspettavo proprio che la porta si aprisse su un'esagerazione di colori e di cose. «Ho sbagliato! – mi ero detta per un attimo al dischiudersi dell'uscio – Eppure lei le somiglia, ma alla casa cos'è successo? La casa no, la casa, eppure la targhetta dice...» La targhetta diceva per l'appunto RINALDI e non ALBANESE e diceva la verità. Un'impressione di perfezione disadorna era esattamente la prima impressione che avevo avuto della villa Rinaldi, vedendola dalla terrazza della signora Anna. Il morto apparteneva a casa Rinaldi e non a casa Albanese ne ero certa, ora che avevo capito come erano andate le cose potevo anche ascoltare di chi si trattava.

Quando madre e figlia avevano cominciato a raccontarmi quel che era accaduto avrei desiderato saperne di più, tale era nondimeno la tensione dell'alterco e tale l'ansia dentro di me che le avevo interrotte: «non voglio assolutamente che continuiate questa discussione, mi scuso per essere stata involontariamente indiscreta.» Per vincere l'imbarazzo mi avevano a lungo chiesto di me, di mio marito e dei miei figli, dei miei viaggi e delle mie ricerche. Alla fine eravamo capitate a parlare di come erano cambiate di come me le ricordavo e di come

ricordavo tutti gli altri. La situazione si era decantata, la tensione fra madre e figlia si era ridotta e Anna aveva concluso: «Le racconterò per esteso come è andata la parte triste della storia della nostra famiglia. Lei conosce tutti i personaggi, ma le mancano alcuni elementi, che si sono resi chiari poi. Quando lei ci ha conosciuti quel che è capitato si poteva solo vagamente intuire.»

CAPITOLO XI

Anna Rinaldi racconta: in casa Rinaldi

«Zia Alda era apparsa subito a tutti timida e poco a suo agio fra noi. Quando eravamo da loro era così poco desiderosa di fare la padrona di casa, che sembrava grata alla nonna di risparmiarle questo compito. Qualunque cosa dovesse fare, da preparare la tavola a offrire un liquore, chiedeva alla nonna: "Prendo i bicchieri blu?" "Metto i piatti fondi?" come se fosse stata un'ospite rispettosa, che voleva dare una mano.

Credo che uno dei motivi, se non il motivo, per cui lo zio Piero l'ha sposata è stato proprio che non solo non aveva alcuna obiezione a vivere con la nonna anzi, era apparsa contenta e rassicurata dalla sua presenza.

Desiderava lavorare e avere la sua vita, non desiderava occuparsi della casa, né tanto meno cucinare. Zia Alda detesta fare da mangiare e detesta anche mangiare, ha sempre disprezzato molto l'attenzione di mia madre e

di mia nonna per il cibo. "Che cosa vuoi per cena?" le chiedeva ogni tanto la nonna e lei rispondeva sempre "Ah! qualunque cosa." Apparentemente non intendeva affatto competere in nulla con sua suocera.

Tuttavia se è vero che l'accettava senza discussione, è anche vero che non sembrava nutrire per la nonna non solo affetto, ma nemmeno simpatia.

C'è voluto poco per capire che l'asprezza che la rendeva francamente ostile a qualunque estraneo, non era l'atteggiamento passeggero della giovane sposa intimidita da nuovi parenti e nuovi amici. La sua attitudine scontrosa si è rivelata profonda, segno di una misantropia incontrollabile, dalle radici ramificate e insospettatamente robuste.

In breve tempo zia Alda ha spinto fuori della sua casa tutti: amici e parenti. Non vi era chi non avesse capito che la riservatezza ruvida di Alda era animata da una violenta insofferenza per chi non facesse parte della casa, cioè per tutti tranne il marito e la suocera. In certo modo peraltro la suocera e il marito erano soltanto due arredi viventi della casa in cui lei viveva sola.

Con noi bambine era stata più che esplicita. Telefonavamo (avevamo sempre fatto così), per chiedere se potevamo andare a trovare la nonna, rispondeva sempre lei: "No, oggi no, non può, aspetta la sarta." "No, oggi nemmeno, è stanca", "Posso parlare con lei?" "No, sta dormendo. Chiama più tardi" e più tardi la nonna era uscita. Allora noi andavamo da lei direttamente. Per qualche tempo ha funzionato, poi una volta ci ha aperto la porta

e ci ha detto: "Siete voi? Cosa volete dalla nonna? Fareste meglio a telefonare prima di venire, non è così che si fa! Non vi hanno insegnato nulla i vostri genitori? Dite un po' alla mamma che si avverte prima!"

Mia madre si era arrabbiata come una furia, le aveva telefonato e subito anche: chi si credeva di essere, come si permetteva di malmenare le nipoti in visita alla nonna, non era a casa sua, avevamo sempre fatto visita alla nonna, che cos'era questa storia che bisognava annunciarsi mesi prima e che non era mai possibile parlare direttamente con la nonna.

Zia Alda, per nulla intimorita dall'ira di mamma, le aveva risposto che quella era anche casa sua e che se le stava tanto a cuore la suocera avrebbe potuto andare a stare nel palazzo oppure nella casa stessa come aveva fatto lei. Visto che invece non aveva voluto prendersi cura della suocera, era meglio non facesse tante storie per le visite che la stancavano soltanto, perché noi, doveva ben saperlo, eravamo piuttosto turbolente e maleducate.

Tutta la storia era stata raccontata a mio padre e mio padre era andato una domenica mattina a trovare la nonna. Erano usciti insieme, erano andati a prendere la cioccolata da B. La nonna prima che papà potesse spiegare che cosa era successo, gli aveva detto: "Lo so, lo so, non dirmi nulla. E stata molto villana con le bambine e con Emma, ma non intendo parlargliene. Verrò io da voi ogni tanto, mi verrete a prendere con la macchina la domenica mattina, come oggi. E una ragazza con tante

qualità, è così innamorata di suo marito ed è così cara con me! Bisogna capire, non si può pretendere troppo dalle persone. E semplicemente chiusa di carattere. E poi ognuno sposa la persona che crede. Tu ti sei sposato di testa tua e nessuno ha detto nulla, che cosa hai da dire ora della moglie di tuo fratello? Non è tuo compito fare commenti, né compito di nessuno."

Mio padre aveva tentato di protestare dicendo che suo fratello e sua cognata non avevano diritto di comandare nella casa di famiglia, passando sopra la sua testa, filtrando visite e telefonate. La nonna aveva risposto che ormai lei era vecchia e che pertanto la casa doveva considerarsi di suo figlio Piero e di sua nuora. Quel che conta è che le persone siano contente e Piero è contento così. Era sempre stato un ragazzo schivo, non c'era nulla di sorprendente che avesse scelto una donna anche più schiva di lui.

Mio padre come era inevitabile, aveva avuto uno scontro con lo zio Piero. Erano rimasti a parlare in ufficio dopo la chiusura ed era arrivato a casa molto tardi.

Mio padre aveva detto allo zio Piero che faceva molto male a costringere sua moglie a vivere con sua madre, questo rendeva tutti i rapporti familiari troppo complicati. Zio Piero aveva risposto che non costringeva affatto Alda a vivere con sua madre, che avevano deciso così di comune accordo. Anche ad Alda era comodo vivere così, non era costretta a compiti domestici, che non amava e le consentiva di non abbandonare il lavoro se fossero venuti dei figli. Era una soluzione equa per tutti, perché

la nonna non sarebbe stata volentieri sola, almeno in futuro quando fosse stata più vecchia. Alda non era affatto tesa perché abitava con la suocera, era forse una persona più difficile di quel che sembrava, anche di quel che era sembrato a lui. Non era dunque il suo un atteggiamento riservato alla cognata e alle nipoti, non c'era nessuna ostilità personale, semmai c'era una certa eccessiva insofferenza per chiunque violasse la sfera domestica.

Mio padre aveva raccontato la storia in termini molto più crudi e spicciativi: "Mio fratello è un cretino, ha sposato un'acqua cheta villana e prepotente e non sa dirgliene quattro. Per me faccia come vuole, io mia madre non vado più a trovarla a casa."

E infatti finché la nonna si era sentita, veniva da noi la domenica a pranzo. Papà l'andava a prendere e la riaccompagnava senza mai salire.

Se la nonna la vedevamo poco, lo zio Piero lo vedevamo pochissimo. Anche lui veniva a farci visita di tanto in tanto, sempre con la scusa di qualche motivo di lavoro, poi rimaneva con noi e con mamma abbastanza a lungo.

Mamma non ha mai più ricucito i suoi rapporti con zia Alda, si trattavano con grande educazione formale, ma la tensione era pesantissima e anche noi avevamo paura di zia Alda. La sensazione di poter diventare l'oggetto di uno scatto poco mascherato di insofferenza ci preoccupava, tanto più che ogni episodio aveva ripercussioni anche sull'umore di mamma e papà. Diventava argomento di una tesa controversia fra mamma che

avrebbe voluto dirle le cose chiare e litigare e papà che l'accusava di voler fare piazzate a ogni costo. Unica occasione di incontro per un certo periodo era rimasto il pranzo di Natale, infatti facevamo il Natale un anno da nonna Anna e un anno da nonna Maria.

Per noi sono diventate indimenticabili sia le feste dei Rinaldi che quelle degli Albanese.

Le feste da nonna Anna volevano dire venti persone o più intorno a un tavolo lunghissimo, con una tovaglia bianca, immensa, ricamata, preziosissima, con bordi di pizzo, di una sontuosità da non dimenticare: fiori in mezzo al tavolo senza risparmio. Il pranzo durava in eterno, una portata dietro l'altra e il chiasso aumentava: c'erano sempre molti bambini, oltre a noi e ai cugini, altri cugini e parenti venuti da fuori. Dopo un po' mentre i grandi continuavano a mangiare, a raccontare e a raccontarsi, la nonna ci lasciava alzare e così cominciavamo a sciamare per la casa. C'erano cioccolatini e torrone nascosti e noi, come una specie di caccia al tesoro, dovevamo trovarli. Su e giù per le scale, per le camere da letto, per la cucina e per la dispensa.

Il Natale dei Rinaldi era ristretto alla cerchia familiare: noi quattro, zio Piero e zia Alda e i nonni. Si distingueva da un normale pranzo, perché nei normali pranzi noi bambine dovevamo stare zitte, mentre nel pranzo di Natale tutti parlavano con noi. La nonna Maria infatti non ammetteva che i bambini parlassero a tavola, papà e zio Piero avevano mangiato prima dei genitori fino a quando non avevano imparato a mangiare "perfettamen-

te composti" e una volta ammessi a tavola non avevano avuto il diritto di parlare se non "quando venivano interrogati".

Con noi la nonna era molto più di manica larga, quando andavamo da lei ci faceva sempre qualche domanda all'inizio del pasto e poi diceva: "Bene adesso mangiate in silenzio." Come dicevo il pranzo di Natale era visibilmente dedicato a noi. La nonna ci chiedeva della scuola, dei compagni, degli insegnanti, quali materie preferivamo e perché. Marta sapeva fare l'imitazione della direttrice della scuola e del maestro di musica e la nonna, dopo il caffè, la esortava sempre a farle sentire le sue imitazioni.

Marta, dopo qualche esitazione, di buon grado faceva il suo piccolo teatro, quindi la nonna andava a riposare e noi, in silenzio, leggendo, aspettavamo che si svegliasse per salutarla e tornare a casa.

Dopo il matrimonio di zio Piero a Natale c'era anche zia Alda, anche lei faceva le sue domande sulla scuola e commentava le nostre risposte. Marta era una scolara estrosa e qualche volta aveva delle disavventure: errori di ortografia, cattiva punteggiatura, non sempre gli insegnanti glieli perdonavano in cambio delle sue qualità creative. La nonna si divertiva tanto quando Marta raccontava gli strafalcioni che facevano arrabbiare la maestra.

Un Natale Marta raccontava di un tema molto riuscito, dove aveva scritto famiglia senza g e magnolia con due g, zia Alda aveva detto a mamma: "Oh! Ma senti,

non è normale, dovresti farla vedere da una logopedista!"

"Chi è una logopedista?" aveva chiesto Marta.

"È una che parla mentre corre", aveva risposto mia madre, cercando di scherzare, ma zia Alda si era messa a ridere e a ridere tanto, che alla fine Marta era scoppiata in pianto.

Il successivo Natale dei Rinaldi, mentre andavamo dalla nonna. Marta diceva: "Mamma ti prego sull'argomento scuola, rispondi tu, di' che va tutto bene, ti prego!"

C'erano, come sempre, gli agnolotti, erano squisiti, li mangiavamo volentieri. Dopo invece, lo sapevamo benissimo, c'erano l'arrosto con gli spinaci al burro, quindi lo zabaglione. Tutte e due odiavamo lo zabaglione, la nonna lo faceva con tantissimo marsala, non ci piaceva molto l'arrosto e Marta aveva una vera ripugnanza per gli spinaci al burro. Dalla nonna Maria non si facevano eccezioni, bisognava mangiare tutto quello che arrivava in tavola e per altro non era ammesso avanzarlo. Così il solo modo di sfuggire al menù previsto era prenderne poco. La regola di nonna Anna "mangia solo se ti senti" da nonna Maria diventava "prendi solo quello che sei in grado di mangiare". Marta ed io avevamo il nostro piano difensivo ben collaudato: "molti ravioli e il meno possibile del resto". Quel Natale avevamo preso come sempre una bella porzione di ravioli.

"Alda avevi ragione, forse quest'anno di ravioli ne ho fatti troppo pochi."

"Certo queste graziose, eteree signorine si ingozzano più delle oche di Strasburgo."

Marta mi aveva confessato di aver per giorni e giorni avuto il presentimento che zia Alda l'avrebbe servita lei di spinaci al burro, come catastroficamente era accaduto: "Una quantità da incubo!" ripeteva Marta ancora verde al pensiero dello sforzo sostenuto. Quello era stato l'ultimo Natale dei Rinaldi.

Da allora abbiamo ridotto i rapporti con gli zii e la nonna. Brevi visite, fino a qualche anno fa, quando la nonna, a causa dell'età, ha cominciato ad avere problemi di salute. Problemi di vecchiaia, non propriamente malattie. Mio padre avrebbe voluto occuparsene e a più riprese aveva proposto infermiere, cameriere, dame di compagnia. Aveva anche comprato un appartamento accanto a noi e aveva tentato di trasferirvi la nonna. Tutti i suoi sforzi sfociavano sempre in un litigio con zio Piero e in un successivo diniego della nonna. Alla fine, grazie alla mia laurea in medicina, io sono diventata lo strumento di un compromesso. Visto che la nonna non si voleva muovere, visto che non accettavano aiuti, io di tanto in tanto passavo qualche giorno da loro, per vedere e capire di che cosa avesse bisogno la nonna.

Zia Alda mi aveva accolto con freddezza, ma anche come il minore dei mali. Così io la situazione l'ho vista dal di dentro e la conosco, ci sono stata in quella storia. Adesso non ci torno, per nulla al mondo, non ci andrò mai più, ma prima di gettare la spugna ci ho provato e tanto.

Il mio primo incarico di pseudomedico presso i Rinaldi, l'ho avuto quattro anni fa, ero appena laureata. Ero arrivata dopo cena, zia Alda mi aveva aperto con le lenzuola in mano, senza salutarmi me le aveva date, aveva aperto la porta di fronte alla camera della nonna e con la testa mi aveva fatto cenno che dormivo lì. "A che ora mi devo svegliare?" Si era stretta nelle spalle e se ne era andata in bagno.

Verso le cinque, fuori è ancora notte, l'appartamento di via N. è affondato nel silenzio. Alda si alza con movimenti sicuri, si muove nel buio: si infila le pantofole, si mette la vestaglia, cammina nel corridoio fino alla porta della camera da letto di nonna Maria. Entra nella camera raggiunge la finestra, apre lentamente gli scuri, la luce dei lampioni del viale rischiarava la stanza, le ombre si proiettano dal basso.

Alda con un colpo secco accende l'interruttore di una stufa elettrica con la ventola, che scalda rapidamente l'ambiente. L'ha fatta mettere quando si è resa conto che talvolta la nonna non digeriva bene la colazione, proprio perché la prendeva al mattino quando la casa è ancora fredda.

L'interruttore e la luce svegliano la nonna, che dorme semidistesa su una grande pila di cuscini. La respirazione è aiutata da quella posizione, c'erano nell'armadio a muro del corridoio varie coppie di cuscini e due rulli alla francese da mettere contro la spalliera, in modo da poter cardare di frequente la lana e cambiare spesso i cuscini conservando sempre esattamente la stessa posi-

zione della schiena.

"Chi è?"

"Sono io, sono Alda, mamma. Le porto il caffè fra un momento lo vado a prendere." La chiamava prima di portarglielo, perché se non era ben sveglia le andava per traverso e allora cominciava a tossire e rischiava di soffocare. Era accaduto un paio di volte, zio Piero era corso e si era molto spaventato. La nonna Maria non riusciva a controllare le contrazioni che la sopraffacevano. Quando si era ripresa tuttavia, aveva detto a zio Piero di non entrare più nella sua camera da letto finché lei non era in ordine.

"Ecco il caffè tiepido."

"Dammi un po' di latte."

"No, il latte no, non faccia storie, lo sa che poi non digerisce."

"Un biscotto."

"No, non ora, più tardi."

Mentre abbassava il termostato della stufa Alda pensava come era incredibile che dopo anni ancora insistesse a chiedere il latte e il biscotto; aveva avuto mal di stomaco, aveva avuto la diarrea, era stato così difficile trovare un equilibrio e del resto quest'equilibrio era così instabile.

Alda andava in cucina a far colazione. In cucina c'era zio Piero: "Che cosa fai già alzato?"

"Ti ho sentito alzarti."

"Perché non hai continuato a dormire?"

"Dormirò nel pomeriggio."

Alda si vestiva e si ritirava nel suo studio, un paio d'ore, quindi preparava il latte e i biscotti per la nonna. I biscotti come Angela le aveva insegnato, con poco burro e ora Alda metteva anche poco zucchero, perché lo zucchero fermenta e favorisce i disturbi intestinali. Questa variante consentiva alla nonna Maria di dire ogni mattina "Niente sono in confronto a quelli di Angela. Alda tu sei un tesoro, ma non imparerai mai a fare da mangiare."

"È finito il tempo di mangiare per lei già da un pezzo, adesso lei deve nutrirsi. Se non la smette di cercare sempre cose gustose le verrà di nuovo mal di pancia. E poi me lo godo io. Lo so che lei si fa dare degli altri biscotti da Diana mentre io vado a fare la spesa. Non siete furbe né l'una né l'altra. Del resto Diana è anche sporca e uno di questi giorni la spedisco. È inutile farsi derubare, per quello che fa chiede troppo. Eccola che arriva, in ritardo naturalmente. Vado a fare le pulizie, intanto lei legga il giornale e stia tranquilla. Poi veniamo a farle la toilette."

La nonna Maria era diventata molto golosa, proprio lei che non aveva mai dato importanza al cibo. Alda sapeva appunto che si faceva dare cibo continuamente dalla cameriera e sebbene glielo rinfacciasse, non le aveva mai fatto l'affronto di sorprenderla, in compenso licenziava la cameriera. Quante cameriere erano passate per quella casa! Le ragazze giovani non sapevano lavorare, le donne di una certa età non accettavano di essere dirette e l'estrema fragilità della nonna Maria richiedeva di seguire meticolosamente tutte le prescrizioni del medico e tutte quelle piccole attenzioni nella vita quotidiana,

che si erano rivelate più efficaci delle medicine. Ci voleva così molto tempo prima che una cameriera imparasse e poi bastava trascurare una sola delle numerosissime disposizioni perché si innescassero una serie di disturbi a catena, difficili da superare.

"Eccoci mamma, ora ci occupiamo di lei.

Vada dall'altra parte del letto e prenda bene la signora sotto l'ascella, poi la sollevi, non la trascini, la sollevi contemporaneamente a me. E diverso, se non la solleva poi le trovo dei lividi e delle escoriazioni. Per trascinarla ci riuscirei da sola, lei mi serve appunto per sollevarla. Così!"

"Ahi!"

"Si lamenta per abitudine, non le abbiamo fatto alcun male. Adesso che è seduta la chini in avanti, le braccia tese e appoggiate alle gambe, sollevi la camicia sulla schiena e massaggi con l'alcool." Un grande odore di canfora si sprigiona per la stanza. "Qui deve insistere, è qui che si formano piaghe più facilmente, con più garbo, in quel modo le fa scoppiare i capillari. Adesso si fermi, non vede che è rossa, non deve diventare viola.

Mamma adesso la mettiamo in piedi. Giù le gambe da una parte, adesso la dobbiamo vestire.

Qualche settimana prima era ancora possibile che contribuisse a vestirsi, ma ora l'equilibrio le fa difetto, vede si regge in piedi, ma è impossibile che riesca a muoversi da sola, deve appoggiarsi da tutt'e due le parti. Lei naturalmente insiste a vestirla in piedi, mentre chiunque avrebbe capito che bisogna vestirla quando è

ancora sul letto."

Verso le dieci era pronta, vestita e pettinata e la sedevano sulla poltrona a fiori. Era lisa e rotta in più punti, ma nulla doveva essere cambiato per non turbare le sue abitudini e perché non era più lei a occuparsi della casa e Alda non voleva cambiare nulla: tutto era identico e tutto doveva rimanere identico per il bene di sua suocera, aveva deciso.

Zio Piero amava molto uscire presto al mattino, gli piaceva camminare nelle ore più fredde, piene dei suoni della città che comincia a funzionare. Andava a prendersi brioches e cappuccino al bar, tornava a casa con i giornali, poi andava a lavorare. Le ore del mattino erano proprio quelle in cui la nonna Maria era presente a se stessa, nel corso della giornata perdeva un po' il contatto con la realtà.

Così zio Piero e io eravamo ammessi alla sua presenza verso le dieci, prima aspettavamo davanti alla porta: "Caso mai ce ne fosse bisogno vi chiamo." Era sicurissimo che Alda non avrebbe chiamato né l'uno né l'altra, ma nessuno dei due osava allontanarsi. Io avevo tentato a più riprese di proporre un piano di assistenza, avevo cercato e trovato una fisioterapista e alcune infermiere. Le mie fisioterapiste e le mie infermiere si differenziavano dalle altre, perché loro erano sgradite non solo ad Alda, ma alla nonna stessa, era proprio la nonna, davanti a me, a dire: "Quella Elena! E insopportabile, non la voglio più vedere."

"Hai sentito? – commentava Alda – non le va. Non

possiamo mica imporle una persona che non sopporta. Piero ti convincerai una volta per tutte che non è possibile trovare qualcuno che vada bene per tua madre. E cosí, è sempre stata cosí. Non fare quella faccia, vai a fare un giro con tua nipote, ci sto io."

Ci stava lei, ci stava sempre lei e lui non aveva che da fare quello che voleva, per lei andava bene cosí. Il fatto è che zio Piero non sapeva che cosa voleva fare e cosí la sua ora d'aria si era progressivamente ridotta, fino ad arrivare a zero o quasi. Non c'era nulla, nessuna occasione che sollevasse mai per piú di mezz'ora dalla custodia della nonna, bisognava tornare oppure lasciarla alle cure di Alda, sola ed eroica, unica accettata.

A me era bastato ben poco per capire la situazione, era di un'evidenza solare nella sua perversità. Era vero certo che era la nonna a dire "quella li non la voglio piú vedere" ed era sempre lei a lamentarsi quando Alda mandava via le cameriere. Ma il fatto è che alla nonna piacevano solo piú le cameriere che stavano per essere licenziate da Alda. L'aria di vago timore incombente nella penombra della camera da letto, questo era il clima a cui la nonna era legata e Alda lo sapeva mantenere lei sola. Una cameriera non rimproverabile, disprezzabile, insultabile non avrebbe dato un senso di protezione e sicurezza alla nonna, anzi si sarebbe sentita sovrastata da una persona che non fosse stata un semplice zimbello imperfetto. Paradossalmente la nonna aveva paura delle mie fisioterapiste e in un certo modo di me e di mio padre, che non appariva mai, ma che era dietro le mie

spalle. L'altra cosa che avevo capito, ma questa già la sapevano tutti, è che Alda non voleva nel modo più assoluto essere aiutata. Per mettere fuori combattimento le mie emissarie aveva seguito una tecnica semplice ed efficace (quella che usava sempre), era sparita del tutto, uscita da qualsiasi presenza accanto alla nonna, non aveva detto una parola su quali erano le sue abitudini e su come sarebbe stato meglio fare. La nonna si era sentita sola in mani efficienti, ma estranee, abili, ma all'oscuro dei suoi bisogni e questo aveva finito di renderla ansiosa, si sentiva minacciata. Alda la preveniva e lei non sapeva più di che cosa aveva bisogno. Avevo cercato di spiegare questo ad Alda e lei mi aveva guardato come se fossi matta e mi aveva detto: «Di' a tuo padre che se vuol guardare sua madre venga lui e non mandi qui né te, né quelle mezze cretine che ti porti dietro che venga, a lui insegnerò quello che serve a sua madre. Digli che gli farebbe bene e anche a tua madre occuparsi un po' di lei." Io avevo pensato una risposta chiarissima, avevo desiderato di dirle: "Ipocrita ricattatrice, ma se sei tu che non vuoi mollarla." Non l'avevo detto per viltà e anche perché ero convinta che ci fosse una via d'uscita. Avevo tristi presentimenti, ma ritenevo mio dovere dire la mia opinione anche a zio Piero. Era tutto troppo assurdo perché una chiara spiegazione non potesse risolvere il problema. Così avevo detto a zio Piero: "Zia Alda si occupa troppo della nonna e la nonna finisce di dipendere troppo da lei, questo nuoce a lei, a zia Alda, a te e a noi, rende le cose più difficili di quello che sono:

provoca sofferenze superflue a tutti." Con mio stupore zio Piero aveva tutta l'aria di sapere queste cose già benissimo, infatti mi aveva risposto serenamente: "Hai ragione, è proprio così, ma spero che tutto cambierà tra meno di un mese." Ero molto contenta di aver avuto il coraggio di dirgli quello che pensavo ed ero molto contenta di sentire che zio Piero non solo considerava il mio punto di vista, ma aveva in animo di reagire e di superare quell'*impasse*. Il buon senso, mi sembrava, ancora una volta, aveva avuto la meglio. Zio Piero non mancava, come credevo inizialmente, di capire come stavano le cose e avrebbe voluto uscirne, ma quel che *io* non vedevo è che non ci sarebbe riuscito. Quel giorno stesso, quando io mi apprestavo a sciorinare tutte le possibilità, a fare tutti i calcoli sul contributo che i miei genitori avrebbero dato, le spese, il parere medico ecc. ecc., tutta presa dalla convinzione che agire è già la soluzione dei problemi, lui aveva aggiunto:

"La prossima settimana si deve presentare qui una persona che mi hanno raccomandato come particolarmente capace e penso che sarà proprio quella giusta. Alda le ha parlato ieri e le ha detto di presentarsi al più presto."

"Perché non le hai parlato tu?"

"Perché è Alda che se ne è sempre occupata ed è lei che deve trovare la persona giusta. Ma questa mi sembra proprio che andrà bene..."

La notte non avevo dormito e avevo deciso di andare a parlare a uno psichiatra, al professor A.R., era stato

mio insegnante all'Università, ero stata per un periodo allieva interna e avevo avuto ottimi risultati con lui, avevo buone probabilità che mi ricevesse in fretta. Così era stato. Gli avevo spiegato che i miei genitori mi avevano affidato un compito superiore alle mie forze. "Dovrei occuparmi di mia nonna, in realtà la nonna non ha alcun problema, la situazione in cui si trova, invece, è patologica. La nonna è un ostaggio nelle mani di mia zia, mio zio è oggetto di un insostenibile ricatto morale e sta cadendo in depressione."

"Da che cosa l'ha dedotto?"

"Dall'aria rassegnata che mette nel dire: la situazione cambierà. Lo dice con gli occhi spenti di chi non ci crede più, lo dice per non dover reagire, è già abulico, assente. Si lascia trasportare da quel che capita e mente a se stesso."

"Ma è lui o sua zia la persona malata?"

"Diciamo che clinicamente è lei la malata, ma lui è drogato della sua malattia, ho la sensazione che non ne possa più fare a meno, ma che contemporaneamente stia arrivando alla saturazione."

"Lei è una nipote, non può intervenire, deve essere una persona estranea. Ne parli con il medico di famiglia, gli dica di indurre suo zio a venire da me. Anzi visto che io conosco il vostro medico, gli spieghi tutto per bene e poi gli dica di telefonarmi. A lui sarà relativamente semplice trovare un modo per prescrivere a suo zio una visita specialistica, una buona scusa può essere l'insonnia o la pressione alta e così via. Da parte mia le garantisco

che sono pronto a ricevere suo zio non appena chiederà di vedermi."

Ero corsa dal medico curante. Avevo avuto la netta impressione che mi considerasse la solita giovane invasa di ottimismo e nuove teorie sull'origine psicosomatica delle malattie. Mi aveva ascoltata distrattamente, dicendo di tanto in tanto "lo so, lo so", scuotendo la testa. In realtà non gliene importava, pensava che erano faccende private che non lo riguardavano, non di competenza di un medico. Infatti, avevo poi saputo, che malgrado le assicurazioni che mi aveva dato, non aveva mai chiamato lo psichiatra. Aveva invece chiamato mio padre e mio padre aveva confermato che "Piero è fatto così, ha una testa." Insomma tutti avevano concluso che non c'era niente da fare dopo che io, io che ero stata mandata a vedere come stavano le cose, avevo detto, ripetuto e confermato che invece si poteva, anzi si doveva far qualcosa e subito. Del resto avevo la sensazione che se solo si fosse dato mano al problema era tutto noto alla scienza e poi non così difficile. L'intera famiglia ne avrebbe guadagnato, persino Alda che io non amavo di certo.

Ero tornata alla carica con mio padre, lo avevo rimproverato di aver sminuito la gravità della situazione con il medico; ero tornata dal medico a nome di mio padre e gli avevo dato altri elementi e più chiari, osservati nei giorni successivi. Infine ero tornata da mio padre e gli avevo raccomandato di sollecitare il medico. Tutto era chiarito, le cose di lì a poco si sarebbero mosse. In-

vece nessuno ne ha fatto nulla. Quando qualche episodio rendeva più clamorosamente evidente la malattia di zio Piero, mio padre con tono preoccupato mi diceva: "Hai ragione, bisogna proprio far qualcosa." Io allora con ogni sforzo gli spiegavo come e perché e quel che si poteva fare. Mio padre annuiva compiaciuto della mia professionalità, ma non chiamava lui il medico per chiedergli di intervenire e non appena l'episodio acuto era finito, commentava: "Che cosa vuoi, Piero è sempre stato così, niente di nuovo."

"Non significa nulla che sia sempre stato così. È un accumulo che si sta verificando, non ho mai detto che ci sia qualcosa di nuovo."

Tutti mi davano ragione, per farmi contenta, oppure di tanto in tanto condividevano anche il mio punto di vista, ma le cose andavano avanti indisturbate ed è finita, come è finita. L'ultima volta che ho tentato di far intervenire il medico erano poco meno di otto giorni prima che... capitasse.

Intorno alla morte di zio Piero ci sono varie menzogne di famiglia. Tutti dicono che zio Piero è morto di leucemia, mentre in realtà si è avvelenato. È stato trovato esanime nel suo letto dal medico, chiamato da lui stesso. Era solo in città (la nonna e Alda erano nella casa di campagna) e lui gli aveva telefonato al mattino dicendo che non stava bene, se poteva andarlo a vedere verso sera. Alle sei il medico era giunto a casa, era salito, aveva suonato, nessuno era venuto ad aprire. Aveva bussato

e allora si era accorto che la porta era aperta, accostata soltanto, era entrato lo aveva chiamato, lo aveva cercato e lo aveva infine trovato, morto da non più di cinque o sei ore. Erano state trovate tracce inequivocabili di veleno nel sangue e il veleno era la causa certa della morte. Tuttavia era anche stata rilevata una grave forma di anemia, forse una leucemia e questa era diventata la versione ufficiale della morte per la nonna e poi un po' per volta lo era diventata per tutti.

La verità è che lo zio Piero fisicamente stava benissimo, mentre soffriva di depressione nervosa, era già stato male alcuni anni addietro e al momento in cui morì era terribilmente depresso: tutti sapevano quanto ma nessuno voleva più parlare di questo. Troppi nodi avrebbero dovuto essere sciolti per poter davvero dare una mano a zio Piero. Del resto anche la prima volta che era stato male, la spiegazione era stata l'anemia; era così anemico e così indebolito dall'anemia che era sopravvenuta una depressione.

Il fatto è che nemmeno il suicidio è la vera causa della sua morte. Tutti avevano assistito al delitto, lo avevano sentito e previsto giorno dopo giorno, ma nessuno era riuscito a sventarlo, non c'era dunque da sorprendersi se ora nessuno riusciva a denunciarlo come tale.

Zio Piero era molto forte e questo lo rendeva un uomo dolce e sensibile. Era forte perché amava molte cose, erano tanti i motivi per cui stava al mondo, che non è proprio credibile che si sia ucciso.

Amava il suo lavoro intensamente, il suo lavoro era

per lui una compagnia ricca di incognite e di sempre nuove attrattive. Le sue sperimentazioni nascevano dal desiderio di rispondere a tutte le sollecitazioni del lavoro e d'altro canto i risultati lo inducevano a nuove curiosità: una continua avventura.

Amava la letteratura e la musica; amava il cinema, conosceva tutti i vecchi film e tutti i nuovi.

Senza prevenzioni rivolgeva la sua attenzione alle vicende e alle persone più disparate: era amico di un petroliere americano, che aveva una villa in ogni grande capitale ma anche del posteggiatore del parcheggio accanto all'ufficio, che si era sposato con una ragazza madre che lo picchiava.

Prima di sposarsi aveva molti amici, più di mio padre e voleva molto bene a mio padre, malgrado lui fosse tollerante e gentile, mentre mio padre con lui (e non solo con lui) era insofferente e villano.

La fiducia e il coraggio di riuscire a godere la vita senza allontanarsi dalla generosità accattivante ma distruttiva di sua madre prima e di sua moglie poi, hanno perduto zio Piero.»

CAPITOLO XII

Emma Rinaldi racconta: in casa Rinaldi

«Ho ascoltato senza interromperti ma tu non hai detto tutto o almeno non ti sei resa conto di alcuni aspetti,

perché sei giovane...»

«Ma quali?»

«Io ho lasciato parlare te, adesso tu lascia parlare me.»

«Mia cognata Alda non è mai veramente entrata in famiglia, anche se abitava nella casa avita. Era bene accettata da mia suocera come moglie di Piero, ma questo vuol solo dire che era tollerata. Nemmeno io sono mai stata considerata della famiglia, per mia fortuna mio marito se ne è venuto via, così io non ero coinvolta nella loro vita. C'è una parte, poche ore al giorno, della vita di mio marito nella quale io non sono mai stata ammessa. E vero, io non ho mai voluto entrarci, ma è stata una buona idea, perché mia cognata, che invece ha voluto entrarci, ci stava dentro come una spettatrice sgradita, come un'intrusa che ha forzato la porta. Mia cognata è rimasta un'intrusa in famiglia, ma è rimasta un'intrusa anche nella vita di Piero, è questa la differenza fra me e lei.

Abbiamo più volte bisticciato, la trovo una donna odiosa, ma questo non mi esenta dal pensare che è un'infelice e che ha avuto una vita impossibile.

Piero l'ha sposata per amore?! Questo vuol dire poco, non so bene che cosa significhi amore in questo come nella maggior parte dei casi. Vuoi dire che non è stato materialmente costretto, ma i motivi per cui l'ha sposata erano ben poco legati ad Alda personalmente. Direi semmai che lei era innamorata, inizialmente almeno. Una cosa è certa: vederli insieme non dava l'impressione

di affiatamento, né di due persone che avessero una profonda intesa. Io non ho mai visto lui farle una carezza, né l'ho mai visto nemmeno litigare con lei. La principale impressione che dava il vederli insieme era una educatissima indifferenza da parte di lui, poco o nulla emergeva dal comportamento di lei, sempre e soltanto preoccupata di sottrarsi agli sguardi.

Quanto alla misantropia di lei, non la nego di certo, è di una tale evidenza! Bisognerebbe però sapere come è incominciata. Fin dall'inizio lei si è mostrata difficile, ma il matrimonio avrebbe anche potuto mutarla in una persona più disponibile e cordiale; è avvenuto per molte donne.

Lei era possessiva con lui, ma su questo ho parecchio da dire. Sono pronta a scommettere che mio cognato non l'ha mai tradita, se per tradimento si intende che non è mai andato a letto con altre donne, di questo non ho dubbi. Odiava talmente suo padre per le sue scappatelle, che il solo pensiero di tradire la moglie lo faceva inorridire.

In un certo modo però l'ha tradita tantissimo. Mio cognato aveva quasi soltanto amiche, donne con le quali aveva estrema confidenza. Lavorava sempre con un'architetta di M. e aveva avuto, prima del matrimonio, una lunga relazione con una sua ex compagna di scuola di M., che continuava a vedere e che consultava per ogni minima cosa. Per farle un esempio, andava a comprarsi i vestiti con lei. Mia cognata odiava uscire, odiava andare nei negozi e non lo avrebbe mai accompagnato. Piero

aveva iniziato a comprarsi i vestiti con la sua ex amorosa perché la moglie non lo accompagnava o Alda aveva preso in odio le compere perché lui soleva farle con la sua ex amorosa?

Quando mio cognato andava a M., e ciò accadeva spesso, chiamava la moglie al telefono e le comunicava che sarebbe rimasto a cena e a dormire dalla sua collega. La sua collega era una signora della sua stessa età, separata dal marito, bella, elegante, con una grande casa al centro di M., dove c'erano abbondanti stanze per gli ospiti, con tanto di bagno. Si conoscevano da anni, non c'era nulla e mia cognata non doveva fiatare, erano "sciocchezze" i sospetti o le voci che una simile abituale soluzione dei soggiorni di lavoro di mio cognato produceva. Sia l'architetta di M., sia l'ex amorosa, sia infinite altre, telefonavano spesso, lasciando messaggi e Alda più di una volta aveva fatto da tramite per appuntamenti e incontri. Era lo stile al di sopra di ogni sospetto a cui mio cognato Piero teneva molto, ma non era certo lo stile di Alda, che poco per volta aveva odiato quelle signore disinvolute, lei tutta rinchiusa, lei tutta taciturna, e aveva anche odiato tutti coloro che tenevano mano a questa disinvoltura, amici e parenti.

Come mia figlia diceva, Piero aveva tantissimi amici, con i quali era molto affiatato, Alda non aveva mai fatto parte degli amici e come non era entrata in famiglia, così non era stata accettata dagli amici. Lei era respingente ed era stata lei a rifiutarli a uno a uno si diceva, ma io che so a mia volta come fanno i Rinaldi a tenerti

lontano, non scarto affatto l'ipotesi che l'abbiano trattata con sufficienza, come un fatto imbarazzante e privato di Piero, non come una persona alla loro altezza. In qualche misura anche Piero ha sempre considerato sua moglie come un lato oscuro di se stesso.

Una cosa è certa, lei non sapeva comportarsi come le signore professioniste tanto amiche di Piero, non so se non volesse o non potesse, però è ugualmente certo che a Piero andava bene in qualche modo che lei fosse com'è.

Mia figlia, che è tanto sicura di quello che dice, le ha raccontato tutto per filo e per segno, ma, guardi che combinazione, non le ha detto che Alda e Piero hanno avuto un figlio. È nato circa due anni dopo che lei è stata in villeggiatura da noi, ma chi vuole che si accorga di un figlio di Alda?»

La signora Emma si era interrotta, guardando la figlia con aria di sfida, Anna non l'aveva raccolta sebbene fosse più che chiaro che non era affatto persuasa. La tensione fra le due donne continuava e continuava l'imbarazzo da parte mia, non sapevo che cosa dire ed era difficile uscire dal discorso.

Per fortuna il campanello aveva suonato, era il signor W., era arrivato puntuale come sempre per fare musica con la signora Emma. Più che ottantenne, sebbene fosse invecchiato visibilmente, conservava l'energia e lo spirito tagliente che mi aveva colpito anni addietro. Mi riconobbe subito, del resto c'eravamo incontrati qualche vol-

ta, mi festeggiò con calore, la signora Emma gli offrì una tazza di tè e lui si mise a sedere fra noi.

«Che cos'ha la mia dottoressa?» aveva subito chiesto, guardando Anna con occhio indagatore.

«Qualcuno l'ha forse contrariata? Lo sapete che è sotto la mia protezione – e rivolto a me – è molto brava e ci capiamo bene lei e io. Ma che cos'è quest'aria che avete?»

Anna taceva, cupissima, Emma un po' reticente, aveva finito per dire: «Niente, la signora ci ha chiesto cos'è accaduto a Piero e Anna lancia le solite accuse che lei ben sa, così io mi sono permessa di dire che non le condivido, la solita discussione.»

Il signor W. si era alzato, si era avvicinato ad Anna e con gesto affettuoso le aveva messo il braccio sulla spalla e le aveva dato un bacio: «La mia bella dottoressa ha molto sofferto per questa morte – e poi rivolto a me aveva aggiunto – ha molto sofferto per l'amore che portava a Piero, ma anche perché per lei è stata una sconfitta professionale. Questo secondo aspetto io lo conosco e non è meno doloroso del primo, tanto più quando si è giovani e si è sicuri di avere tutte le energie per riuscire.»

La signora Emma e il signor W. si erano messi a suonare e la musica era riuscita finalmente a calmare Anna, che un po' alla volta aveva assunto un'espressione pacificata.

Pochi minuti prima che smettessero di suonare, Anna si era diretta verso di me e mi aveva detto: «Questa sera

il signor W. viene a cena da me, perché non viene anche lei, così parliamo ancora un po'.» Quell'«ancora» significava «di nuovo» e ciò di cui intendeva «ancora» parlare era la storia di suo zio.

Avevo accettato e, come avevo intuito, l'incontro con il signor W. era progettato da tempo e io vi ero improvvisamente ammessa in veste pressoché professionale.

Dopo una cena a cui aveva partecipato anche il marito di Anna, ci eravamo ritirati nello studio di Anna e il marito aveva detto: «Bene, vi lascio...» La frase suonava a mezz'aria: poteva voler dire «vi lascio lavorare» oppure «vi lascio alle vostre confidenze».

Il signor W. infatti era lì proprio per dire tutto il suo pensiero ad Anna sulla vicenda di Piero Rinaldi, la mia presenza serviva ad Anna per mettere distanza fra lei e il signor W. per indurre quest'ultimo a trattarla da studiosa e non da amica.

CAPITOLO XIII

Il dottor W. racconta: Giulio Rinaldi

«Tengo a precisare che questa storia io non l'ho mai raccontata e non voglio che esca da questa stanza. Se ne parlo è perché ho fiducia nella vostra serietà e discrezione e anche perché sono certo, che è in grado di chiarire parecchi malintesi non solo di questa vicenda. Per capire la storia di Piero bisogna conoscere meglio Giulio e

la vita sentimentale fra Giulio e Maria, tutti parlano di Maria, ma anche Giulio è stato importante per Piero ed Emilio. Era un uomo più complesso di quel che tutti quanti in famiglia fossero disposti a credere.

Le ragioni della morte di Piero, vanno ricercate nella storia dei suoi, nella distruzione morale, che tutti hanno fatto di Giulio Rinaldi, uomo che era stato messo in condizione di non poter insegnare sentimenti ai figli.

Di Giulio Rinaldi non c'è chi non parli male. Sono il solo ad aver conservato un buon ricordo di lui, l'ho spesso difeso con suo figlio Emilio e con molte altre persone. La sua storia e quella di Maria sono meno rare e meno strane di quanto le persone sono disposte ad ammettere. Almeno per la mia generazione tante coppie hanno avuto gli stessi problemi, per questo è comodo a tutti fingere che invece lui era una specie di brutto con sua moglie.

Correva dietro a tutte le gonnelle? Sì. Sfacciatamente e senza alcun ritegno? Sì, io non lo nego, ma non era sempre stato così: le persone finiscono per fare quello che gli altri si aspettano da loro. Non è stato così fin dal primo momento del suo matrimonio, Maria ha voluto convincersi di questo, l'ha detto e l'ha ripetuto finché le è parso vero, poi non è stato nulla convincere gli altri. La situazione si è evoluta in modo tale che per Giulio è stato più semplice essere un marito libertino che un marito respinto dalla moglie: questo è il punto.

La vicenda io l'ho seguita tutta, ho conosciuto bene i personaggi. Io ero medico di tutt'e due le famiglie ed

eravamo amici da sempre.

Quando sono tornati dal viaggio di *nozze*. Maria era venuta da me, al mattino prestissimo, prima che andassi in ospedale. Mi aveva detto, con la testa bassa e la voce sconvolta che lei non era una donna normale, che io dovevo aiutarla a spiegare questo a Giulio che il loro matrimonio doveva considerarsi finito. L'avevo fatta sedere, era sul punto di perdere i sensi. Le avevo chiesto se mi spiegava che cosa voleva intendere per "non essere una donna normale", ma lei mi guardava senza rispondere.

Così le avevo detto che, a mio modo di vedere, non doveva stare a casa sua, ma andare via qualche giorno, da qualche parte, da un'amica. Io avrei cercato una persona adatta sufficientemente estranea da non metterla in imbarazzo, a cui avrebbe dovuto spiegare i suoi problemi. Le avevo dichiarato che non pensavo fosse nulla di grave, che non doveva prendere nessuna decisione affrettata e che mi sarei volentieri fatto carico io di spiegare a Giulio che aveva bisogno di un momento di riflessione. Conoscevo Giulio e potevo garantire che avrebbe capito, conoscevo anche lei ed ero sicuro che tutte le difficoltà sarebbero state superate. Lei si era un po' ripresa, mi aveva fatto un mezzo sorriso e aveva annuito: "Va bene facciamo come dice lei."

"Mi dia il tempo di parlare questa mattina con un collega, torni verso le cinque con Giulio, gli dica che non sono affatto preoccupato per la sua salute, tuttavia un periodo di cura è necessario. A lei dirò chi è bene che la

senta, ci devo pensare un momento, dev'essere ben scelta la persona."

Maria annuiva e aveva, mano a mano che parlavo un aspetto meno drammatico. Come se si fosse tolto un terribile peso dalle spalle, si era appoggiata allo schienale della poltrona e mi aveva chiesto un po' di caffè. Dopo averlo bevuto e aver posato la tazzina sul tavolo, con calma si era alzata: "Allora ci vediamo stasera alle cinque." Ed era uscita.

Ancora oggi mi mangio le mani per l'errore che ho fatto con Maria, un errore imperdonabile. Non avrei mai dovuto lasciarla uscire senza accertarmi di dove andava, anzi avrei dovuto dirle di rimanere a casa mia, avrei dovuto cercare io Giulio.

Lei è uscita, non è andata da un'amica, come le avevo suggerito, ma dai suoi genitori e alle cinque non è mai venuta, né ha mai parlato con Giulio del colloquio che avevamo avuto.

Maria con me non ha mai più parlato di nulla, le rare volte che ci siamo ancora incontrati lei si mostrava gentilissima, tuttavia, in tanti anni, non ha mai più fatto allusione a nulla. Quando qualche influenza la costringeva a letto e io andavo a vederla mi aspettavo che un giorno o l'altro quella vecchia storia rispuntasse, tanto più che i segnali di disagio, non appena si metteva piede in quella casa, non mancavano certo.

Mi sono spesso detto che se il medico non fosse stato un amico forse Maria avrebbe trovato un aiuto più adatto, ma mi sono ugualmente detto che se non fossi stato

un amico di casa Maria non si sarebbe rivolta a me affatto.

Mi sono chiesto cento volte se avrei dovuto comunque parlare a Giulio, beninteso non della visita di Maria, ma così, indirettamente portare il discorso sulla sua vita familiare. Eravamo molto amici, avevamo tante letture, tanti interessi in comune, ci vedevamo spesso, eravamo soci dello stesso club alpino..., così camminando... Invece non l'ho mai fatto. Vede non usava, non si parlava di mogli, di avventure e di amorazzi anche troppo, ma di mogli neanche una parola. Erano tempi di una riservatezza malata e sebbene fossi medico non godevo di maggior libertà di altri. La sola differenza è che di tanto in tanto me ne rendevo conto e mi chiedevo se avrei potuto fare qualcosa, ma la risposta era scontata quanto il rimorso e quanto un certo senso di inutilità del mio lavoro.

Giulio non mi aveva mai accennato a nulla, lo vedevo triste, si lamentava di mali di testa, di insonnia, ma uno dopo l'altro erano nati i bambini e la vita scorreva in quella come in chissà quante altre famiglie. Non mi aveva mai parlato di nulla fintanto che non era successo l'episodio, di cui ora vi dirò. Solo dopo quella sfortunata storia il mio amico Giulio, uomo sensibile e intelligente, era diventato così come adesso tutti lo descrivono. Perché so cosa dicono di lui: Giulio è stato per anni l'argomento preferito di tutte le beghine del paese. I comportamenti di Giulio, i suoi grossolani tradimenti, le sue relazioni volgari e chiassose, datano da un ben preciso

momento.

In casa di Giulio e Maria c'era da anni, almeno sette o otto una cameriera. Lei era un'ottima donna e Giulio non certo il tipo da insidiare le domestiche, puritano insieme e altero, sicché i rapporti fra loro erano più che corretti. Del resto era Maria a occuparsi di tutto e la ragazza non aveva praticamente occasione per parlare con Giulio. Io la storia l'ho saputa quand'era ormai sul finire, nessun altro la sa, né Maria, né i figli, né le male lingue, è rimasta davvero segreta. I pettegolezzi sono cominciati dopo, con altre donne.

Una sera di settembre Giulio era venuto da me e aveva vuotato il sacco. Aveva esordito dicendo che mi doveva parlare come medico. Il suo matrimonio non era mai andato bene, sua moglie era frigida e detestava di essere avvicinata da lui. Aveva tentato di tutto con lei, non l'aveva toccata per mesi, sperando che lei si rassiccasse, l'aveva corteggiata in tutti i modi, l'aveva indotta ad accettarlo promettendole che se avesse avuto un figlio le cose per lei e fra loro sarebbero andate meglio. Si era illuso sempre di superare il problema, specialmente dopo la nascita di Emilio. Invece le cose erano inesorabilmente andate sempre peggio, le tensioni erano diventati litigi, sempre più frequenti sempre più violenti, finché una sera la sua rabbia era esplosa. Lei lamentava l'ennesimo malessere, lui le aveva dato due schiaffi, che avevano suggellato la fine assoluta dei loro rapporti.

Vivevano insieme per i figli, così diceva lui. Io ho avuto modo di pensarci: i motivi erano molto più com-

pleSSI; per dire, c'era fra loro, malgrado tutte le apparenze una certa reciproca stima, rimasta come naufraga, dal tempo del fidanzamento.

È sempre difficile separarsi, allora poi, non usava affatto e tuttavia io sono convinto che nel loro caso non lo avrebbero comunque fatto. Forse non usava proprio perché erano in troppi a trovarsi in una situazione analoga alla loro.

Insomma, quali che siano le ragioni, la storia va avanti così.

Giulio mi racconta che la cameriera era al corrente di tutte le loro difficoltà. Se ne era subito resa conto, la cosa lo aveva urtato moltissimo: Maria stava ore chiusa nella camera da letto a parlare con lei. Giulio aveva detto alla moglie che pretendeva che la ragazza fosse licenziata. Maria aveva un attaccamento esagerato per la ragazza, era venuta con lei da casa sua e rappresentava il massimo di ciò che aveva potuto portare con sé, da quel luogo, che non aveva mai smesso di rimpiangere. Così la domestica si era aggiunta ai molti motivi di contrasto, che fra loro esistevano.

Giulio non poteva vedersela intorno, gli sembrava che lei stesse lì a sorvegliare se la signora era contenta o scontenta per poi riferirlo ai suoi antichi padroni. La ragazza in verità era molto discreta e non gli aveva mai dato motivo di pensare che i suoi sospetti fossero realmente fondati. Ansioso di eliminare almeno quei dissapori, che sembravano meno gravi, aveva finito di accettarla.

Del resto aveva dovuto ricredersi, non solo non era pettegola, ma aveva su Maria un'ottima influenza, sebbene Maria fosse sempre più triste e senza gioia, lei riusciva a farla ridere. In poco tempo era diventata l'unica speranza che Giulio avesse di riuscire a superare i suoi problemi con la moglie. Durante la difficile gravidanza, che aveva preceduto la nascita di Emilio, la giovane domestica aveva dimostrato grande sensibilità e intelligenza nell'assistere la sua padrona ed era di fatto diventata l'intermediaria nei rapporti fra marito e moglie. Si tratteneva nella stanza quando Maria era particolarmente turbata e difficile, si ritirava in camera sua, quando le sembrava che Maria volesse un momento di piena intimità con suo marito.

Malgrado l'affettuosa sollecitudine con cui aveva vegliato sulla felicità della sposa, i suoi sforzi non avevano avuto successo. Sempre discreta e attenta, aveva cominciato a mostrarsi sfiduciata e un giorno in cui Maria era rimasta chiusa dal mattino alla sera in camera sua con una terribile emicrania, guardando Giulio dritto negli occhi gli aveva detto: "Non so che cosa fare, mi dispiace."

Quasi come se si sentisse responsabile del fallimento dei suoi buoni uffici con Maria, aveva distolto un po' della sua attenzione da lei per occuparsi di Giulio. In quella famiglia mancava l'armonia, ma non certo i soldi e Giulio aveva acquistato l'appartamento confinante con la stanza degli ospiti dove si era trasferito. Sebbene la porta d'ingresso dell'appartamento fosse rimasta una

sola Giulio viveva per conto suo, aveva un salotto, un grande studio, un bagno. Maria non credo sia mai entrata in quell'ala della casa dopo che era stata ingrandita, se l'era messa su Giulio, con un certo piacere, perché Giulio aveva sensibilità per gli oggetti. Giulio non poteva rimanere in casa ad aspettare l'imbianchino, il tappezziere, il falegname così aveva preso l'abitudine di spiegare alla ragazza quel che voleva fosse fatto, le lasciava tutte le disposizioni e poi usciva. Alla sera lei gli diceva quel che era accaduto e così era stato tutto quanto ottimamente sistemato. Era capitato più di una volta che ci fossero dei contrattempi e che gli ordini lasciati, per un motivo o per l'altro, non potessero essere osservati, la ragazza se l'era sempre cavata, trovando delle soluzioni che incontravano l'approvazione di Giulio. Giulio era rimasto colpito dall'intelligenza e dall'interesse che la ragazza manifestava, ma ancor più dal rapporto di confidenza e di profonda conoscenza dei suoi gusti e delle sue idee, che si era stabilito tra loro, senza che né lui, né la ragazza se ne rendessero conto. Aveva ben presto capito che i lunghi anni di consuetudine, la conoscenza di tutti i momenti della sua intimità, che giustamente l'avevano preoccupato a suo tempo, avevano fatto di lei una persona diversa da una domestica.

Finiti i lavori di muratura e imbiancatura, era iniziato l'arredamento. Maria si teneva lontana da quelle camere, quasi temesse di ridurre le distanze e mandava in giro la domestica a cercare stoffe, mobili, tende. La ragazza felice dell'incarico, andava veniva, portava a casa i cam-

pioni, con la certezza quasi assoluta che Maria le avrebbe detto: "Scegli un po' tu, andrà benissimo."

Le stanze erano diventate davvero splendide, profuse di un gusto chiaro, si erano riempiti di colori, di fiori stampati, di piante, che Giulio non avrebbe mai scelto per sé: proprio per questo le stanze avevano cominciato a sembrargli accoglienti e ogni sera tornava a casa curioso di vedere quale nuova idea era venuta alla ragazza. Lei per parte sua chiedeva sempre meno a Maria. Ben prima che tutto l'arredo fosse stato completato, sia Giulio che la ragazza si erano resi conto del legame affettivo che si era stabilito fra loro. Lui desiderava sempre più tornare in quella casa e lei aspettava ansiosamente che tornasse. Giulio non aveva negato a se stesso come stavano le cose e aveva pensato che sarebbe stato molto più prudente interrompere quei rapporti, ma il piacere di essere accettato aveva finito di prevalere e non aveva saputo rinunciare. Per lungo tempo tuttavia le cose erano rimaste in quei termini. Tornava a casa e cercava i messaggi dell'attenzione di lei: i fiori freschi nel vaso, la fodera nuova del sofà, la posta sul tavolo dello studio con qualche dolce accanto. Non era passato molto tempo e al desiderio di avvertire la sua presenza e i segni del suo interessamento, si era aggiunto il desiderio di vederla e la consapevolezza che la ragazza era anche piuttosto bella. Se il suo gusto si era affinato nello sforzo di ornare la casa, non si era meno accresciuta la sua capacità di vestirsi e di muoversi con eleganza. Il suo severo abito nero da lavoro, il suo grembiule a righe

sembravano diversi, si era attorcigliata la lunga treccia intorno alla testa, scoprendo il collo sottile lungo e bianco. Lui aveva finito di comprare due orecchini di corallo rosso e di lasciare la scatoletta aperta sulla scrivania dove lei li aveva trovati portando la posta.

Spesse volte alla sera arrivava tardi, Maria si coricava senza cenare: "Quando arriva mio marito gli porti la cena di là." Giulio arrivava: "La signora riposa, ha detto di scusarla, ma non si sentiva bene."

"Mi prepari qualcosa da mangiare e me lo porti nello studio."

Lei rimaneva a tenergli compagnia e lui avrebbe potuto far l'amore con lei – sono convinto.

Troppi erano i coinvolgimenti affettivi che aveva con lei per poterla considerare un'avventura ancillare come non ne mancavano certo al tempo e sebbene l'attrazione verso di lei fosse sempre più forte, Giulio per un verso non osava andarci a letto, ma non osava nemmeno allontanarsene.

Le cose andavano avanti in questa sorta di ovattata tensione sensuale da diversi mesi, quando una sera in cui era rientrato tardi Giulio aveva trovato la cena nel suo studio e un biglietto di Maria: era stanca, si scusava ed era andata a letto, la domestica non c'era, le aveva chiesto di andare qualche settimana al paese, sarebbe tornata per la villeggiatura, nella casa di campagna.

È inutile dire che Giulio era rimasto male a quella notizia, ma nello stesso tempo avvertiva in quella fuga improvvisa un'intenzione precisa, un disegno della ragaz-

za. In tutta la storia quello che lo attraeva inesorabilmente era proprio il fatto che fosse lei a decidere, lei a predisporre le tappe dei loro rapporti, lei a prendere l'iniziativa. Certo avrebbe potuto sottrarsi al gioco una volta per tutte non andando in campagna e tutto sarebbe finito lì. Lui in campagna invece c'è andato.

Erano arrivati dalla città tutti insieme, nella casa accanto a quella degli Albanese, dove lei signora è stata. Dopo aver messo ordine, con l'aiuto di una vicina, Maria con i figli se n'era andata, come ogni anno, qualche giorno da un'amica, a 40 km. nella valle di fronte.

Giulio, due giorni prima del ritorno di Maria era seduto in giardino a leggere e l'aveva vista apparire in fondo al viale, con una valigia a fiori che Maria le aveva regalato. Aveva un vestito nuovo, di quella stoffa nera a piccoli disegni, come portano tutte le donne in campagna, curata malgrado il viaggio, bellissima. Era salita nella sua stanza e vi era rimasta fintantoché Giulio era rientrato dal giardino e si era messo a lavorare nel salotto a pian terreno. Quindi era scesa e aveva cominciato a girare per le camere controllando che tutto fosse in ordine. Subito Giulio aveva ritrovato il senso di piacere e di quiete che gli procurava il suo modo di muoversi, il suo modo di conoscere e animare la casa. Non era certo la serva-padrone, era una persona che si era affacciata dentro di lui, gli aveva visto l'anima e sapeva cosa fare per dargli un insospettabile senso di sicurezza. Ben poche parole erano corse fra loro, era un amore, non so come dirle, di presenza.

L'aveva sentita passare di stanza in stanza finché era arrivata al salotto, aveva spinto la porta, era apparsa in controluce, era entrata senza chiedere permesso, come a un certo punto aveva cominciato a fare, senza arroganza, ma con sicurezza. Silenziosa nelle sue pantofole di feltro aveva rassettato intorno, chiuso le persiane e le tende ed era andata in cucina a preparare la cena

Aveva preparato nella veranda: "È tutto già in tavola, se lei me lo consente vorrei usare la stanza da bagno e poi ritirarmi." Giulio aveva alzato gli occhi per risponderle e solo allora si era accorto che la ragazza aveva i suoi orecchini di corallo. Quando li aveva lasciati sulla scrivania semplicemente non li aveva trovati più, lei non gliene aveva mai fatto parola. Le stavano molto bene e guardandola, aveva colto sul suo viso un'espressione di ironia.

"Va bene – aveva risposto – vada pure."

Il bagno era al piano di sopra, bisognava riempire di legna il fornello di una piccola caldaia di rame, accendere il fuoco scaldare l'acqua. Giulio aveva fatto in tempo a cenare, mentre lei saliva e scendeva e quando lui se n'era tornato in salotto a leggere lei era entrata nel bagno. Il salotto era proprio sotto la stanza da bagno e Giulio sentiva chiaramente l'acqua sciacquare nella vasca, tanto bene la sentiva che si era convinto che lei avesse lasciato la porta del bagno aperta. Giulio dopo un'ultima esitazione e un ultimo rimorso, aveva appoggiato il libro sul tavolino e aveva cominciato a salire la scala; la scala era di legno e scricchiolava, non aveva

fatto che qualche gradino, quando aveva sentito lei balzare dalla vasca e precipitarsi a chiudere con due giri di chiave la porta. Era rimasto di stucco, incredulo e aveva avuto la sensazione spiacevole di aver frainteso tutto fino a quel momento. Era tornato sui suoi passi e affondato nella poltrona al buio si domandava se non avrebbe dovuto parlare con la ragazza e che cosa avrebbe dovuto dirle. La porta del bagno si era riaperta, passi rapidi avevano salito la scala, un'altra porta si era aperta e due mandate secche l'avevano inequivocabilmente richiusa.

Giulio era rimasto due ore seduto in salotto, confuso, turbato, nel vano tentativo di calmarsi, deciso a partire l'indomani. Alla fine era salito nella sua stanza, aveva spalancato la finestra perché l'aria fresca della notte lo aiutasse a prendere sonno e si stava spogliando quando al vago chiarore notturno aveva visto brillare qualcosa sul letto: era il fermaglio d'argento che, quale unico indumento tratteneva qualche ciocca dei lunghi capelli sciolti della ragazza. Lei era lí, morbidamente distesa, la testa appoggiata sulla mano che lo osservava e lo aspettava, come fossero stati amanti da sempre. E per due giorni davvero non erano stati niente altro che amanti.

Allo scadere del secondo giorno, quando l'arrivo di Maria era imminente, lei aveva detto a Giulio che sarebbe ancora rimasta per due settimane, Maria le aveva chiesto di tornare, non voleva che Maria sospettasse di loro, poi se ne sarebbe tornata al paese definitivamente. Non poteva rimanere in quella situazione.

Nemmeno Giulio pensava che potesse più vivere in casa, tuttavia le aveva proposto una sistemazione in città, un lavoro e una possibilità in un futuro, che non poteva essere immediato, di vivere insieme. La ragazza aveva risposto che doveva riflettere e tornare dai suoi poi avrebbero deciso sul da farsi, insomma non aveva detto né sì né no, ma lui era convinto che accettasse. Se ne era partito prima che Maria arrivasse, come ad entrambi era parso bene.

Alla fine delle vacanze lei aveva fatto i bagagli e se ne era andata al paese, come previsto.

L'accordo con Giulio era che di lì a quindici giorni si sarebbero incontrati a M. e avrebbero deciso la sistemazione di lei.

Una settimana circa era passata dacché Maria e i figli erano tornati in città, quando a tavola una sera lei aveva detto: "Mi dispiace che se ne sia andata, speriamo che abbia fortuna, oggi credo si doveva sposare." Giulio lì per lì aveva pensato che forse questa era la scusa addotta con Maria per spiegare il suo allontanamento, tuttavia man mano che il tempo passava, diventava più inquieto e dubbioso. Sebbene tutto sconsigliasse una simile mossa, il giorno seguente decise di andare a vedere che cosa ne era di lei, al suo paese. Era andato diritto in parrocchia e aveva chiesto dove abitava la famiglia G. "Abitano in quella casa lì di fronte, ma non ci sono, sono andati a P. per il matrimonio della figlia e sono rimasti dai loro parenti, torneranno domani. Era una mia parrocchiana la figlia, ma si son voluti sposare nella parroc-

chia dello sposo."

"Parla della figlia maggiore?"

"Sì, lei. La conosce?"

"Conosco tutta la famiglia."

"Sono andati in Veneto, lui non è di qui."

Una settimana dopo lei si era presentata all'appuntamento, credo che abbia rischiato la vita, Giulio era fuori di sé, hanno avuto una lite di cui a distanza di anni Giulio parlava ancora con visibile alterazione. Dopo che lui l'aveva insultata e picchiata, lei era riuscita a dirgli che era venuta non certo con l'intenzione d'ingannarlo, ma proprio per metterlo al corrente di come stavano le cose. Per i rapporti fra loro non c'erano speranze. Lei non sarebbe stata una persona libera se accettava di diventare la sua mantenuta. Forse sarebbe stata meglio, ma non avrebbe mai avuto la piena certezza della sua stima. Lo amava molto, proprio per questo non accettava, le cose potevano andar bene fra loro solo da clandestini, così era stato ed era stato bello, ma non era possibile null'altro, qualsiasi sistemazione avrebbe alterato i loro rapporti senza rimedio. E poi lui non sarebbe mai riuscito a lasciare sua moglie, né lei voleva che ciò accadesse.

Le sue parole erano state persuasive, la sua presenza aveva fatto il resto e la scena si era chiusa con un addio di rara passione.

A quel punto Giulio è venuto da me veramente in cattivissimo stato. Per molte sere consecutive si era presentato alla mia porta dopo il lavoro, cenavamo insieme e poi uscivamo a spasso e lui mi raccontava e mi raccon-

tava, senza mai ascoltare le mie risposte. Era stato di nuovo al paese a cercarla, lei terrorizzata, gli aveva detto se voleva rovinarla con suo marito e con la sua famiglia e l'aveva supplicato di andarsene e di lasciarla in pace. Le aveva scritto un biglietto pregandola di venire in città e lei non aveva risposto e così via, nell'affanno e nell'angoscia.

Un po' alla volta qualche frase ero pur riuscito a dirla e il soliloquio si era gradatamente mutato in discussione. Ero riuscito infine a dirgli che malgrado una certa crudeltà di modi, la ragazza non aveva avuto torto, era molto realistica.

Il suo umore andava ad alti e bassi, ma non riusciva a rimettersi, era fieramente innamorato di quella donna e devo dire, non senza motivo.

Una sera Giulio era arrivato da me improvvisamente allegrissimo, era lí mi aveva spiegato, per supplicarmi di fargli un favore, un favore che solo io potevo fargli; mi sarebbe stato grato per la vita se glielo avessi fatto. Voleva fare un ultimo tentativo con la ragazza, se anche questo fosse fallito avrebbe rinunciato a lei.

Da giovane io andavo a caccia e conoscevo tutti nei paesi intorno a T, avevo curato contadini, proprietari, guardiacaccia e bracconieri e conoscevo anche i familiari della domestica dei Rinaldi e quando stava per nascere Emilio, Maria mi aveva chiesto di visitare la ragazza perché voleva essere sicura che non avesse la tubercolosi, prima di affidarle il neonato, così conoscevo anche lei. Avrei potuto – mi spiegava Giulio – avvicinarla sen-

za destare alcun sospetto e avrei potuto parlarle a nome suo. Avrei dovuto ripeterle tutte le sue offerte e garantirle l'onestà dei suoi sentimenti verso di lei. La ragazza si sarebbe resa conto, se ero io a parlarle, che lui, Giulio non esitava a impegnarsi verso di lei di fronte a una persona estranea e di tutto rispetto com'era un medico amico anche dei genitori di lei. Potevo raccontare tutto quello che sapevo di lui, anche la sua disperazione.

Dapprima mi sono rifiutato, non volevo fare il ruffiano, santo Cielo, e poi mi sembrava tempo perso, una bambinata da parte di Giulio, infine ero amico di Maria. "Ma in che razza di storia mi vuoi trascinare!" gli avevo detto. In un secondo tempo, di fronte allo sfascio affettivo che la vicenda aveva prodotto in Giulio, ai suoi pianti infantili senza pudore, avevo accettato di parlare con lei a condizione di dirle di mia testa quello che giudicavo più opportuno e non come semplice latore di un messaggio.

Non era stato difficile trovarla e, poiché ricevevo pazienti una volta alla settimana nel paese accanto al suo, non mi era stato difficile dirle di venire nel mio studio, che avevo bisogno di parlarle privatamente di un argomento che la riguardava. Lei mi aveva guardato con occhi molto inquieti e io l'avevo subito rassicurata: al mio studio non avrebbe trovato nessun altri che me e la cameriera che apriva la porta.

Era venuta. Colorita e fresca come le ragazze di campagna, elegante e sofisticata per il lungo soggiorno in città; un viso aperto, mi guardava dritto negli occhi,

con un'espressione indagatrice e battagliera: una donna di grandissimo fascino.

Non avevo fatto preamboli, subito le avevo detto che ero al corrente, in forma ovviamente segreta nella mia qualità di medico, della sua relazione con Giulio e dei problemi familiari di Giulio. Non era mio compito né approvare, né disapprovare, troppo personali erano tutte le storie, io non intendevo darle suggerimenti, la volevo solo informare di un fatto di cui forse lei non aveva modo di rendersi pienamente conto. Il comportamento e le proposte di Giulio non potevano essere considerate dei propositi corruttori perché erano accompagnati da sentimenti profondi e non da intenti volgari. Certo, la situazione era quella che era, lui non poteva proporle niente di meglio di quel che le aveva proposto, ma era onesto. Sa il Cielo se non credevo a quello che dicevo.

Lei era visibilmente emozionata nel rispondermi, le tremava la voce, era pallida, ma il tono era deciso e i suoi pensieri scorrevano chiari. Non aveva mai dubitato che lui fosse onestissimo, né mai aveva pensato che volesse approfittare di lei, ma la situazione era assai più complicata di quello che lui fosse disposto a capire. Non c'era frode da parte sua, ma questo non le avrebbe impedito di trovarsi in una situazione insostenibile, una situazione, che aveva imparato a conoscere in tutti quegli anni e di cui lei si rendeva conto molto meglio di lui.

CAPITOLO XIV

Una cameriera racconta: Maria e Giulio Rinaldi

«Quando sono arrivata a casa Y. ero piena di ammirazione per la signorina Maria, studiava, suonava il piano, aveva dei bellissimi vestiti. Lei era stata molto affettuosa con me, mi mostrava quel che faceva, per esempio io avevo guardato, sfogliato e imparato a conoscere con lei molti libri su cui studiava: fotografie di quadri dei più importanti pittori. Ero felicissima di quel posto, la famiglia Y. era molto colta e mia madre aveva scelto quella famiglia proprio per compensarmi un po' di non aver potuto studiare. Ben sapevo che il mio futuro non sarebbe stato né pieno di musica, né pieno di libri, ma non era capitato a tutte le mie amiche, che il bisogno aveva spinto a servizio in città, di trovare persone tanto istruite con tante belle cose a portata di mano.

Quando era comparso Giulio mi era sembrato che la fortuna di Maria continuasse e che quel fidanzato dall'aspetto tanto raffinato ed elegante era proprio quel che doveva toccare a lei. Grande era stata la mia gioia quando ero andata a vivere da Maria, grande il desiderio di aiutarla, perché Maria mi sembrava affezionata a me e io l'amavo molto.

Maria invece è diventata una moglie infelice. Appena sposata si era aggrappata a me come una disperata, come fosse stata abbandonata nelle mani di un mostro e

io fossi la sua unica salvezza, poi, poco per volta, senza accorgersi, aveva deciso di spingere me nelle grinfie del mostro. La tragedia, la vera tragedia, è che lei non se ne rendeva conto e nemmeno lui, tutti e due non capiscono, non sanno quello che capita nella loro casa, ma io che lo vedo non ho potuto che fuggire.

La storia è cominciata quando lei si è messa a dirmi: "Diglielo tu a mio marito", "ti dispiace fare questo per mio marito?", "con te mio marito non si arrabbierà". Pur di non avere a che fare con lui, faceva spesso lavori che toccavano a me e io dovevo prendere il suo posto. Aveva cura di mandarmi a fare proprio quelle cose che, sapeva bene, lui avrebbe voluto che facesse lei.

"Mi piace molto come fai da mangiare" lui le aveva detto una volta e infatti era brava, ma da quel giorno, lei può non credermi, non ha mai più fatto da mangiare. Si metteva il grembiule verso le undici poi, invariabilmente, se lo sfilava e diceva: "Oggi non ne ho voglia, stiro io, fai tu qui."

Così suo marito arrivava e trovava me a preparare da mangiare. L'unica cosa in cui io non ho mai potuto sostituirla è stato il pianoforte, lei suonava talvolta, ma appena sentiva i passi di suo marito per le scale smetteva.

Io avevo tentato di tanto in tanto di dirglielo che sbagliava a fare in quel modo. "Che cosa dici?! Hai troppa fantasia" m'interrompeva prima che fossi riuscita a spiegarmi, seccata, nervosa e allora io avevo smesso di criticarla e facevo quello che mi diceva, senza discutere.

Dopo la nascita di Piero, la signora Maria era schiac-

ciata da due opposti terrori, che suo marito la avvicinasse e che suo marito se ne andasse, abbandonandola.

Mi diceva continuamente che lei era ormai sfasciata, le gravidanze l'avevano sformata, non c'era più nulla del suo corredo che le andasse bene. Io dovevo prendere la sua roba, la sua biancheria di seta, le sue scarpe, sí perché le erano gonfiati anche i piedi, le sue camicette, i suoi vestiti, tutto. Abbiamo passato pomeriggi e pomeriggi a misurare, puntare spilli, allungare, accorciare. Lei cosí avara per tutto, aveva deciso che i miei grembiuli non andavano e mi aveva portato nella sua sartoria dove me ne aveva fatto fare diversi su misura. Poi mi aveva insegnato a truccarmi, a mettermi la crema nei capelli prima di lavarli in modo da renderli lucidi, a pettinarmi. Si divertiva tanto a passare quei pomeriggi di frivolezze, si comportava con me come fossi stata un manichino. Anche a me piaceva ed ero affascinata da tutti quei regali. Vestita che sembravo una principessa andavo per i negozi del centro per conto suo a fare gli acquisti e tutti mi trattavano come fossi stata lei, più nessuno diceva è la domestica della signora Rinaldi, "questa signorina lavora per la signora Rinaldi" dicevano i negozianti. Più io acquistavo in eleganza e disinvoltura, più lei si richiudeva fra le pareti di casa sempre con i suoi figli, sempre più sciatta e malinconica. Io me ne rendevo conto e avevo dei rimorsi nei suoi confronti, ma ero troppo eccitata per riuscire a rifiutare. Del resto, le assicuro, non avevo affatto capito dove lei voleva andare a parare, per meglio dire nessuna delle due si rendeva del

tutto conto di quello che stava facendo. Quando ho cominciato a capire il più era fatto, si poteva solo cercare di uscirne e io ne sono uscita e dentro a quella storia io non ci torno.

Mentre mi vestiva e mi truccava, mi guardava come se lei fosse stata vecchia di cent'anni, e io la ragazzina a cui si apriva l'avvenire e a cui sarebbe toccato tutto quello che lei non aveva avuto, invece io avevo pochi anni meno di lei. Avrei dovuto essere io a invidiare lei e invece era lei che un po' per volta si era messa a invidiare me: "A te sta così bene" diceva ogni volta che indossavo qualcosa di suo.

E così la inevitabile conseguenza era che anche quel marito, che a lei stava così male, stesse bene a me.

Giulio io lo consideravo il padrone, il marito della signora Maria ed era così fuori delle mie possibilità come il pianoforte, gli studi e la vita della signora Maria, come mi parevano splendide cose la musica e la pittura così mi era parso uno splendido marito, proprio come io non avrei mai potuto avere. Lui era un tale signore che non aveva che rispetto per me. Quando le cose tra loro hanno cominciato ad andare male, io ho cominciato a difenderlo con la signora Maria e così ho cominciato a considerarlo meno impossibile per me. Pensavo e dicevo continuamente che lei non sapeva prenderlo, che io avrei fatto così e così, che lei lo faceva cattivo, mentre invece era una persona con molte più debolezze di quello che lei pensava. Lei un po' mi diceva che non potevo capire, un po' mi diceva, che io ero molto più paziente,

comprensiva e capace di lei. In tutto il lungo tempo che lei ha sperato di riuscire ad amare suo marito, io l'ho conosciuto sempre di più, sono diventata sicura di sapere com'era, insomma mi sono innamorata io. Quando lei ha deciso di abbandonare la partita e si è fatta da parte, Giulio si è trovato davanti una persona che la sapeva molto lunga su di lui.

In questo modo non soltanto la signora Maria, ma anche Giulio ha cominciato a servirsi di me come intermediaria e io, lei può dire il contrario quanto vuole, sono rimasta la loro intermediaria.

"Lei non ha mal di testa, brava" mi diceva dapprima, poi, dopo la sarta, i trucchi e così via "Com'è elegante stasera."

La signora Maria aveva visto con i suoi occhi la situazione fra me e Giulio cambiare lentamente e quando aveva visto l'attenzione del marito verso di me prendere un'altra piega, aveva favorito in tutti i modi, tutto quanto poteva aiutarmi a sedurlo. Ero un'esca per farlo venire nel suo appartamento. Si precipitava a dormire quando lui rientrava la sera, non metteva piede nelle sue stanze e glielo diceva continuamente in modo che lui lo sapesse e se lo ricordasse e lo ripeteva sempre anche a me, in modo che anch'io lo sapessi e lo ricordassi. Stuzzicava la mia vanità con regali sempre più raffinati; aveva deciso che una cameriera elegante ha le scarpe di vernice con un po' di tacco e non porta i capelli sulle spalle, ma li tiene alti con dei pettini, non porta le calze di cotone ma di seta.

Ho cominciato a rendermi conto che aspettavo il ritorno di Giulio con ansia, poi mi sono resa conto che lui tornava a casa più regolarmente di un tempo e cercava me. Mi sono vergognata, ho pensato di andarmene, ma non ero più in tempo. Così ho concluso che sarei diventata la sua amante, ma a quel punto, quando cioè ero io e non la signora Maria a decidere che volevo aspettarlo anche se tornava tardi, volevo andare per lui a cercare la stoffa per le sue camicie, volevo per lui alzarmi i capelli, mettere i tacchi e il rossetto, mi sono resa conto che lei mi spiava, mi controllava e regolava ogni mia mossa. Ho cominciato a vedere la sua ombra scivolare dietro le porte quando, uscendo dalle stanze di lui, rientravo nella mia, ho cominciato ad accorgermi, che lei era sveglia quando Giulio cenava in mia compagnia, e ho cominciato ad accorgermi che sapeva cose che Giulio e io ci eravamo dette in sua assenza.

Per un verso lei voleva che finissi nelle braccia del marito al posto suo, ma per altro verso pensava ch'io non dovevo arrivare fino a questo punto. Mi spingeva verso di lui e stava contemporaneamente in agguato per sorprendere la scena che da mesi andava costruendo. Io me lo sentivo, anche se era lei ad avermi tanto vestita e se era lei ad avermi spinto avanti al posto suo, adesso non vedeva l'ora di rinfacciarmi che ero una squaldrina.

La situazione era diventata troppo angosciata per me e dopo anni di pazienza e di comprensione una certa rabbia mi era maturata dentro. Perché non avrei dovuto prendermi quel che mi veniva offerto, perché questa

comprensione per loro e questa disattenzione di loro per me?

Ho scritto ai miei, dicendo che volevo fidanzarmi, che sarei tornata all'inizio dell'estate per questo. C'era da tempo al mio paese un ragazzo che mi faceva la corte e che mi voleva sposare. Era un mio compagno di giochi quand'eravamo piccoli, aveva lavorato di qua e di là per il mondo, era tornato e mi aveva detto che quando fossi tornata anch'io ci saremmo sposati. Io non gli avevo detto né sí né no, mio padre lo trattava bene perché era un buon lavoratore e aveva qualche mezzo, inoltre era un bell'uomo. Ho detto alla signora Maria che i miei mi avevano chiesto di andare al paese ad aiutarli un po' di giorni per dei lavori che dovevano finire e lei mi ha dato il permesso. Io sono andata al paese e mi sono fidanzata, abbiamo deciso la data, ci siamo accordati per le nozze, lui è venuto a cena dai miei. Alvise è un uomo semplice e schietto, quella sera stessa, salutati i miei, è uscito dalla porta ed è rientrato dalla finestra in camera mia.

Una settimana dopo sono tornata dai Rinaldi nella casa di campagna, per prendere quel che ritenevo mi spettasse, una piccola cosa ma scelta da me. Due giorni di sincerità completa dopo anni di finzioni, questo era il massimo che io potessi avere.

E lui, che cosa vuole ora? Vuole chiudermi in un elegante appartamento per venirmi a trovare di tanto in tanto, lasciando intendere a lei che viene da me, così lei lo spia e lo odia. Non mi cerca solo per me, mi cerca anche per far soffrire lei; è tanto intelligente e tanto istruito,

ma questo non riesce a capirlo e io mi sono stancata di spiegarglielo e non sto più al gioco, anzi per dire il vero non ci sono mai stata, appena l'ho capito sono scappata. Lei è un medico, lei sa che non mento, lo spieghi a Giulio e lo convinca a lasciarmi in pace con mio marito. Anzi, la prego, gli dica che se per caso riuscisse ad allontanare mio marito da me, io non tornerò comunque da lui.»

«Non si poteva dubitare che era assolutamente irremovibile, e del resto io pensavo che avesse perfettamente ragione. Lo dissi a Giulio ed è da quella data che lui ha cominciato a comportarsi come tutti dicono.

Il dramma di Piero, mia cara dottoressa, non puoi farlo risalire ad Alda e a lei soltanto, il dramma di Piero è di non aver avuto un'educazione sentimentale. Quando è nato sua madre non amava più suo padre, se mai si può dire che l'avesse amato, e suo padre aveva ricavato dalla storia con quella donna una sorta di lesione affettiva, era diventato impermeabile ai sentimenti, li rovesciava in una grossolanità esasperata, molto umiliante per un figlio. Sicché Piero era del tutto disarmato di fronte a qualsiasi emozione.

Se le circostanze lo avessero consentito e Giulio avesse potuto sposare quella ragazza, sarebbe stato ben diverso per un figlio avere due genitori che si amavano. Sei convinta dottoressa?»

«No, non del tutto. Certo questa storia deve aver contato anche per Piero, ma uno non è i suoi genitori. Poi

non credo che se il nonno Giulio avesse potuto sposare chi voleva sarebbe stato un matrimonio riuscito. Lui era innamorato perché i loro rapporti erano segreti, se fossero stati ufficiali, lui non avrebbe saputo trovare il modo di comunicarle il suo affetto e la sua sensualità come non riusciva con sua moglie. Se lei non si fosse decisa, non si fosse fatta avanti, lui probabilmente non avrebbe nemmeno conosciuto quei pochi momenti furtivi di affetto. Lei aveva fatto bene ad andarsene perché non si può e non si deve accettare di fare la parte di un'altra tutta la vita, ci si carica di odio e in un modo o nell'altro, quasi senza rendersene conto, ci si vendica. Questo è appunto quel che ha fatto Alda.»

«Testarda!»

«Lo può ben dire.»

Mentre ascoltavo il signor W. e la discussione fra lui e Anna, mi era lentamente tornata alla memoria una scena familiare.

Quando ero molto piccola e mio padre rincasava dal lavoro mi raccontava una «storiella», si sedeva lasciandosi affondare in una poltrona di pelle verde, mi sistemava sul bracciolo e tenendosi la testa fra le mani, con gli occhi chiusi, per riposarsi della lunga giornata, mi raccontava. Nessuno doveva disturbarci, nemmeno mia madre aveva diritto d'interromperci. Quando la storia era finita mio padre la chiamava e lei mi portava a dormire.

La fiaba cambiava ogni sera, ma la trama in realtà rimaneva sempre la stessa: un lupo grande, grosso e fero-

ce voleva catturare una volpe per mangiarsela. La volpe non poteva competere con lui quanto a forza, dunque non poteva contare che sulla sua intelligenza, se voleva avere salva la vita. Il lupo ogni sera inventava una trappola perfetta, la volpe apparentemente non aveva modo di sfuggirgli, ma quando ormai tutto sembrava perduto, con un guizzo d'astuzia la volpe riusciva a dare scacco al lupo e a dimostrare che era «uno stupido».

La fiaba non lasciava speranza su un'eventuale estinzione dei lupi e nemmeno di quel lupo: era chiaro che ci sarebbero sempre stati e che bisognava essere pronti ad affrontarli. Dalla storia si ricavava che l'eroismo è un comportamento inutile e sciocco, degno del lupo, ma se ne ricavava altresí che la fuga è il comportamento piú pericoloso di tutti: scappare sgangheratamente, questo sí che avrebbe messo la volpe alla mercé del lupo. Uno ha l'intelligenza per cavarsi d'impaccio e non deve trovar scuse, ma concentrarsi bene e darsi da fare.

Io tenevo moltissimo a quella fiaba e rimanevo sempre molto delusa se mio padre tardava e mi toccava di andare a dormire, prima che rincasasse. Tanto ci tenevo che il mattino dopo, mentre in tutta furia mi accompagnava a scuola, io sulla macchina, nella confusione del traffico, cercavo di recuperare almeno un pezzo della storia.

Avevo sette o otto anni, un giorno a scuola c'erano gli esercizi spirituali e nel corso di una riflessione morale la maestra, che era una monaca, ci aveva cosí indottrinato: «Non so se ve lo debbo dire...?»

«Sì, sí..» avevamo pigolato noi, tutte curiose, perché queste domande precedevano sempre discorsi di sesso. E infatti la *bonne soeur* aveva proseguito: «Ricordatevi, ragazze, non trovatevi mai sole in una stanza con un uomo, mai, chiunque sia.» Io avevo subito pensato che la norma non poteva riguardare i padri e stavo per alzare la mano e chiedere questa ragionevole eccezione. Poi non l'avevo alzata perché, avevo pensato, forse l'ha detto proprio perché è orfana oppure perché è figlia di un signore che non conosce la storia della volpe. Infine, non senza spavento, avevo concluso che in realtà la monaca era il lupo in uno dei suoi soliti travestimenti femminili.

Nelle vicende dei Rinaldi erano in molti a non sapere la storia giusta: qualcuno aveva cominciato a raccontare la storia sbagliata, ben prima che Maria e Giulio si sposassero; e purtroppo non era stato smascherato.

Indice

PARTE PRIMA

Primo Prologo

Capitolo I

Anna Albanese racconta

Capitolo II

Anna Albanese racconta: zia Adelina

Capitolo III

Anna Albanese racconta: la guerra di Raffaele Albanese

Capitolo IV

Anna Albanese racconta: Raffaele tornato dalla guerra

Primo Intermezzo

Capitolo V

Anna Albanese racconta: un questore

Secondo Intermezzo

Capitolo VI

Anna Albanese racconta: ancora un questore

Terzo Intermezzo

Capitolo VII

Anna Albanese racconta: il matrimonio di Raffaele Albanese

Capitolo VIII

Anna Albanese racconta: Maria Rinaldi

Quarto Intermezzo

Capitolo IX

Emma Rinaldi racconta: Maria Rinaldi

Capitolo X

Angela racconta: Maria Rinaldi

Quinto Intermezzo

Sesto Intermezzo

PARTE SECONDA

Secondo Prologo

Capitolo XI

Anna Rinaldi racconta: in casa Rinaldi

Capitolo XII

Emma Rinaldi racconta: in casa Rinaldi

Capitolo XIII

Il dottor W. racconta: Giulio Rinaldi

Capitolo XIV

Una cameriera racconta: Maria e Giulio Rinaldi

Finito di stampare nel gennaio 1994
dalla Tip.Le.Co. – Via S. Salotti